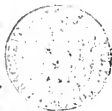
VITA
DEL BEATO
ANGELO DI ACRI
MISSIONARIO CAPPUCCINO
DELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA
NEL REGNO DI NAPOLI

DEDICATA

AL REGNANTE SOMMO PONTEFICE

LEONE XII.

ROMA, 1825
DALLA TIPOGRAFIA OLIVIERI
Con licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE

Nel pubblicarsi le gloriose gesta del P. ANGELO D' ACRI Missionario Cappuccino recentemente innalzato agli onori dell' Altare, di qual' altro nome doveva comparire fregiato il piccolo Volume, che le contiene, se non

di quello della SANTITA' VOSTRA? Ascrivendo al numero de' Beati il Servo di Dio non solamente aggiungete alla Chiesa un'ornamento nuovo, e alla virtù un nuovo esempio d'imitazione; ma un nuovo stimolo a noi, per essere quali dobbiamo, ed un'altra sovrana beneficenza alle tante colle quali vi siete degnato di distinguere il povero nostro Istituto. E qual circostanza più opportuna, e più favorevole per esprimere con un pubblico testimonio la sincera ed affettuosa nostra riconoscenza? Mentre noi compiamo un debito così sacro verso il Padre, e 'l Benefattore, speriamo, che VOSTRA SANTITA' nella grandezza dell' animo suo voglia accogliere con clemenza questo attestato di gratitudine, ed anche accettarlo con gradimento. Contiene il racconto delle grandi fatiche, e de' molti sudori di un' indefesso Operajo in quella parte specialmente, per la quale fu dalla Provvidenza divina destinato zelante Apostolo, nella vigna del Signore, santificando i Popoli, estirpando i vizj, dileguando gli errori, e piantandovi, ed alimentandovi le virtù, e raccogliendo frutti di vita eterna. Esercitò Egli dunque quel ministero medesimo, che in tutta la pienezza risiede in VOI, ed in quella parte, che gli fu affidata, si affaticò alla coltura di quel Campo Evangelico, che in tutta la sua vasta estensione VOI coltivate, e fu ministro

di quel medesimo zelo, che con tanto ardore la SANTITA' VOSTRA esercita in tanti modi per la santificazione di tutto il Mondo dal momento, in cui la Provvidenza la collocò sull' Apostolica Cattedra. Il nuovo BEATO è stato ascritto al novero de' Comprensori Celesti in quest' anno appunto di espiazione, e di misericordia, e di così efficace eccitamento a ravvivare ne' popoli l' antico spirito di religione, e di divozione. Ecco un' altro titolo, che renderà grato, come noi confidiamo, questo piccolo dono al cuore paterno della SANTITA' VOSTRA, che alla Cattolica Chiesa non solamente in questa nuova Stella propone un nuovo modello di eroica virtù cristiana; ma gli apre come una nuova sorgente di celesti benedizioni; poichè decretando il culto ad un' Eroe apostolico, gli dà un' altro Protettore in Cielo, che da quel Signore, che vede a faccia svelata ottenga a noi, ottenga a tutt' i Fedeli maggiore il numero delle grazie, e delle misericordie per esser Santi. E così finalmente da VOI decorato, ed abbellito anche colla gloria accidentale degli Eletti, non raddoppierà al Trono dell' Altissimo le sue fervide preghiere, acciò conceda alla SANTITA' VOSTRA non solamente lunghi, e gloriosi giorni di vita, ma gl' impetri un' ampio accrescimento di zelo, e di desiderio, e di coraggio per governare l' Evangelica Na-

ve, e rendere di tutti gli uomini un solo Ovile, ed un sol Pastore? Queste sono ancora le ardentissime, e sincere brame nostre, e mai cesseremo con tutta l'energìa del nostro spirito di pregare il BEATO NOSTRO FRATELLO, che ci ottenga dal Padre delle Misericordie, che le consoli; mentre prostrati ai BEATISSIMI VOSTRI PIEDI imploriamo l' Apostolica Benedizione.

Umilissimi, Devotissimi, Obbligatissimi Figli
Il Procurator Generale, a nome di tutto l'Ordine de' Cappuccini.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza O. P., Sac. Palat. Apost. Pro-Mag.

Nihil obstat
A. Gardellini S. R. C. Assessor ;

IMPRIMATUR

Joseph della Porta Patr. Constantinopolitanus Vicesgerens.

A COLORO CHE LEGGONO.

La Cattolica Chiesa, istruita dalle divine Scritture, ebbe sempre la premura, che registrate fossero le gloriose gesta de' figli suoi, che colla divina grazia furono ornati di cristiane virtù, e che per esse si distinsero dagli altri, e sopra del comune de' fedeli s'innalzarono per i meriti, e per i doni speciali, loro dal Cielo concessi. Lo Spirito Santo nei Libri divini di moltissimi Eroi, sì dell' antica, come della nuova Chiesa, ne registrò le vite, e ne intessè gli elogj, affinchè dal loro esempio apprendessero gli altri quello, che far dovessero, e si animassero d'imitarli con coraggio, e fortezza, dando ad essi motivi di dire: Se questi si sono fatti santi, e perchè non ci facciamo ancor noi? Così suole la santa Chiesa, e per lo stesso fine proporre la vita de'Santi, che da tempo in tempo fanno luminosa figura tra gli altri suoi figliuoli, col proporre la lettura della santa loro vita. Perciò permette, che si scrivano le gesta de' medesimi, e si promulghino, col narrare semplicemente le verità, come richiede opera sì santa.

Per lo stesso oggetto si scrive al presente la vita del Beato Angelo d' Acri, Sacerdote Missionario Cappuccino, ultimamente dal regnante Sommo Pontefice LEONE XII innalzato agli onori dell' Altare. In essa i Fedeli ritrovano non solo varj motivi di dare a Dio le lodi, che si rende meraviglioso ne'Santi suoi; ma benanche delle virtù da imitarsi, siano pure di qualunque stato, e condizione coloro che leggono. Vedranno che colla divina grazia si possono acquistare le più belle virtù, e sempre avanzarsi nel-

la via della perfezione, purchè vi sia la corrispondenza alla grazia medesima. Il B. Angelo si perfezionò nella Religione, non vi è dubbio, ma da Secolare si diede all'esercizio delle virtù sante. La vera, ed affettuosa divozione alla SS. Vergine fu la prima, che coltivò da fanciulletto, da adolescente vi aggiunse la meditazione della SS. Passione, la frequenza de' sagramenti, e così da mano in mano andò affezionandosi alle cose divine. Chi è che tali cose non può esercitare, se vuole, giacchè Iddio non manca di dare per sua bontà l'ajuto, ch'è necessario? Le virtù si acquistano coll'esercizio, e coll'esercizio si perfezionano. Niuno, senza un prodigio, può esser in un momento virtuoso, o nella virtù essere perfetto. Le virtuose azioni de' Santi, che hanno del meraviglioso, perchè vi spicca l'eroismo, non furono comunemente tali le virtù nel loro principio, da potersi ottenere simili azioni; ma vi giunsero col tempo.

Il B. Angelo di Acri, di cui è la presente Storia, cedè per debolezza due volte la vittoria al demonio, che l'istigó a lasciare l'istituto de' Cappuccini, e ritornó al Secolo; ma col tempo prese coraggio tale, che si vidde armato di tanta fortezza da vincere, e superare tuttó l'inferno. Cominció la sua penitenza con porsi da fanciullo delle picciole cose dure sotto le ginocchia, quando orava; faceva da giovanetto de' digiuni nelle vigilie di Maria Santissima; indi intraprese a digiunar più di frequente, e così assuefacendosi sempre più all'astinenza, giunse a passare de' giorni, senza cibarsi affatto, ed a ridurre il suo cibo cotidiano a qualche erba, od a qualche frutto. Le penalità poi andò crescendole da giorno in giorno, con battiture, con cilicj, con catene di ferro ec. ec. In tal modo giunse a poco a poco a negare al suo corpo ogni benchè lecita soddisfazione. Comunemente i Santi così hanno camminato sulla strada del Cielo. Tutti, o quasi tutti ne' principj, le auste-

rità, le mortificazioni, le penitenze, loro furono di gran pena; ma col divino ajuto, coll' andare innanzi erano ad essi di gusto, e di consolazione. La grazia di Dio addolcisce ogni amarezza.

Nel leggersi le vite de' Servi di Dio non si ha d' aver la condotta di coloro che leggono per sola curiosità di sapere cosa hanno fatto; ma coll' intenzione di osservare in che si possono imitare, e come far si debba per imitarli nelle sante loro operazioni. Una tale lettura può di molto giovare a chiunque, specialmente, se chi legge si raccomanda a Dio per i meriti di chi è la vita. Voi chiunque siete, che leggete la presente Storia delle gesta del B. Angelo, certamente che rimarrete ammirati nel leggere le estasi, i ratti, i voli di spirito, come ancora i miracoli operati da Dio a sua intercessione; ma non dovete fermarvi in tali cose, che sogliono essere una dote della santità, e non già la santità medesima. Le cose che si devono riflettere sono le azioni virtuose, l' esercizio delle sante virtù, nelle quali cose si deve far risoluzione d' imitarlo, non già nell' eroismo delle medesime tutto di lancio; ma di seguirlo secondo l' ajuto della grazia in quanto è possibile nel presente stato, e nelle presenti circostanze. I santi, per lo più, si son posti ad imitare altri santi, che furono prima di loro, e coll' imitazione a poco a poco sono giunti alla stessa perfezione, ed in alcune cose l' hanno superati talora. Piacesse a Dio, che molti di coloro che leggono queste carte entrassero nell' emulazione d' imitare il Beato in quelle cose che possono imitare nello stato proprio.

Diranno forse taluni: e chi può imitare i Santi? Chi vuole, colla grazia di Dio; giacchè Gesù Cristo invita tutt' i Fedeli, come alla sua seguela colla Croce, così ad essere perfetti, e santi. Per parte di Dio non può esservi mancamento in non dare, per sua bontà, l' ajuto necessario, se vi è chi voglia preva-

lersene. Leggete con riflessione le sante opere del B. Angelo, e pregate il Signore, che per i suoi meriti, vi dia lume, e buona volontà per imitarlo. Coll' ajuto di Dio non vi è cosa così difficile al nostro pensare, che non divenga facile.

Non è questa la prima volta, che si rende pubblica la Vita del presente Beato; giacchè per soddisfare la divozione de'popoli, per ben due volte, quando più, e quando meno diffusa, fu prumulgata per le stampe. In oggi, che lo è già beatificato un poco più si è estesa in alcune cose, senza però di lasciarsi la brevità, e la semplicità tanto necessaria in simili scritti. Vivete felici.

BEATVS ANGELVS AB ACRIO

Missionarius Capuccinus

A LEONE XII. PONT. OPT. MAX.

Beatorum numero adscriptus Anno Iubilei 1825.

VITA

DEL B. ANGELO D'ACRI

MISSIONARIO CAPPUCCINO

DELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA

NEL REGNO DI NAPOLI

LIBRO PRIMO

Semper quidem operae pretium fuit illustres virorum describere vitas, ut sint in speculum, et in exemplum, ac quoddam veluti condimentum vitae hominum super terram. Per hoc enim quodammodo apud nos, etiam post mortem vivunt, multosque ex his, qui mortui sunt ad veram provocant, et revocant vitam, verum, nunc maxime id requirit charitas Sanctitatis, et nostra plane aetas inops Vitarum. S. Bernard. in prol. Vit. S. Malachiae.

CAP. I.

Nascita del Beato Angelo, e vita menata nel Secolo.

In quella parte del Regno di Napoli, che dicesi *Calabria Citeriore*, oppur *Paese de' Bruzj*, nella Terra di *Acri*, non molto distante dalla città di Cosenza, nacque a dì 19 Ottobre del 1669 il B. Padre Angelo da Francesco Falcone, e Diana Enrico, Genitori di buoni, e santi costumi, quantunque di scarso patrimonio. O fosse stato scherzo di natura, o disposizione di Divina Provvidenza, quando uscì alla luce, aveva in testa una specie di cappuccio fatto della stessa carne, appunto come quello, che usano i PP. Cappuccini; percui compresero tutti coloro, che furono presenti,

di dovere il bambino professare col tempo, quel rigido, e santo Istituto. Il giorno seguente al suo nascimento fu battezzato nella Chiesa Parrocchiale di San Niccolò della stessa sua Patria; ed imposto gli venne il nome di Lucantonio. Giunto all'età di anni cinque, ricevè il Sagramento della Confermazione.

Li primi anni della di lui fanciullezza, se non abbondaron di prodigj, come quelli de' Raimondi, de' Tommasi di Aquino, e di tanti altri Santi (straordinarie dimostrazioni, colle quali, suole a suo piacere, il Signore palesare preventivamente al mondo la santità de' suoi Servi) non mancarono peró di qualche indizio, onde rilevarne, che dovea col tempo il fanciullo inoltrarsi sulle cime della perfezione cristiana. Quando la sua madre, donna di pietà non ordinaria, si portava nella Chiesa, lasciavalo serrato in casa: egli, fanciullino, com'era, ginocchiandosi avanti una immagine di Maria, appesa in un muro, con divota semplicità la invocava; e di ciò non contento, guidato certamente da spirito superiore, denudandosi le ginocchia, sottometteva alle stesse buona quantità di frumento, o piccioli sassolini, che li cagionavano non lieve dolore; per cui meritò in quella tenera etade, di essere sensibilmente assicurato della di lei protezione, restando tutto illuminato da alcuni raggi di luce, che uscendo da detta immagine investivano il di lui tenero corpicciuolo, con indicibile consolazione del fanciullo, il quale mal volontieri si distaccava dalla presenza di quella immagine adorata. Grand'era il giubilo de' suoi Genitori per tale straordinaria condotta del fanciullo; e perciò oltre a quella educazione cristiana, che con ogn' impegno gli davano; malgrado la scarsezza de' loro averi, procurarono, che venisse stradato per la via delle lettere; persuasi, che unendo alla santità della vita anche le scienze, potesse col tempo il loro figlio promuovere con più efficacia la gloria di Dio. Come il fanciullo andava crescendo in

età, così dispiegavansi in esso le forze mirabili della grazia, e della natura. Attendeva alla scuola con ogn' impegno; ma non tralasciava quelli esercizj divoti, ai quali era da' suoi Genitori guidato. Alieno da qualunque puerile giuoco, o trastullo, eriggeva in casa degli altarini divoti, che adornava di fiori, di lumi, e di sagre immagini. Obbedientissimo sempre ad ogni cenno, e comando de' suoi Genitori: collocava tutte le sue delizie, e piacere nel sentire il racconto di cose spirituali, e divote. Restò è vero, ben per tempo privo del suo Genitore, ma non per questo s' intiepidì nel pio fanciullo lo spirito della divozione: si accrebbe anzi vieppiù, per un' altra cagione, che diremo.

Faceva le Missioni in quella Terra di Acri il P. Antonio d'Olivadi Cappuccino, ferventissimo operajo nella vigna di Gesù Cristo. Con gran divozione assisteva alle prediche il nostro giovinetto, e tanto si affezionò col zelante Predicatore, che ad ogni conto volle fare collo stesso la sua confessione generale. Si portò più volte dal medesimo per esser consolato; ma perchè il concorso della gente era assai numeroso, per più giorni venne quasi respinto. Non si arrestò per questo il giovinetto; anzi fattosi animo, con santo ardire diè di piglio all' abito del Predicatore, scongiurandolo, che avesse con lui usata la carità di ascoltarlo in confessione. Edificato per un tal passo il Missionario lo esaudì, e scorgendo in esso una purità grande di coscienza, ed un' ottima disposizione per l' acquisto d' una perfezione straordinaria, gli diede varj ammaestramenti spirituali; l' esortò alla frequenza de' Sagramenti, ed a meditare spesso i dolori di G. C., recitando ogni giorno l' orologio della Passione. Promise di tutto eseguire il Giovine fervoroso, e da quel giorno incominciò a gustare una interna spirituale dolcezza, li dolori meditando del Redentore; per cui, la sera specialmente, non avendo altro

luogo in sua casa, ginocchione, vicino al letto consumava più ore in tale santo esercizio. Non faceva passar settimana, senz' accostarsi al Tribunale della Penitenza, ed in tutte le Domeniche, e feste dell'anno, cibavasi dell' Eucaristico cibo, con edificazione di tutti, che scorgevano in lui una compostezza angelica, ed una divozione non ordinaria.

Dopo la Missione del detto Padre da Olivadi, sentì nascersi in seno un desiderio veemente di rendersi Cappuccino. A tal fine ogni giorno, dopo la scuola, conferivasi nel Convento della sua Terra, e cercava di trattar spesso con que' Religiosi. Si tratteneva lungamente nella loro Chiesa, e se non poteva andarvi di giorno, vi si conferiva anche avanzata in qualche modo la notte: e genuflesso avanti la porta della Chiesa, pagava al Signore il tributo delle sue orazioni: Questo tenor di vita tenne il nostro Beato mentre visse nel secolo.

CAP. II.

Entra nell' Ordine de' Cappuccini, e solennemente ne professa la Regola.

Quanto sono diversi i giudizj di Dio, da quelli degl' uomini! Quanto è fallace nei divisamenti suoi l' umano intelletto! Chi mai avrebbe creduto, che un Giovane, dopo aver per ben due volte svestito l'abito religioso, dovesse nella stessa Religione da lui abbandonata, professarne l' Istituto, e battervi sino alla morte la strada della santità più eroica? Tanto appunto verificossi nel nostro Beato. Di anni dieciotto compiti, vestì egli le divise di Frate Minore Cappuccino, e cedendo alle suggestioni dell' infernale nemico, dati pochi passi verso la felice terra di promissione, voltossi in dietro, tornò nell' Egitto. Scorsi pochi mesi, intraprese la stessa carriera: ma che?

Rappresentossi alla sua fantasia qual penosissimo carcere il Chiostro religioso; percui sopraffatto da una profonda malinconia, si diè a credere, che se non ritornava nel Secolo, sarebbe fra pochi giorni, divenuto infallibilmente preda della morte. Non era egli avvezzo a conoscere le insidie dello infernale nemico, e perciò per la seconda volta cedè alle sue suggestioni maligne. Fè egli ritorno in Acri sua Patria, dove venne accolto con piacere da un suo Zio Sacerdote, il quale, non sò per qual motivo, mal volentieri soffriva la santa risoluzione del nipote di lasciare il mondo, che anzi era risoluto di dargli moglie, affine di allontanarlo per sempre dal Chiostro. A tutto ciò non diede orecchio il S. Giovane, il quale confuso, ed arrossito per la sua istabilità, continue preghiere porgeva al Signore, affinchè benignato si fosse per sua misericordia di concedergli la grazia distintissima della vocazione religiosa; ma grazia compita; grazia perseverante. Il benignissimo Iddio lo esaudì; mentre l'anno di Cristo 1690, e di sua età il ventesimo compito, fu ammesso per la terza volta fra i Cappuccini dal Provinciale di quel tempo P. Antonio di Acri. Prima di conferirsi nella città di Belvedere, dove in quel tempo vi era il Convento del noviziato, si dovè portare il Servo di Dio nella città di Montalto, ivi chiamato dal Guardiano di quel Convento P. Francesco di Acri. Giunto alle sponde del celebre fiume Crati, lo ritrovò così gonfio di acque, che non poteva guatarsi senza rischio evidente di rimanervi affogato. Restò confuso per tale accidente, e perplesso il divoto Giovane, non sapendo che farsi, si rivolse con tutto il cuore al Signore, pregandolo a volerlo in quella circostanza ajutare. Lo esaudì di fatti, ma in una maniera prodigiosa. Appena finì di porgere la sua preghiera all'Altissimo, si vidde a fianco un uomo di orrido aspetto, e di gigantessa statura, il quale senza proferir pa-

rola, addossatoselo sulle spalle, in un baleno lo trasportò all' opposta riva. Voleva allora il divoto Giovane dargli una picciola moneta di argento per compenso; ma con suo grande stupore, e terrore, nol vidde più. Restai (così lo stesso Servo di Dio conchiuse il racconto di questo avvenimento al P. Francesco di S. Sofia, compagno un tempo nelle sue Missioni) Restai pieno di grandissima paura, e così intimorito feci il resto del viaggio sino a Montalto con somma sollecitudine, ed ivi arrivai mezzo morto, in maniera tale, che furono obbligati quei Religiosi a ristorarmi. Dopo molti anni gli fu da Dio rivelato, che quell' uomo era un demonio; e quello stesso, che tentato lo avea a svestirsi per ben due volte dell' abito religioso. Tanto attestò il nostro B. P. Angelo a Suor Maria Angiola del Crocifisso. Dopo qualche giorno di dimora nel Convento di Montalto si trasferì nel Convento di Belvedere, e con indicibile consolazione del suo spirito a dì 12 Novembre l' anno 1690 fu rivestito dell' abito religioso, ed il nome di *Lucantonio* in quello di *Angelo* gli venne commutato. Esercitava in quel tempo il geloso impiego di Maestro di Novizj il P. Giovanni da Orsomarzo, Religioso di sperimentata prudenza, e di consumata virtù. Sotto la direzione di un tal Maestro apprese il pio Novizio tutte le cose spettanti all' osservanza del rigoroso Istituto, che aveva abbracciato, e quanto a lui era d'uopo per corrispondere alla sua vocazione. Con somma docilità tutto apprendeva il divoto Giovine, tutto eseguiva. Penetrato profondamente dalla Santità dello stato Regolare, alla dicui professione dovevasi abilitare, e disporre, si prefisse nuovo regolamento di vita, e lo trasse non meno dalla viva voce del suo Maestro, e dall' esempio degli altri Religiosi provetti in virtù, che dalla lettura, e dallo spirito della Regola, e Costituzioni dell' Ordine.

Una delle principali cure del religioso Novizio,

fu quella di procurarsi coll'orazione, colla frequenza de' Sagramenti, colle austerità, e penitenze da Dio la grazia di soggiogare le proprie passioni, in maniera che la legge delle membra non ardisse alzare baldanzosa la fronte contro la legge della mente.

Non trascurava l' accorto Maestro de' Novizj di coltivare coll' esortazioni, e colle continue mortificazioni una pianta sì eletta, la quale doveva col tempo mirabilmente fruttificare nel Serafico giardino. Non tralasciava il fervoroso Novizio di corrispondere con esattezza ai santi desiderj del savio suo Direttore. Invidioso però il demonio di una gara sì santa, assalì con fortissime tentazioni di senso il nostro Beato, rappresentandogli con vivezza le premure di suo Zio, affinchè ritornando nel Secolo, prendesse lo stato conjugale, ed esagerandogli li rigori del Cappuccino Istituto, come cose superiori di molto alla sua debole complessione. Duró per più giorni questo fiero contrasto, nè mancò il buon Novizio di adoperare i potentissimi mezzi della preghiera, e della mortificazione, affine di non soccombere, come per l' addietro. Un giorno intanto, che con più vivezza bersagliato veniva da tentazione sì fiera, nel salire la scala del Dormitorio, nella cui sommità vi era una divota immagine del Crocifisso, fissandovi gli occhi, tutto pieno di fiducia esclamó: *Signore, io non mi fido più. Vi è nota la mia fiacchezza: deh! soccorretemi colla vostra grazia*. Proferite appena queste fervorose parole, sensibilmente ascoltò una voce, che gli disse: *Fate come faceva F. Bernardo da Corleone Cappuccino* (in oggi Beato). Si portò egli subito dal Maestro de' Novizj, a cui manifestando il tutto, fu dal medesimo consigliato a leggere la vita di detto Servo di Dio, per rilevare, quali mezzi avess' egli adoperato, per ottenere la grazia della perseveranza nella Religione. Con indicibile consolazione del suo cuore, trovò in fatti, che a tal fine ogni mattina si disciplinava quel buon

Religioso, recitando l' orologio della Passione. Questo stesso pio esercizio intraprese subito il nostro Beato P. Angelo, e da quel punto non ebbe più forza il demonio di molestarlo, percui potè sempre più innoltrarsi nel cammino della perfezione cristiana, con edificazione di tutta quella religiosa famiglia. Compito fervorosamente l' anno della probazione, a pieni voti venne ammesso alla solenne professione, da lui fatta con istraordinarj segni di pietà, e con ammirazione di tutti coloro, che vi erano presenti, i quali piangevano per tenerezza. Confessò egli stesso il nostro Beato al suo Direttore, che nel proferire la formola di sacri voti, sentì infondersi nel cuore un nuovo coraggio, ed un magnanimo spirito di totalmente consacrarsi al suo Dio: coraggio che aumentossi in lui sino alla morte, e che lo rese, starei per dire, l' apostolo della sua Nazione, come osserveremo.

CAP. III.

Viene applicato agli Studj, e sua premura di sempreppiù innoltrarsi nello studio della perfezione religiosa.

Professato solennemente il rigido Istituto Cappuccino, venne il nostro B. Angelo da suoi Superiori applicato agli studj sotto la direzione di soggetti, che intorno allo scibile andavano per la migliore. Nei Conventi di Rossano, Corigliano, e Cassano, menò in tutto questo tempo la sua dimora, e se grand' era la sua premura di coltivare l' intelletto; più grande fu senza fallo il suo impegno di bene ammaestrare la volontà, e d' innoltrarsi sempre più nello studio della religiosa perfezione. Non v' ha dubbio, che fece progressi non ordinarj nelle Filosofiche, e Teologiche scienze, ma incomparabilmente più grande fu quel profitto, che fece nell' esercizio delle virtù. Dai processi apostolici si rileva, che giovanetto ancora, e no-

vello nell' Ordine era nelle virtù avanzato di molto, ed a passi da gigante sulla strada della perfezione. Esattissimo nell' osservanza delle cose, anche minime prescritte dall' Istituto, era a tutti di edificazione, e di esempio. Di tuttociò non pago il fervente Religioso, tutto quel tempo, che restava in sua balìa, lo applicava alla meditazione delle cose spirituali, e celesti. Si disciplinava a sangue tre volte la settimana: fra l' abito, e la carne vi frametteva de'mazzetti di ortiche, e altr'erbe pungentissime: spesso spesso si rivoltava ignudo dentro i roveti, ed altre maniere escogitava, affin di affligere, e straziare la propria carne. Non solo negli anni fervidi di sua età fu solito volgersi ignudo fra le ortiche, cardi, e rovi, ma fu cosa frequentata in tutta, può dirsi, la sua vita; se non per mortificar la carne, già resa ubbidiente allo spirito, per partecipare de' dolori del Salvatore. Sopratutto in memoria della Passione di Gesù Cristo, ogni Venerdì mettevasi in bocca un pezzetto di aloe, o di fiele di bove, percui restavagli la bocca, ed il palato ancora per tutto quel giorno stranamente amareggiato. Questa mortificazione a lui carissima, la durò sino alla morte. Avanzato negli anni, e predicando in un villagio di Cosenza, essendosi una mattina dimenticato di praticare questa mortificazione, e ricordandosene nell'atto, che stava confessando in Chiesa, chiamato a se un Religioso suo confidente, se lo fè recare dalla cella fin dentro il confessionile, per non passare un solo Venerdì senza tale tormento. Governava in quel tempo la Provincia de' Cappuccini di questa Calabria il sopralodato Padre Antonio d' Olivadi, il quale avendo continue notizie della fervorosa condotta del Giovane Religioso, affin di sperimentare la di lui virtù, e rassodarla maggiormente, trovandola di buona lega, con particolare impegno lo esercitò per tutto il corso del suo governo, con istraordinarie mortificazioni, e penitenze. Fa-

cendo la visita ne' Conventi, ove dimorava il nostro Beato, in pubblico Refettorio lo chiamava: *Ignorante, Fanatico, e Superbo*, e fingendo di avere non buone relazioni di sua condotta, l'obbligava a disciplinarsi, e a digiunare in pane, ed acqua in pubblico Refettorio. Non proferì giammai parola in sua discolpa il Beato, ma servendosi di queste mortificazioni, per concentrarsi più nella cognizione del proprio nulla; altro non cercava, che di esser maggiormente avvilito per amor di Gesù Cristo. Per accertarsi viemeglio della virtù, la pose al cimento con pruove, che non potessero ingannare; affinchè non si avesse orpello in vece di oro. Era il prelodato de Olivadi un Religioso, con se stesso quasi crudele, per le rigorosissime penitenze. Quest' è l'autore dell' anno doloroso, libro stampato innumerevoli volte. Era esso in quel tempo, quale fu poi dopo il nostro Beato, cioè Missionario, ed Apostolo delle Calabrie, il dicui nome è in benedizione. Or questi, per non errare, volle con replicati esperimenti provare, essendo Provinciale, di qual tempra si fosse la virtù di questo suo Suddito, e trovatala perfetta per ogni verso, non lasciò quind'innanzi di proponerlo qual'esemplare di consumata perfezione a tutti li Religiosi della Provincia, e di prevedere quella gloria, che dovev' accrescere al Cappuccino Istituto questo degno suo allievo. L'umiltà, l'obbedienza, la fortezza ec. ec. poste in opra nella sudetta pruova, furono accette a Dio; mentre da quel tempo compartì il Signore al nostro Beato Angelo il dono dell'orazione, percui si vedeva sempre assorto in Dio medesimo, e quasi estatico: dono, che col tempo venne a formare quasi il carattere della sua santità, come osserveremo.

CAP. IV.

Riceve gli Ordini Sacri. Viene da' Superiori destinato alla Vita Apostolica.

Sul terminare il corso degli studj. venne il nostro Beato promosso ai Sacri Ordini, a' quali si apparecchiò con istraordinario fervore, e con replicati esercizj di mortificazione, e di penitenza. Ricevuta poi colla Sacra Ordinazione una communicazione più abbondante del Divino Spirito; Ciascuno può immaginarsi come si struggesse per divozione il suo cuore fra gli ardori della divina carità. Quali fossero i sentimenti di fede, e di amore; quali le tenerezze, e quanto copiose le lagrime nel celebrare la prima volta l'incruento Sacrifizio, si può argomentare e dalla sua pietà, e da quello che si vidde dipoi; imperocchè egli non celebrò mai senza restare dopo la consecrazione estatico per buona pezza di tempo; tanto che la sua Messa durava per ordinario lo spazio di un'ora, e forse più.

Era suo desiderio di menare una vit' ascetica nel ritiro del Chiostro, e di attendere solamente a se stesso. Stimavasi per umiltà inetto a qualunque impiego; non usciva giammai dal Convento, se non per eseguire la volontà de' suoi Superiori. La Cella, ed il Coro, erano gli oggetti delle spirituali sue compiacenze. Quel Dio però, che *ab aeterno* l'aveva destinato per istrumento della sua gloria, e direi quasi per Apostolo delle Calabrie, dispose, che i suoi Superiori lo costringessero ad assumere la carica di Predicatore del Vangelo. Pronto si accinse all' impresa il nostro Beato, e con assidua applicazione venne a capo di compiere un corso di prediche Quaresimali, colle quali diè principio alla sua apostolica carriera. L'anno 1702 nella chiesa Parrocchiale di un casale della Città di Corigliano, detto S. Giorgio, diede prin-

cipio alla S. Predicazione di Quaresima : Incominciò con zelo a somministrare a quel popolo la Divina parola; ma con somma sua meraviglia, e confusione nel tempo stesso restava nel bel meglio della predica arrestato da forza superiore, percui non potendo passar oltre, era costretto a lasciarla così dimezzata. Non comprendeva il Servo di Dio il mistero di questa straordinaria condotta del Signore verso di lui, maggiormente perchè ben si avvedeva, che non gli accadeva tutto ciò per difetto di memoria. Ritiratosi pieno di confusione nel proprio Convento, incominciò dirottamente a piangere, pregando umilmente il Signore a volergli fare conoscere la sua santissima volontà. Non aveva dato ancora compimento alla sua preghiera, che sentì proferire distintamente vicino a se queste voci: *Non temere; ti darò il dono della predicazione, e da ora innanzi saranno benedette tutte le tue fatighe. Chi siete Voi?* soggiunse immediatamente il Beato Traballa allora la stanza in maniera, come se fosse scossa da orribile tremuoto, e sente rispondersi: *Ego sum, qui sum: predicherai da ora in avanti con familiarità di stile, affinchè possa ciascuno capire il tuo discorso*. Da sacro orrore sopraffatto il nostro Beato cadde quasi tramortito a terra; e tal' impressione fecero a lui queste voci, che tremava da capo a piedi, qualora le leggeva, o costretto era a proferirle, oppure altri le proferiva. Conobbe allora il mistero, percui venne da forza superiore arrestato nella prima sua predicazione; e per uniformarsi appieno ai voleri del Cielo, abbandonando gli scritti da lui composti, e i libri; non voleva altro con se, che il solo Codice delle S. Scritture, e l' immagine del Crocifisso. Da quel tempo in poi si preparava egli alla predicazione colla S. Orazione; e tutto pieno di confidenza in Dio, montava sul Pergamo, e con tanta chiarezza esponeva le Scritture, ne penetrava gli oscuri sensi, e ne faceva le applicazioni opportune, che recava stupore

sommo ai più versati in simili materie; e tutti concordemente attestavano, come dai Processi si rileva, che una cognizione sì profonda, non poteva affatto nascere da studio umano, ma da lume superiore, e celeste. Il celebre Vescovo di Oppido F. Giuseppe Perimezzi dell' Ordine de' Minimi, attestò, dopo aver inteso le prediche del nostro Beato, che avrebbe avuta tutta la soggezione di spiegare un testo di Scrittura avanti del B. P. Angelo. Sà il mondo tutto di quanta dottrina, ed erudizione si fosse il Perimezzi; eppure tanto attestó del nostro Beato. Volle il Signore servirsi di lui in questi ultimi tempi per la santificazione delle Calabrie; e perciò salito in Pulpito, altro non diceva, che quanto da un celeste spirito gli era suggerito. Questo era il motivo percui in ogni predica si osservava da tutta l'Udienza, che il nostro Predicatore volgendosi da un fianco, e facendo segno colla mano proferiva queste voci: *a passo*: *a passo*. Confessò egli stesso al suo Direttore Spirituale, ed al suo Superiore, che nel predicare, ricevendo per mezzo sopranaturale molti concetti uniti assieme, per non confondersi, soleva dire: *a passo*: *a passo*. Ecco in qual maniera sorprendente venne destinato operajo apostolico nella vigna di Gesù Cristo il Beato Angelo di Acri.

CAP. V.

Metodo, che tenne nel predicare, che riuscì al sommo profittevole per i Popoli.

Il metodo, che praticava il nostro Beato nell'esercizio della santa predicazione, non poteva essere più proprio, ed efficace per insinuare, ed imprimere nell' animo di chiunque ascoltavalo, le verità di nostra santissima Religione. Senza strepiti, e clamori, egli predicava tanto nel corso delle Quaresime, quanto in

quello delle Missioni le più grandi verità di nostra credenza. Il suo stile era familiarissimo; e servendosi spesso di similitudini popolari, e di quell'espressioni, e concetti, ch'erano in uso in quei luoghi dove predicava, non vi era persona più minuta che fosse, la quale non comprendesse appieno quel tanto udiva dal zelante Predicatore. Non mancarono, è vero, Libertini, Saccenti, e Prudenti ancora, ma di quella prudenza, che prezza il mondo, i quali in pubblico, ed in privato alzarono la voce contro questa maniera di predicare, e cercarono di mettere in disprezzo il Servo di Dio, ma non andarono questi esenti da severi castighi, come appresso diremo.

Persuaso il Servo di Dio B. Angelo, che la considerazione dei patimenti sofferti da G. C. per nostro amore, era un mezzo efficacissimo pel ravvedimento de' peccatori, e per la perseveranza ne' giusti, terminava ogni predica, sì nelle Quaresime, come nelle Missioni, con proporre un punto di meditazione sopra la passione, e morte del Redentore, e da questo ne ricavava de' motivi per eccitare ad atti di pentimento in detestazione de' peccati commessi. Prorompeva allora il popolo in dirottissimo pianto, e se ne usciva dalla Chiesa tutto compunto, e mortificato, con edificazione universale. Accadeva il più delle volte, che quei peccatori, i quali erano stati duri, ed ostinati in tutto il tempo della predica, nell'atto poi di detta breve meditazione, divenivano talmente compunti, che amaramente piangendo, detestavano ad alta voce le loro colpe, e servivano altrui d'incentivo, ed esempio a mutar vita. Depongono concordemente nei Processi, testimonj degnissimi di ogni fede, che quest'esercizio di meditazione sopra la passione di Gesù Cristo praticato dal B. Angelo nel fine di ogni sua predica, era quell'esca di misericordia, colla quale tirava a Dio i peccatori più duri, ed ostinati. Non era possibile trattenere le lagrime, che scorrevano in

abbondanza dagli occhi di chiunque era presente ad una meditazione sì divota.

Questa divozione verso la passione del Redentore, cercava sempre d'insinuare, ed imprimere nel cuore di tutti. Questa lasciava per ricordo, dovunque predicava, affine di essere perseveranti nel bene. A qual' effetto terminata la predica Quaresimale, o di Missione faceva innalzare in qualche luogo eminente tre Croci grandi di legno a forma di Calvario, e con ogni solennità eseguiva una sì divota funzione. Ordinava nella Chiesa Parrocchiale una processione di uomini coronati di spine, dietro a' quali accompagnato dal Clero, anche in abito di penitenza andava il Servo di Dio, con una delle Croci, ma la più pesante sopra le spalle: a destra, ed a sinistra due altri Sacerdoti, con indosso le altre due Croci, cantando l' orologio della Passione si portavano al luogo designato. Ivi giunti, il Beato faceva una breve, ma divota esortazione al popolo; esortandolo a mantenere sempre viva nel cuore la compassione verso la Passione del Redentore, ed a salutare ogni giorno la S. Cröce, se voleva mantenersi lontano dal ricadere in peccato, e se bramava di attirare sopra di se le benedizioni del Cielo.

Impegno grandissimo mostrava puranche di promuovere il culto di Gesù Sagramentato. A qual' effetto fu suo costume di terminare le Missioni, e le prediche Quaresimali, con esporre alla pubblica venerazione l' Eucaristia per lo spazio di 40 ore continue. Si cooperava, che magnifico riuscisse l' Altare, con abbondanza di cere, e con vaghi ornamenti di fiori. Il giorno ordinava diverse processioui di penitenza, ma divise in più ceti, le quali, una dopo l'altra si portavano a venerarlo per un' ora intera; nel qual tempo il nostro Beato o dal fianco dell' Altare, o da qualche altro luogo, faceva un divóto sermone, adattato alla condizione di quelle persone, che la pro-

cessione formavano; ma tutt' ordinato a promuovere il rispetto, e le glorie del Sagramentato Signore. La notte poi se la passava quasi tutta intera, adorandolo in unione di altri uomini divoti, e Sacerdoti esemplari. Con questa santa industria ravvivava nel cuore di tutti la fede verso l' Eucaristico Pane; e rassodava le conversioni seguite nel corso delle sue apostoliche fatighe; e vieppiù accendeva nel cuore de' divoti lo spirito della divozione. Gradì tanto Iddio questa santa invenzione del fedele suo Servo, che più volte con manifesti portenti lo fè a tutti palese; come in altro luogo più distintamente diremo. Questo era il metodo, che costantemente mantenne in tutto il corso delle Apostoliche sue spedizioni il nostro Beato; metodo, che riuscì sempre di gloria al Signore, e stabile profitto delle anime.

CAP. VI.

Luoghi, che scorre colle Apostoliche sue fatighe, e frutto, che ne raccoglie.

Le due Provincie di Calabria il teatro formarono delle fatighe apostoliche del nostro Servo di Dio. Predicò, è vero, una volta in Napoli nella Chiesa di S. Eligio; ed un' altra volta nella Città di S. Germano, soggetta a Montecasino, ed in qualche altro luogo fuori dell' accennate Provincie, ma queste furono il principale steccato, dove per lo spazio di 38 anni, debellò il vizio, e combattè contro l' inferno. Dava egli principio alle sante Missioni nel mese di Novembre, e le proseguiva fino al mese di Giugno, tempo in cui faceva ritorno al Convento di Acri, o in qualche altro Convento della Provincia, secondo le disposizioni de' Superiori: ed in quelli quattro mesi di estate, attendeva a se stesso, solendo dire: che *chi vuole predicare agli altri, deve prima predicare a se*

stesso. Non si creda però, che in questo tempo non attendesse egli a promuovere la salute delle anime, mentre fu suo costante uso di fare ogni Domenica nella Chiesa del Convento di Acri una predica al giorno, e di esporre alla pubblica venerazione il Sagramento Eucaristico, quale predica non differiva da una Predica di Missione, e veniva sempre accompagnata da qualche conversione di peccatore pubblico, ed ostinato. Vien fatta menzione ne' Processi di un tal Leonardo Piterrilli, alias *Patacca*, uomo dissoluto, e pubblico concubino da più anni. Questi si portò un giorno nella Chiesa de' Cappuccini, non sò per qual fine, dove ritrovando il B. Angelo, nell'atto che predicava si fermò ad ascoltarlo. Lui felice! Quella sola predica lo compunse, e lo convertì a Dio. Fè ritorno in casa della Druda, tutto diverso da quello, che prima era, e la indusse a sposarlo, come fece, per riconciliarsi con Dio. In un'altra predica, convertì una pubblica meretrice, con edificazione di tutta la Patria. Questa volle pubblicamente far penitenza de'suoi peccati, disciplinandosi con una pesante catena di ferro, e per tali percosse dopo pochi giorni, tutta compunta se ne morì. Le parole di questo Servo di Dio erano dardi, che passavano da parte a parte i cuori più ostinati, e più duri.

Nelle Missioni poi; chi può descrivere il frutto copiosissimo, che raccolsero i peccatori, che convertì a Dio; le inimicizie, che disciolse, gli scandali, che levò? In ogni Città, o Villaggio, ov' esercitò il sacro suo Ministero, durò per molti anni quel fervore di spirito, che vi accese colle sue prediche. Alla prima sua predica si compungeva l' uditorio in maniera, che cominciava ad implorare con voce alta da Dio pietà, e misericordia: Era cosa usuale nel corso delle prediche del Servo di Dio B. Angelo, il vedere i bestemmiatori strascinare sul terreno pubblicamente la lingua: i giocatori brucciare le carte di gioco,

ed i dadi : gli dissoluti con una fune al collo, e coronati di spine cercar perdono a tutta la udienza per gli scandali dati : coloro, che avean fraudato il prossimo, o restituire, o risarcire il danno cagionato. Le donne vane detestare in pubblico le loro vanità, ed intraprendere una vita cristiana, ed esemplare. A somiglianza del Sole, che coi raggi suoi non solamente illumina, e riscalda la montagne, ma anche le più cupe, ed ombrose valli; così la luce della predicazione dell' eterne verità, sparsa, e diffusa dal nostro Beato Angelo in tutto il corso del suo Apostolato convertì a Dio ogni ceto di persone. Si vedevan compunti, ed umiliati sotto la forza della divina parola, che usciva dalla sua bocca, e nobili, e plebei, e ricchi, e poveri, dotti, ed ignoranti, e le persone, che vivevano in mezzo al mondo, e quelle del Chiostro, o consecrate all'Altare. I Vescovi di Cosenza, di Bisignano, di S. Marco, di Nicastro, e di Oppido, per tacerne altri, nel supplicare la S. Sede, poco dopo la morte del nostro Beato affinchè si fosse cominciata la fabbrica de' Processi, attestarono al Vicario di Gesù Cristo, che le loro rispettive Diocesi erano state santificate dalla di lui predicazione, e che i sudori da lui sparsi avevano abbondevolmente prodotto frutti di eterna vita, come passo passo anderemo divisando.

CAP. VII.

Prosiegue le Missioni nella Calabria, accompagnate sempre dà conversioni stupende, e da prodigj.

Divulgatasi la fama della virtù, e del ferventissimo zelo del nostro Beato, tutte le Città, le Terre, e Villaggi di questa Provincia, vollero il vantaggio di esser da lui coltivate per mezzo della S. Predicazione. Le Diocesi di Bisignano, Rossano, e S. Marco fu-

rono le prime ad ammirarne il fervore, ed a goderne ubertosi gli effetti. La Diocesi di Cassano sperimentò ancora di qual calibro si fosse lo zelo del Beato Angelo per la riforma dei costumi, come anche le altre della Provincia ulteriore, Oppido, Tropea, Mileto, e Reggio. La vasta Diocesi di Cosenza, se non fu da capo a fondo irrigata dagli Apostolici sudori del nostro Beato godè però il vantaggio di averlo ne' luoghi più distinti, e popolati. Da' registri della Provincia si sono rilevati i luoghi ove predicò le Quaresime per 38. anni continuati; ma non così si è potuto sapere in quanti luoghi precisamente fece egli le Missioni, perchè queste furono in più siti in ogni anno andando diseminando la Divina parola da un luogo all' altro, senza prender riposo fuori de' mesi estivi come si disse. Vero è che tutte le sue Missioni, e Prediche o Quaresimali riuscirono fruttuosissime, e vennero sempre accompagnate da conversioni segnalate, e da avvenimenti prodigiosi.

Faceva le Missioni al Regio Casale di Zampano, Diocesi di Cosenza, con un concorso straordinario di persone, anche de' luoghi circonvicini. Un giorno nell' atto, che fervorosamente predicava, interrompendo la predica, e volgendosi verso la porta maggiore di quella parrocchiale Chiesa, incominciò a gridar; *presto, presto: mandate via questi Porci*. Credevasi il numeroso uditorio, che qualche sozzo animale entrato fosse fra loro, e cercava discoprirlo per discacciarlo. Ma con sommo stupore si avvidde, che allegorico, e profetico era il parlare del Servo di Dio: mentre servendosi egli delle parole di S. Bernardino da Siena, guardando con serietà due Giovinastri di un paese vicino, diffamati presso tutti per la scandolosa vita, allora giunti, mossi da curiosità di vedere, e sentire; il Beato proseguì ad esclamare con un tuono di voce sonora. *Porci sunt luxuriosi*; e senza ripigliare più il filo dell' argomento proposto proseguì a ponderare

la gravezza del peccato della lascivia, per cui restandone atterrita tutta l'udienza, produsse un cambiamento meraviglioso di costumi, non solamente ne' due Giovani dissoluti, quali fortunatamente divennero la preda della Divina misericordia, ed il modello di un vivere morigerato, e cristiano; ma in tutti coloro, che ebbero la sorte di ascoltarlo.

Degna puranche di memoria è la conversione di un Giovine molto bizzarro, dissoluto, di una famiglia distinta del casale di Aprigliano, anche Diocesi di Cosenza. Questi chiamavasi D. Giacinto Grandinetti, e per sua buona sorte volle sentire le Missioni, che nello stesso Aprigliano faceva il Servo di Dio. Restò scosso alla prima predica, ed incominciò ad operare in lui la Divina grazia in maniera, che prima di terminarsi le Missioni, già trionfato aveva del di lui cuore. Con edificazione di tutti pubblicamente si disciplinò, chiedendo perdono degli scandali dati, ed arrollandosi poi alla milizia Chiesastica, divenne un zelante ministro del Santuario, e con opinione di non ordinaria Santità, felicemente terminò i suoi giorni.

Più ubertoso fu il frutto, che dalle sue apostoliche fatighe raccolse il nostro Beato nel Casale delli Marzi, Diocesi anche di Cosenza. Era tutta quella popolazione in rivolta, a motivo, che due delle principali famiglie nemicissime fra loro da varj anni, percui d'ambe le parti erano rimaste miseramente uccise quattordici persone, o per timore, o per interesse, oppure per difesa, cercavano di avere degli aderenti fra gli stessi abitanti. Gli odj, le mormorazioni, le bestemmie, i rapporti, e l'allontanamento dalla Chiesa, e dai Sagramenti erano conseguenze funeste di quest' aperta nimicizia. Tutt' i mezzi adoperati e dalla giustizia umana, e da Sacri Ministri erano riusciti infruttuosi, ed inutili. Tutto fra essi era confusione, e disordine. In questo Villaggio, a teatro aperto di Lucifero, si porta il nostro Beato a farvi

le Missioni . Cosa mirabile ! La sua voce fu voce di virtù , e di beneficenza per quegli animi dissidenti . Cessarono le ostilità , cessarono i rancori , si riconciliarono perfettamente , e dove fino a quel tempo vi aveva trionfato lo spirito della vendetta , per mezzo del Servo di Dio incominciò a regnarvi lo spirito della pace , e della cristiana concordia . Se ne partì egli da quel luogo ricolmo delle benedizioni di tutti , mentre da tutti venne riconosciuto per l'Angelo della pace , e della carità .

Tutto pieno di santa allegrezza se ne partì da detto Casale il nostro Beato e scorrendo gli altri Villaggi di attorno , con meraviglioso successo sbarbicò da per tutto l'erbe nocive de' vizj , e de' peccati , e vi ristabilì nella vera osservanza il S. Vangelo . Non devesi tralasciare quanto gli avvenne , predicando nel Casale di Celico . Il pubblico di Spezzano Grande desiderava le sue Missioni . A questo fine a lui spedirono i pubblici rappresentanti , ed i principali del Clero , affine di pregarlo a volere colla S. predicazione coltivare nello spirito la loro Patria . Si mostrò ripugnante il Servo di Dio alla loro richiesta , manifestando loro schiettamente , che non sentivasi spinto dal Cielo a predicar loro la Divina parola . Confusi questi , e addolorati per tale ripulsa , nell'atto che deliberavano di operare qualche mezzo più efficace al proprio intento , in una maniera prodigiosa furono da Dio consolati .

Dimorava , come si è detto , il B. P. Angelo nel Convento dello stesso Casale di Celico , e mentre un giorno , chiuso nella sua Cella , raccomandava al Signore le anime di detta popolazione , fu a ritrovarlo un Padre dell'Ordine de' Minimi di venerabile aspetto , e di età canuta , e dopo poche parole lo indusse a trasferirsi in Spezzano Grande per farvi le Missioni . Si licenziò questi , e nell'atto , che il nostro Beato voleva accompagnarlo con tutta l'urbanità fuo-

ri della Cella, in un baleno gli si dileguò dagli occhi, e per quanta diligenza egli facesse per raggiungerlo, non fu possibile vederlo più. Meravigliato di tutto ciò, cercò conto agli altri Religiosi del Convento, se mai l'avessero veduto; ma assicurato da tutti, che in tale giorno non era capitato in Convento veruno Religioso di tale Istituto, restò convinto essere stato quel Religioso, il gran Patriarca de' Minimi S. Francesco di Paola, protettore benefico del Casale di Spezzano Grande, dove più con miracoli, che con pietre aveva inalzata la terza Casa pel suo Ordine. Animato da tal successo il Servo di Dio, vi si condusse colle sante Missioni, le quali riuscirono fruttuosissime, perchè accompagnate da innumerabili conversioni di peccatori. In questo luogo volle il Signore autenticare in una maniera visibile a tutti la perfezione del suo Servo fedele col seguente avvenimento.

Dovendo il B. P. Angelo dare la benedizione al popolo l'ultimo giorno della Missione, pregò il Parroco D. Filippo Valente, che volesse con ogni solennità apparare l'Altare, ove doveva esporsi il Venerabile. Cercò questi, e per propria divozione, e per rispetto del Missionario di fare tutto il possibile, percui procurò settantadue libbre di cera, che formavano duecento sessanta lumi all'incirca. Nell'atto, che si stava accomodando l'Altare, si condusse ad osservarlo il Servo di Dio, ed additando le candele preparate per tale funzione, proruppe in queste decise parole: *fra questo numero di candele ve se ne trova una frammischiata, che non la vuole Gesù Cristo accesa nel suo Altare*. Ed avendogli subito il Parroco richiesto quale mai quella si fosse? Egli soggiunse: *La sà Gesù Cristo*. Datosi principio all'illuminazione dell'Altare, tutte le candele con facilità furono accese; una soltanto, per quanta industria vi avessero adoperato il Parroco, il Sagrestano, ed altri ancora, non fu possibile, che si accendesse. Ciò osservando il nostro Bea-

to esclamò : *Non vel' diss' io , che una Candela non la voleva Gesù Cristo accesa nel suo Altare ? Quella è appunto : levatela dal suo cospetto , e buttatela via .* Attonito il popolo non poteva comprendere il significato di dette parole ; ma poco dopo venne a sapersi da tutti , che la candela era stata data al Parroco da una persona distinta di detto luogo , ma di pessimi costumi . Costui una volta sultanto era intervenuto alla Missione , ma per derider il Servo di Dio , e farne beffa . Divulgatosi il fatto , restarono tutti meravigliati della condotta del Signore in difesa del nostro Beato e sempre più risoluti di esser perseveranti nel divino servigio . Ma qui non finirono le meraviglie . Scorsi pochi giorni delle Missioni , venne quel miserabile colpito da Dio con gravissima infermità , per la quale cessó di vivere , ma in una maniera poco edificante , e cristiana . Così castiga Iddio coloro , che resistono alle divine voci , e mettono in derisione i suoi Ministri .

Predicando nel Casale di Mangone , puranche Diocesi di Cosenza , convertì a penitenza una Giovane dissoluta , e per allontauarla da ogni pericolo di ritornare al vomito della scandalosa vita , cercò di farla racchiudere nel Conservatorio delle donne convertite , che esiste nella sudetta città di Cosenza . Mentre vi si conduceva , venne per istrada incontrata dal Drudo , percui prevaricò , e peggio di prima proseguì a servire qual pietra di scandalo al suo prossimo . Giunto questo a notizia del nostro Beato ne pianse per dolore , ma nel medesimo tempo predisse che , ambendue que' scellerati sarebbero ad esempio altrui fra poco rimasti privi di vita . Nel giro di pochi mesi si vidde avverata la profetica minaccia del Servo di Dio ; giacchè a colpi di pugnalate la Giovane incostante , ed il suo Drudo rimasero uccisi con grande stupore di tutto il Paese . Dopo aver scorso il Servo di Dio quasi tutt' i Casali della Diocesi di Cosenza , e di qualche

altra Diocesi vicina sempre con frutto notabilissimo, gli convenne l'anno 1711 trasferirsi nella Capitale del Regno, cioè in Napoli, come marcheremo nel seguente Capitolo.

CAP. VIII.

Si porta in Napoli, affine di predicarvi la Quaresima nella Chiesa di S. Eligio. Severo castigo dato da Dio a chi dileggiava la sua maniera di predicare.

Governando la Metropolitana Chiesa di Napoli l'Eminentissimo Cardinal Pignatelli, a cui il Sig. Principe di Bisignano di quel tempo più volte raccontato aveva le virtù, e la vita apostolica del nostro B. s'invogliò questi di vederlo. A tal fine lo destino Predicatore Quaresimale in quell'anno 1711 per la Chiesa, detta di S. Eligio. Obbligato dà suoi Superiori ad accettare l'invito, temeva (stante la bassa cognizione, che aveva di se stesso) di non dovervi riuscire con decoro dell'abito. Lo confortò il Signore con dirgli sensibilmente: „ *Vade, & noli timere, quia ego protector tuus sum* „ Animato in simil guisa dal Cielo si recò in Napoli, ed il giorno delle Ceneri, secondo il consueto, diede principio alla santa Predicazione. La sua maniera di predicare piana, e facile senza ornamenti, e figure ricercate, venne da tutti disapprovata, e derisa. La gente concorsa per ascoltarlo, più per curiosità, che per divozione, non v'intervenne più; tantochè pochissime persone furono ad ascoltarlo la seconda volta; e quando la terza volta salì in Pulpito, predicò (per così esprimermi) agli scanni della Chiesa, non essendovi più che cinque, o sei persone. Tutto ciò osservando il Rettore di quella Chiesa, ed operando a capriccio, stimò cosa ben fatta di licenziarlo bruscamente, e diede ordine a' Sa-

grestani, che gli avessero anche proibito di celebrarvi la Messa. Il Servo di Dio in un' incontro sì umiliante per lui, senza commoversi, od aprire la bocca in sua difesa, senza licenziarsi da chicchesia, il consiglio seguendo del Redentore, in quello stesso giorno s'incaminò di ritorno alla sua Provincia di Calabria, e giunse la medesima sera alla Torre del Greco. Pervenuta a notizia dell' Eminentissimo Arcivescovo la imprudente condotta del Rettore verso del Servo di Dio, spedì all' istante un messo per raggiungerlo, ed ordinargli a fare ritorno per proseguire la santa Predicazione. L' umile nostro Beato prontamente ubbidisce, e con santa indifferenza monta di nuovo in pulpito ad annunziarvi la Divina parola. Il Signore, il quale voleva far conoscere quanto gli era a cuore questo suo Servo, dispose, che un numerosissimo popolo si portasse ad udirlo. V' intervennero anche coloro, che nella prima predica lo avean beffeggiato, e deriso. Fra questi si distingueva un cert' uomo del mercato, di professione scrivano. Questi con varj saletti e motti mordaci aveva cercato di screditare dappertutto il Predicatore; ed a questo unico fine si era di bel nuovo condotto ad ascoltarlo, per aver maggior campo di deriderlo ne' circoli, e ne' ridotti. Povero infelice! Terminata la predica, illustrato da profetico lume lo zelante Predicatore, rivolto all' udienza, proruppe in queste parole: „ *Vi prego a voler recitare un Pater noster, ed una Ave Maria per l' anima di colui, che appena usito da questa Chiesa, dovrà per un furioso accidente cadere estinto*. Ciò detto, scese dal pulpito. A questo funesto annunzio, come un tempo nell' Areopago di Atene alla predicazione di S. Paolo, si divisero i pareri degli ascoltanti: diversi furono i sentimenti di quanti l' udivano. Non pochi lo stimarono fanatico, e visionario: altri lo giudicarono per imprudente, e mal consigliato; e ben pochi furono quelli, che ac-

colsero come profetiche le parole dell'illuminato Predicatore. Con questi diversi sentimenti già si parte dalla Chiesa l'uditorio, in cui, come ho detto, vi si rattrovava il sudetto Scrivano, il quale appena dati pochi passi, colto da improvviso accidente, cadde estinto sulla pubblica strada. Al terribile successo, rimasero atterriti gli spettatori, ed accertati nel tempo istesso della bontà del nostro Beato per difesa del dicui Ministero tanto si adoperava dal Signore. Divulgatasi per tutta quell'ampia capitale la fama dello spaventoso avvenimento, non puol' esprimersi la moltitudine, che concorreva ad ascoltarlo nella accennata Chiesa di S. Eligio, e con quanta venerazione, e rispetto venisse riguardato. Nobili, Togati, Religiosi, Dame, Principesse, tutti facevano a gara per poterlo vedere, ed ascoltare dalla di lui bocca la Missione del S. Vangelo. Il frutto, ch' ei raccolse da queste sue fatighe nella capitale del Regno, fu grandissimo. Le sue parole erano ricevute, come Oracoli della Divinità: i suoi consigli erano sul punto eseguiti, e tutti universalmente lo acclamavano, e veneravano nel tempo stesso qual' Apostolo di Dio. La divozione del popolo Napolitano divenne verso di lui, santamente indiscreta; mentre nel portarsi, o nel partirsi dalla Chiesa, per restituirsi all'albergo, più di una volta gli fu addosso, per tagliargli qualche pezzo di mantello, o di tonaca, affine di conservarlo come reliquia. Fu necessario farlo andare circondato da gente armata, e robusta, per raffrenare l'altrui indiscreta divozione.

Nè qui si restrinsero le meraviglie da Dio operate per accreditare la predicazione Vangelica di questo suo Servo fedele; conciosiacchè gli compartì pur anche il dono di conoscere l'interno altrui, e gli altrui pensieri; come può conoscersi da quanto sarò per dire. La Principessa di S. Giorgio D. Maria di Capua si portó un giorno nella Chiesa di S. Eligio, e pre-

venne il Sagrestano, che terminata la predica, voleva in Sagrestia parlare al Predicatore. Con effetti, terminata la predica, il B. Angelo vi andò, e prima che detta Signora Principessa avesse proferita parola: *Signora, le disse, vi ho obbedito, e só che mi volete parlare di questo, e questo*, e prosegui fil filo a manifestare quanto Ella si era ideata di dirgli. Restò fuori di se stessa per la meraviglia, la Principessa, e sempre più si stabilì nel concetto, che formato aveva della virtù del Servo di Dio; e d' allora in poi, finchè visse, andò divulgando da per tutto le grazie singolari, che il Signore aveva compartito a questo suo Servo fedele Sul. terminare delle fatighe Quaresimali, volle in nostro B. anche in Napoli piantare le Croci simboliche del Calvario, affine di promuovere dappertutto il culto, e la divozione verso la Passione del Redentore. Scelse a tal fine un sito vicino le mura della Città, comunemente detto allora: *la mandra delle Vaccine*, e con una divota processione di penitenza, come aveva praticato in altri luoghi, diè compimento al suo santo disegno; e senza concedere all' affaticato suo corpo sollievo di sorte alcuna, s' incaminò di ritorno alla sua Provincia di Calabria, affine di proseguire l' apostolico suo ministero. Di alcuni miracoli operati in Napoli, si farà cenno in altro luogo.

C A P. IX.

Ritorna nella sua Provincia: cose prodigiose che avvennero predicando nella Terra di Mendicino.

Giunto appena il Servo di Dio nella sua Provincia di Cosenza, lungi dal concedere al suo corpo qualche riposo, proseguì con maggiore veemenza di spirito il corso delle sue faticose Missioni, ora per la

Diocesi di Bisignano, e Cassano, ed ora per la vasta Diocesi di Cosenza, sempre accompagnate da conversioni segnalate, e da stupendi portenti. Lunga cosa sarebbe al certo il volerli quì riferire, e perciò ci fermeremo a descriverne qualcuno de' più rinomati, e distinti. L' anno dunque 1717 si portò per la prima volta nella terra di Mendicino, Feudo dell'Eccellentissima casa Mendozza, e soggetta al governo spirituale della Chiesa Arcivescovile di Cosenza, dalla quale città è poco discosta. Il profitto, che fece in detta Terra fu grandissimo. Si riconciliarono varie famiglie da più anni fra loro nemiche: si tolsero delle pratiche scandalose, e vi si accese un fervore grande di pietà cristiana. Predicava il Servo di Dio, non solo colla voce, ma anche cogli esempj di un' austerissima vita, e tutta distaccata dalle cose di questa terra; percui le sue parole anche famigliari riuscivano di efficacia grandissima, ed ammollivano i cuori più duri de' peccatori. Non contento il Signore di avere in varie maniere contestata dal Cielo la perfezione di questo suo Servo, volle puranche nell' ultimo giorno delle Missioni autenticarla in una maniera sorprendente, e tutta prodigiosa, affinchè potesse quella popolazione viepiù rinvigorirsi nella intrapresa strada della penitenza, e della virtù. Nell'ultimo giorno delle Missioni, terminata la predica, il medesimo Servo di Dio aveva fatto preparare avanti la Chiesa Parrocchiale tre Croci di legno, per trasportarle processionalmente nel luogo detto *S. Maria*, fuori la porta distante dalla terra un miglio scarso. Siccome l' ora era tarda, il Clero temendo potesse accadere qualche cosa di sinistro diceva, che non era possibile farsi in quell' ora la Processione. Alle reiterate istanze peraltro del B. Angelo, che tutto si fidava nella divina Providenza la Processione si fece. Ecco difatti subito manifesto il divino ajuto; una delle Croci, che doveva situarsi in mezzo di detto luo-

go, era molto grande, pesante, e di legname verde, tanto che cinque Sacerdoti si diffidavano di alzarla da terra; il nostro Beato però disse; *lasciate, che la piglio, e la porto io*; e così l'alzò solo da terra, e se la pose sulle spalle, come se fosse stata una cosa leggerissima, con maraviglia di tutto il popolo, il quale incominció a gridare: *miracolo, miracolo*; ed a fare in pezzi il suo abito, il quale con tutto che venisse tagliato, si manteneva sempre della stessa maniera. Addossatasi la Croce s'incaminò la processione, e dovendosi passare un Fiume, detto comunemente il *Fiume di Mendicino*, dove vi era il ponte, e per dove tutto il popolo passò; il nostro Beato peró volle passare per il Fiume, e poche persone che gli andettero immediatamente d'appresso si avviddero, che avea gli piedi, e i sandali asciutti, non ostante che il Fiume portasse acqua, che arrivava quasi al ginocchio, siccome neppure era bagnato il suo abito, che naturalmente dovea bagnarsi. Mentre il nostro Beato camminava speditamente con indosso quella pesantissima Croce si videro in aria comparire tre croci luminose, che poi disparvero, e il popolo commosso ripeteva esser quello un vero miracolo, ed esclamava: *viva Iddio! Il P. Angelo di Acri! Sant'Angelo! Sant'Angelo!* La divota processione giunse al luogo destinato, ed il nostro Beato incominciò ad affiggere gl'istrumenti rappresentanti la Passione di Nostro Signore nella Croce maggiore, ed in ogn'istrumento, che affiggeva, vi faceva un Sermone, pieno di fervore; tanto che arrivò a fare cinque Sermoni per li cinque strumenti di Passione, che aveva affisso, e sembrava, che il tempo non fosse in alcun modo passato, del che tutto il popolo restò meravigliato. Terminata detta funzione ci portammo tutti nella Chiesa Parrocchiale, e quantunque avessimo lasciato in dietro il Servo di Dio, pure lo ritrovammo nel Coro di detta Chiesa, cantando alcune divote strofe, e dopo poche altre parole licenziò il popo-

lo, che si ritornò a casa: senza che vi fosse seguito il minimo disturbo, quantunque l'ora tarda. Questo fatto venne stimato da tutti per prodigioso, e sorprendente.

Dopo un avvenimento così singolare, può persuadersi chiunque, che stabile, e perseverante fu il frutto, che arrecò alla Terra di Mendicino la Missione fattavi dal nostro Beato Angelo; percui anche al giorno di oggi la sua memoria è in benedizione. Da questa Terra si portò in altre circonvicine il fervente operajo Vangelico; combattendo dappertutto con cristiano coraggio li vizj, e peccati, e resistendo vigorosamente all'inferno, che cercava in cento, e mille guise d'impedirlo; percui gli fu d'uopo di guadagnare, per dir così, a palmo a palmo il terreno. Non avendo altro disegno, che di promuovere la gloria del suo Dio, ed il vantaggio spirituale del suo prossimo: tutto il resto per lui era un nulla.

CAP. X.

S' innoltra il Beato Angelo nella Calabria ulteriore. Frutto che ivi raccolse delle sue fatighe.

Dall' anno 1714, fino al 1724, si applicò il Servo di Dio alla spirituale coltura della sua Provincia di Cosenza, o Calabria Citra, scorrendone quasi tutte le Diocesi; ora colla sacra divisa di Predicatore Quaresimale, ed ora con quella più estesa di Missionario Apostolico. Era suo pensiere, dopo il ritorno da Napoli, di non allontanarsi più dalla sua Provincia madre; contento di coltivare questa sola colle sue apostoliche fatighe. Iddio però altrimente dispose. Volle, che la ulteriore Calabria sperimentasse ancora gli effetti del fervoroso suo zelo. Le Città infatti di Oppido, di Scilla, e di Bagnara negli anni 1725, 1730, e 1733 ebbero la sorte di averlo Predicatore Quare-

simale. Quasi tutte poi le altre Città, e Luoghi principali di detta Provincia, dal notato anno 1725 sino al 1738, ebbero campo di ammirarlo nel corso delle S. Missioni, qual' uomo tutto ripieno di vero zelo apostolico, e tutto acceso di santa carità verso il suo Dio.

Grandi furono le fatighe, ch'egli ebbe a sostenere in tutto il corso di queste Missioni, affine di sbarbicare da detti luoghi il vizio orribile della bestemmia, divenuto quasi linguaggio comune. Ed essendo questo un vizio, che necessariamente deriva da altri morali disordini; comprenda chi legge, a quale altro scopo vennero dal Servo di Dio indrizzate tutte le apostoliche sue parole. I giochi di baratto praticati in tal tempo pubblicamente, anche da coloro, che esser dovevano per il carattere di Ministro del tempio d'altrui esempio; erano, a vero dire un'aperta scuola di scelleraggini: ond'è, che scorreva in trionfo il vizio per quelle contrade, senza curarsi delle leggi Divine, ed umane. Le inimicizie, e gli odj fra le famiglie anche distinte, e principali, gli omicidj anche crudeli; funesti rampolli di un cuore dato in preda alla malignità, ed all'invidia, e cento, e mille altri eccessi di simil fatta rendevano quella provincia abominevole agli occhi di Dio.

Quest'era lo stato deplorabile di detta provincia, quando vi fu dal Cielo inviato il nostro Beato ad annunziarvi la divina parola. Ben'egli il conobbe prima di mettervi piede, e perciò si dispose ad un'impresa sì rilevante con fervore straordinario. Si scatenò infatti l'inferno tutto, prevedendo le sconfitte, ch'era per riportare dal suo Apostolico zelo: Tutto ciò non pertanto principiò, proseguì, e terminò gloriosamente il conflitto: gli riuscì di fugare il vizio, e di abbattere le iniquità. Trovava le Città, ed i Villaggi tante Babilonie per la scostumatezza; e lasciavale nel partire, come tante Ninive penitenti. Iddio solo, che communicò tanta forza alle parole di

questo suo fedele Ministro; e diffuse su quelle genti il tesoro delle sue misericordie, sà il numero delle conversioni seguite, e di quei peccatori, che si ravviddero.

Non vuol tacersi però, che nella Provincia di Cosenza, più che altrove volle il Signore con istraordinarj segni accreditare la predicazione del nostro Beato. Oltre a quell'estasi, e ratti prodigiosissimi, che sempre accompagnarono la sua vita, come in un capitolo a parte si dirà diffusamente appresso; gli fu veduta tanto in Monteleone, che in Bagnara, nel Pizzo, ed altrove una bianca colomba svolazzargli sul capo, nell'atto della predica. Fu veduto pur spesso in atto di predicare tutto circondato da risplendentissimi raggi: altre volte con una corona di bellissime rose; e per tacerne delle altre nell'atto della predica di passione nella Città di Oppido in fronte gli apparve una stella fulgentissima, che riempì di consolazione, e di stupore tutto il numerosissimo uditorio. In queste guise mirabili accreditava il Cielo le fatighe apostoliche del nostro Servo di Dio; percui non deve recarci meraviglia, se i peccatori, restassero alle sue prediche compunti; e risoluti di camminare per la strada delle virtù, ed il popolo infervorato non ne restasse.

L'inferno solo fremeva per tante sconfitte; e ben lo diè a conoscere, eccitando turbini, e tempeste; affine d'impedire del Servo di Dio, la predicazione fruttuosa. Ma giunger non potendo al disperato intento; non essendovi forza bastevole a resistere al braccio onnipotente di Dio; permettendolo lo stesso, sfogò, la sua rabbia contro del zelantissimo Missionario. Più di una volta nel corso di queste sue Missioni venne crudelmente bastonato da'demonj; percui visibili a tutti si resero di tante percosse le lividature: ma di ciò non contenti, e sazj; predicando il Servo di Dio nella Terra di Filogaso, Diocesi di Mi-

leto ; dopo averlo replicate volte in una notte bastonato, lo spinsero furiosamente al muro, per cui gli si ruppe l' osso del cranio, e fu costretto di predicare per varj giorni colla testa fasciata. Tutto ciò non ostante con vigore indicibile proseguì il Servo di Dio le sue apostoliche fatighe, e ricco di spirituali manipoli, fè ritorno alla sua Provincia, sempre debellando l' inferno, e riducendo i traviati alla strada della cristiana osservanza : unico scopo, a cui indrizzò sempre i suoi passi, le sue parole, ed i suoi pensieri, questo fedel Servo di Gesù Cristo.

C A P. XI.

Si porta in S. Germano. Frutto copiosissimo, che raccoglie dalle sue prediche.

Era avanzata di molto l' età del nostro B. Angelo. Le fatighe tollerate per lo spazio di tanti anni, scorrendo da cima a fondo le due vaste Provincie di Calabria : le continue sue penitenze, e la vita tutta spirante mortificazione, e dispezzo del mondo ; lo avea ridotto uno scheletro ambulante. Se le forze però del corpo si diminuivano di giorno in giorno quelle del suo spirito si accrescevano. L' unico suo desiderio era di terminare la vita sotto il peso delle fatighe in sollievo spirituale del suo prossimo ; ma non credeva egli di doversi portare in paesi lontani, per ivi, in quell' età avanzata, la gloria promuovere del suo Signore.

Iddio però altrimenti aveva disposto. Gli fu d'uopo trasferirsi ne' confini quasi del Regno di Napoli verso lo Stato Pontificio nella Città di S. Germano, ed ivi per lo spazio di più mesi alla spirituale coltura impiegarsi di quei luoghi, soggetti alla celebre Badìa di Montecasino. Come tutto ciò avvenisse, bisogna brevemente narrare. Governando il P. D. Idelfonso del

Verme in qualità di Rettore la Terra del Cedraro, soggetta anch' essa alla detta Badìa; più volte il nostro B. dovette portarsi, in detto luogo, o per farvi le missioni, o per predicarvi nel corso di Quaresima; oltre di essere stato in tal tempo Guardiano di quel Convento de' Cappuccini. Che peró era stato il sopralodato del Verme testimonio oculare delle virtù del nostro Servo di Dio, e di quei doni, cò quali di continuo il Signore lò rendeva glorioso presso degli uomini. Verificate si erano tutte quelle predizioni, che per rapporto alla stessa sua persona fatte gli furono dal nostro B. e soprattutto quella, che allo stesso P. del Verme sembró quas' impossibile, che dovesse verificarsi, di dover' Egli esser promosso al grado supremo di abate di Montecasino, come felicemente avverossi; e perciò desiderò, giunto a tal posto, di averlo per qualche tempo presso di se, e per proprio sollievo, e per spirituale vantaggio di quel popolo.

Per via di lettere manifestò questo desiderio al nostro B. il quale scusandosi, e per la distanza del luogo, e per la sua età cadente, se no 'l compiaceva: non giovò ad altro questa sua negativa risposta; che maggiormente accendere in esso P. Abate la brama di tentare tutt' i mezzi, onde potere il suo intento conseguire. Conoscendo per esperienza, che la sola obbedienza regolava la volontà di esso Servo di Dio, ricorse al Superiore Generale in Roma, e questi per compiacere un tanto Personaggio, comandò al nostro Beato che trasferito si fosse in Montecasino, per ivi a disposizione di quel Padre Abate fare le Missioni per tutta quella Diocesi. Con prontezza eseguisce il comando del suo Superiore il Servo di Dio, replicando sempre a chi compassionavalo per un viaggio si lungo, in una età cadente, e piena di varj acciacchi: *Appoggiato al merito della Santa Obbedienza, vado, e ritorno allegramente*. Vi andò, e ritornò di fatti, sempre accompagnato da quei celesti fa-

vori, che la maraviglia lo resero de' suoi tempi, e l' Apostolo del suo Secolo.

Quali, e quante fossero state le accoglienze, che ricevè dal P. Abate del Verme di lui tanto divoto, non è d' uopo farne parola, può idearselo chiunque. Il nostro Beato che appena giunto, incomincia a combattere, e debellare l' inferno, non dà luogo di spaziarmi altrove. Nella Città di S. Germano adunque la Quaresima del 1738 aprì il teatro della sua Apostolica Predicazione, ed intimò una formidabile guerra a Lucifero.

Fra gli altri vizj, che dominavano in detto luogo, il pessimo vizio vi trionfava certamente della libidine, e si rilevano dalle deposizioni giurate di que' testimonj di veduta, i quali attestarono concordemente, che il nostro Beato contro di questo vizio appunto inveì con più vigore. Predicando in S. Germano contro un vizio sì abominevole, animato da estro superiore: *Popoli di S. Germano* (disse) *se voi non mutarete vita, e non lasciarete di contaminare le vostre anime, ravvolgendovi nel lezzo delle impurità; Iddio vi castigherà col fuoco del Cielo*. La stessa notte si osservò con terrore di tutti infiammata talmente l' aria, ed accesa, che sembrava sensibilmente volere Iddio per mezzo delle fiamme incendiare quelli abitatori. Si servì il Signore di questo naturale fenomeno, per santamente atterrire i peccatori, e promuovere in quella popolazione una riforma generale di costumi. Universale era il pianto in detestazione delle commesse iniquità: universale era la premura, e l' impegno di adoperare i mezzi più proprj, ed efficaci a placare Iddio. Processioni di penitenza: pubbliche flagellazioni: riconciliazioni pubbliche: confessioni generali, e quanto altro mai può praticare un popolo veramente contrito, le occupazioni formarono di quella gente in tutto quel tempo, che vi predicò il nostro Beato.

Nè si creda chi legge; che tuttociò fosse effetto di una compunzione passaggiera, e superficiale, che tanto è durevole, quanto dura la predica: fu stabile, e durevole per la serie di molti anni; conciosiacchè benignossi il Signore di manifestare, oltre alle solite estasi, e ratti, in una maniera sonora la perfezione del fedele suo Servo. Fra gli altri, che in Montecasino intervennero alle di lui prediche, vi si portò ancora una giovane, pubblica meretrice, a ciò indotta da alcune divote donne, premurose di renderla ravveduta. Vi andò ella, per compiacenza altrui, e per propria curiosità, senza pensiere alcuno di ravvedimento. La conobbe, da Dio illuminato, il zelante predicatore, e guardandola con occhio minaccioso, e tutto spirante di santo sdegno, la confuse, la sbalordì, ma dura più che macigno, non si compunse. Sdegnato Iddio, per tanta ostinazione, la colpì con un furioso insulto apopletico, che la fè cadere quasi estinta sul terreno. Fra le grida, e la confusione dell'Uditorio, giustamente atterrito, per un castigo così terribile, venne nella propria casa condotta, e passate appena 24 ore dal dilei svenimento, si rinvenne, e pianse le commesse colpe, detestando pubblicamente gli passati scandali, ed il Servo di Dio con sua propria mano le recise la chioma, e rinserrandola in un Conservatorio di donne ravvedute, ivi dimorò con fervore di vera penitente.

Un avvenimento strepitoso cotanto, accompagnato da altri senza numero, mirabilmente giovò alla conversione di altre anime perdute dietro l'iniquità, le quali arrendendosi alle voci misericordiose di quel Dio, che a se chiamavale per mezzo del suo Ministro, ebbero tutto il campo di produrre frutti degni di penitenza, e di render vane le speranze di Lucifero, che tanto fra di esse signoreggiava. Nè in S. Germano soltanto si ammirarono conversioni sì strepitose, ma in tutti quei Villaggi, che dalla stessa Città dipendo-

no, quasi tutti santificati per mezzo del nostro Beato Angelo colle Apostoliche sue fatighe. Quanto rimanesse in suo cuore contento il Padre Abate del Verme, per la dicui opera quelle Genti ottenuto avevano un tanto bene, ciascuno puole facilmente idearselo. Avrebbe egli desiderato, che più lunga fosse ivi stata la dimora, ma il Cielo dispose altrimenti. L' età avanzata del Missionario, ed altri motivi, che quì non occorre svelare, lo indussero a far ritorno alla sua Provincia di Calabria, proseguendo le sue faticose occupazioni in beneficio delle anime, che coronarono l' apostolica sua carriera.

C A P. XII.

Ultime fatiche del Beato P. Angelo d' Acri.

Un Capitano valoroso, e pieno di coraggio gode di morire sul campo di battaglia debellando i suoi nemici. Un Operajo Evangelico, il quale altro non cerca, che la gloria di Dio, ed il vantaggio delle anime, gode di terminare i giorni suoi sotto il grave peso dell' apostoliche fatighe. Tanto avvenne al nostro B. Angelo, uomo secondo il cuore di Dio, e tutto applicato a promuovere la di lui gloria. Malgrado la cadente sua età, dopo le faticose Missioni di S. Germano, lungi dal rimanersene in santa quiete ozioso in qualche Convento di sua Provincia, volle in varj luoghi di questa proseguire le sue sante fatiche, e predicare un corso intero di Quaresima nella Terra del Cedraro. Per ben tre volte negli anni antecedenti 1700, 1718, 1719 aveva egli ivi esercitato questo apostolico impiego, sempre con notabilissimo frutto di quelle anime, lasciando sempre un desiderio ardentissimo di sua persona, percui quest' ultima volta, che vi predicò l' anno 1739. non è cosa esagerante il dire, che vi fu

ricevuto, come un' Angelo del Cielo, e le sue parole a guisa di tante altre fiaccole ardenti, compunsero i peccatori, infervorarono le anime giuste, e lo spirito rinvigorirono delle anime tiepide.

Terminato il corso di quella Quaresima, per disposizione de' Superiori in quel Convento medesimo del Cedraro trasse la sua dimora, ma sempre occupato in beneficio di quelle anime, senza concedere al cadente suo corpo triegua, o riposo. Lungi dallo infastidirsi per tante fatighe, quanto più avvicinavasi al termine del suo pellegrinaggio per questa valle di miserie, tanto più nuovo vigore acquistava il di lui spirito con santa maraviglia di coloro, che seco lui conversavano, e di quei Religiosi, che convivevano con Lui. Il Coro, il Confessionale, il Pulpito, il teatro formavano delle sue occupazioni giornaliere. La sola gloria di Dio, ed il profitto delle anime lo chiamavano fuori del Chiostro. Lo stesso tenore di vita praticò Egli dimorando nel Convento della Città di Belvedere, da dove si recò di bel nuovo nel Cedraro, dove avevasi a celebrare il Capitolo Provinciale dell' Ordine. Da detta Terra fè ritorno nel luogo del suo nascimento, dopo la celebrazione del Capitolo sudetto pel' seguente motivo.

Raggionando un giorno il Beato col P. Ludovico da Belmonte ex Provinciale Cappuccino, e suo Confessore, gli uscì di bocca: *Che sino all' età di anni 70 egli era certo, che non doveva morire; dalli 70 anni in avanti poi nol sapeva*. Si avvicinava già questo tempo, indicato dal Servo di Dio; e temendo il lodato ex Provinciale, che potesse il Beato lasciare la sua spoglia mortale fuori del Convento di Acri, fè pregare li Padri del Capitolo per mezzo dell' Eccellentissimo Signor Principe di Bisignano, in quel tempo D. Luigi Sanseverino, affinché si fossero compiaciuti di collocarlo di stanza nel Convento di Acri. Condiscesero, com' era pur giusto, alle premure del Signor

Principe li Padri Capitolari ; sicchè verso la metà del mese di Maggio del 1739 ritornò il Servo di Dio a fissare la dimora nel Convento di Acri sua Patria con indicibile consolazione di quel pubblico sempre da lui beneficato . Se una tale consolazione restò amareggiata per la perdita , che ne fece dopo il giro di pochi mesi , come a suo tempo ravviseremo , ebbe peró motivo di consolarsi , avendo disposto il Signore , che quella Patria , la quale a lui fu di culla , gli servisse anche di tomba .

Fin quì non si è fatto altro , che abbozzare semplicemente l' esteriori sembianze del B. Angelo d'Acri ; e con accennare li principali capi delle di lui azioni , delineare per così dire , la facciata esteriore di questo Tempio di perfezione . Bisogna adesso descrivere ad una ad una le parti interne , gli atti cioè insigni , e più frequenti delle virtù , le quali animano la intrinseca struttura di questo Sacro Edificio . Ed essendo le virtù sopraunaturali infuse , che diconsi comunemente Teologiche , la base , ed il fondamento della Cristiana perfezione , da queste daremo principio .

Fine del Libro Primo :

VITA

DEL B. ANGELO D'ACRI

MISSIONARIO CAPPUCCINO

DELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA

NEL REGNO DI NAPOLI

LIBRO SECONDO

Patrum praecedentium laudabilia gesta describuntur, ut per ea Rudes instruantur, Infirmi confortentur, Lascivi puritatem sectentur: Duri corde compungantur, Devoti ad perfectionem informentur; et ut per aedificationem, & consolationem legentium Sancta Ecclesia roboretur, et laus Dei, cujus sunt dona nostra, per gratiarum actiones amplificetur. Saufridus Abbas in Vita S. Bernardi Lib. 7. c. 29.

CAP. I.

Quanto fosse grande la Fede del B. Angelo.

Tutto l'edificio delle virtù cristiane si fabbrica sopra il fondamento, e fermezza della fede. Questa è la guida sicura per camminare felicemente fra le tenebre di questa vita, finchè si giunga al regno beato dell'Eternità felice. Quelle anime, che la divina Provvidenza solleva a gran perfezione, si riposano con fermezza sulla Divina rivelazione, e con fedeltà somma, e con savia semplicità sieguono sempre la direzione di quella Fede, di cui Iddio si degnò di arricchirle. Una di queste anime fortunate fu quella del B. P. Angelo d'Acri. Non solamente fu egli adorno di quella fede, *senza di cui è impossibile di piacere a Dio*, come dice l'Apostolo, e che perciò, *prin-*

cipio dell' umana salvezza, fondamento, e radice di ogni giustizia, dal Concilio di Trento vien denominata; ma di quella più sublime, ed eroica, che ad un Ministro del Santuario, ad un Dispensatore della Divina parola, ad un' Operajo Evangelico si conviene, per istruire, ed esortare nella sana dottrina chi è ignorante: corroborare chi in essa vacilla: difenderla dalle opposizioni de' miscredenti, e per armar se stesso di scudo, e lorica valevole, onde a schermirsi dagl' infuocati strali dell' infernale nemico, che cerca allontanarci dall' unico nostro Fine Iddio, vivo, e perenne fonte di verità, e strada sicura di Vita eterna.

L' osservanza de' divini comandamenti è un segno certo della vera fede, che uno conserva nell' animo abitualmente. Lo dice l' Ecclesiastico; ma chi non sa, che il nostro Beato non fu mai notato di averne violato alcuno; anzi fatto religioso specialmente non solo i precetti, ma i consigli ancora evangelici, e la Regola professata nel fare i voti furono osservati con tutta puntualità, attendendo all' acquisto, ed alla perfezione delle virtù, superando con eroica fortezza ogni ostacolo. Fè guerra perpetua al peccato, e all'inferno per ridurre i peccatori al servizio di Dio, dicui promuoveva con tutt'i mezzi il culto, e la gloria. Per la qual cagione e dal Palco, e dal Pulpito, e ne'discorsi privati, e nell' istruire i peccatori trattava d'imprimere, e fissarvi li Misteri della S. Fede. All'udire una volta proferirsi una bestemmia, che offendeva la Fede ne restò immobile, come un sasso per qualche tempo, e poi proruppe in gemibondi sospiri, pregando Iddio pel bestemmiatore.

Avvezzossi egli fin da giovinetto a meditare profondamente quelle verità, che la S. Fede c' insegna, ed entrando fin d' allora nel Santuario del Signore, imparò, quasi a scuola celeste il concetto, che deve formarsi dei Dogmi rivelati, e la sollecitudine, che si ricerca per non negare colle opere quella fede, che

si professa colle parole: E quanto ben vi riuscisse, già si è da noi osservato nell' antecedente Libro, le tracce seguendo della di lui apostolica vita. Cosa non vi era in questo mondo, che potesse farlo scordare di esser Cittadino del Cielo. Avendo sempre presente a se stesso l' oggetto amabilissimo della fede, viveva in terra, come chi aspira dall' esilio alla Patria. Il suo cuore era tutto consegrato alle cose celesti, e la sua vita, a tutta ragione, si poteva chiamare vita di fede. Aveva tale persuasione della verità di tutt' i Misteri rivelati, che sembrava piuttosto li vedesse, che li credesse.

Grande poi era il suo zelo, predicando ai Popoli le verità rivelate, e dalla veemenza del suo dire, e dall' atteggiamento della persona, e gesto medesimo, con cui regolava le azioni nell' atto della predica, dava chiaramente a conoscere, che avrebbe voluto ridurre le Nazioni tutte della terra al sicuro ovile della S. Chiesa Romana. Cento, e mille volte si protestava ne' familiari Colloquj, e nelle pubbliche Missioni, che volentieri avrebbe data la vita in difesa de' nostri sagrosanti dogmi. Predicando nella città di Amantea, invei con petto apostolico contro quei Filosofi, che sfrontatamente asseriscono non doversi cattivare l' intelletto in ossequio della Fede, che di sì santa condotta fortemente offeso un giovinastro, amante delle nuove dottrine dei sedicenti Filosofi, alzò contro dell' ottimo Predicatore, baldanzoso la voce, lo caricó di villanìe, ed improperj, come in altro luogo più diffusamente racconteremo; ma che perciò? Il pazientissimo Servo di Dio soffrì tutto con eroica sofferenza; ma non lasciò di sempreppiù inveire contro siffatti Cristiani orgogliosi, e superbi, dei quali abbonda purtroppo il secol nostro, che chiamasi: *secolo illuminato*.

Con infocate parole animava i Parrochi, e Rettori di anime a volersi occupare seriamente co' fan-

ciulli, affine d'imprimere nella loro mente gli articoli del nostro credere, ed una idea grande della nostra S. Fede. Incontrando un giorno nella piazza di Bisignano il Parroco D. Pietro d'Afflisio in atto, che andava raunando de' ragazzi, per insegnarli la Dottrina Cristiana, tutto allegro il Servo di Dio gli disse: *Così fate sempre: questa è la maniera di andare in Paradiso con tutte le pecorelle*. E di fatti fino alla sua morte anche il nostro Beato si applicò ad istruire, e pubblicamente, ed in privato la gente rozza intorno ai rudimenti di nostra credenza: tanto era l'impegno che nudriva in petto di promuovere li vantaggi, e le glorie della nostra Santissima Fede.

Avrebbe voluto egli scorrere dall'uno all'altro Polo dell'universo tutto, annunciando a tutte le Nazioni della terra il regno di Dio. Se cadeva il discorso sopra le fatiche, che tollerano i Missionarj apostolici ne' paesi degl'Infedeli, egli invidiando la sorte loro ne piangeva per tenerezza. Grande poi era il suo cordoglio, se per avventura udiva, che la scarmigliata Eresìa dilatava le sue conquiste. Oh quante lacrime spargeva allora! Oh in che maniera, anche nel volto i lineamenti apparivano del suo cordoglio ed intenso dispiacere.

In premio di questa sua tenerezza verso la S. Fede, volle Iddio ricolmarlo di giubilo, e di contento straordinario, dando forza alle sue parole, mentre predicava in S. Germano di riconciliare colla Chiesa un'Eretico Luterano. Era questi di nazione Alemanno, e passando per S. Germano, dovendosi portare nella Cità di Napoli, vedendo tutta quella gente commossa, ne richiese il motivo. All'udire, che vi era un Predicatore Santo, che in quel giorno dava compimento alle Missioni con la solenne Benedizione, o siasi per curiosità, o siasi per aver campo di deridere li Cattolici, volle fermarsi, affine di udirlo. Questo era il varco, dove l'aspettava la Di-

vina Misericordia . Non avea ancora ii Servo di Dio predicato per metà , e già il Luterano era compunto , e ravveduto . Pubblicamente diede segni di pentimento nella Chiesa , e terminata la funzione , volle discorrere da solo a solo col nostro Servo di Dio , e così si trattenne a discorso più di due ore . Ché più ? Si portó in Napoli , e pubblicamente detestando il fasi dogmi di Lutero , rientrò gloriosamente nell' ovile della S. Romana Chiesa , con indicibile consolazione di tutti coloro , ch' erano a pieno giorno di questo successo , ma sopratutto con giubilo grandissimo del nostro Beato .

Nè in questa sola maniera volle il Signore premiare la gran fede del nostro Beato conciosiacchè si benignò ancora , per ricolmarlo di giubilo , di rivelargli in quell' atto stesso , che avvenne , la caduta di Belgrado nelle mani de' Cristiani per mezzo dell' invittissimo Principe Eugenio . Era il Servo di Dio di stanza nel Convento di Acri , e ritirato nella sua Cella , pregava il Signore a volere dal Cielo benedire le imprese de' Cristiani contro degl' Infedeli . Compiacendosi Iddio della preghiera di questo suo Servo fedele , in ispirito lo fè spettatore del terribile conflitto , e di tutte le circostanze più minute , che avvennero in quel giorno in cui venne in potere dei nostri la Capitale della Servia . Ritornato ne' suoi sentimenti il Servo di Dio , non potendo contenere in se stesso la piena del giubilo , e del contento per tale trionfo di nostra fede ; uscito fuori nel dormitorio , incominciò a gridare : *allegrezza allegrezza* , *Fratelli* ; *buona nuova* : *sonate le campane a gloria* : *Il Principe Eugenio ha sconfitto l' esercito degl' Infedeli* : *Belgrado è già in potere dei Cristiani* : *allegrezza* , *allegrezza* : *Viva la S. Fede* . A tale annunzio si consolarono tutti que' Religiosi , e quanti altri vi furono spettatori ; e notando l' ora , e le circostanze di quanto aveva predetto , nel giungerne da Vienna in Calabria

la veridica notizia, conobbero, che il Servo di Dio, da lume superiore illustrato, dato aveva questo pubblico segno di giubilo, e di allegrezza in ossequio di quella fede, che desiderava nel cuore di tutti gli uomini stabilita, e dilatata.

Per concepire in somma, quale fosse la fede del nostro Beato, non era necessario l' udirlo, ma in certe occasioni bastava solamente vederlo. Illuminato da vivo raggio di fede, alzava Egli spesso gli occhi verso del Cielo; chinava poi il capo, e lo faceva con tal dimostrazione di pietà, e di religione, che ben bastava a conoscere, essere il suo interno penetrato dal sentimento della grandezza, e maestà di Dio. Nel vedere le Sagre Immagini: nel maneggiare le cose sagre: nell'amministrare li Sagramenti, e nell'esercitare le funzioni, che proprie sono del Sacerdotal carattere, traluceva al difuori la grandezza di sua religione, e la vivezza della sua fede. Gli atti della fede eroica del Beato Angelo tanto quei dell' affetto del suo cuore, quanto quelli provenienti della Confessione fatta colla bocca, furono costanti in tutta la vita, fino a spirare l'ultimo fiato, risplendendo in essa somma perfezione, facilità, diletto, frequenza, anche nelle cose ardue, dalle quali si rileva la sua eroicità.

CAP. II.

Della fermezza di sua Speranza in Dio.

Possiamo misurare l'eroicità della Speranza nel nostro Servo di Dio dalla grandezza della di lui fede; essendo che Iddio è l' oggetto dell'una, e dell'altra; della prima, come fonte di verità; della seconda, come fonte di Beatitudine eterna. La cristiana speranza dunque deve affatto farci diffidare di noi stessi, ed abbandonarci nelle braccia della onnipotenza, bontà, e misericordia divina per i meriti di G. C. no-

stro riparatore. Bisogna però equilibrare tutto ciò in maniera, che non possa piegare per due estremi opposti, o di presunzione di salvarci senza merito, o di disperazione. Quanto fosse salda, ed eroica nel nostro Beato questa virtù, l'osserveremo in questo capitolo.

Fu Egli eletto da Dio per annunziare la divina parola a due vaste Provincie, ed altri luoghi del Regno Napoletano percui gli fu d'uopo menare una vita tutta piena di travagli, e di fatiche, debellando il tenebroso regno del peccato. Potrà quindi ognuno facilmente comprendere, che il Signore, il quale con sapienza infinita dispone i mezzi necessarj, perchè efficacemente si ottenga il fine stabilito, gli avesse ricolmato il seno di una grande speranza, affinchè non avesse a restare oppresso sotto il grave peso di quelle fatiche, le quali necessariamente accompagnano il ministero apostolico. Colla voce, e co' fatti dava Egli chiaramente a conoscere, che tutta la sua fiducia era in Dio. Aveva Egli tanta fiducia di conseguire l'eterna beatitudine, che confortava sempre il proprio cuore a non dubitare delle divine misericordie. Esso sperava di certo, e con fermezza, sebbene si confessava peccatore, di ottenere dalla divina misericordia il perdono de' peccati, e la vita eterna pei meriti di G. C. Sovente innalzava, e magnificava la misericordia divina, e penetrato da vivo sentimento della misericordia istessa riponeva la sua speranza di ricevere il premio delle sue fatiche nella sola bontà di Dio per i meriti di G. C. Si rilevava questa sua speranza da' frequenti sospiri, che vibrava verso il Cielo, aspirando all'eterna gloria. Nella Cella, nei Dormitorj, nel Coro, per le strade spessissimo nel giorno ripeteva atti di speranza, e così sino all'ultimo respiro non cessò dai medesimi. Aspettò costantemente da Dio il perdono dè peccati, e la vita eterna co' mezzi necessarj per acquistarla dalla divina misericordia, pe' meriti del Salvatore. Non solo in Esso

era ferma la speranza nella misericordia di Dio, ma animava anche gli altri a non diffidare della medesima. Di somma efficacia riusciva intorno a questo particolare il suo dire, non solamente ne' pulpiti, ma benanche nè ragionamenti familiari, e privati. Nel corso di tutte le sue missioni questo era il metodo, che praticava quando gli si presentavano peccatoracci infangati ne' vizj, e nelle iniquità, donne di mal' affare, uomini sanguinarj, e pieni al sommo di peccati enormissimi (ed oh quanti furono di numero) con una soavità di spirito particolare faceva loro concepire una idea grande della divina misericordia; e quanto impegno Ella abbia di accoglierli pentiti fra le amorose sue braccia. Animati in simil guisa i peccatori, li disponeva a rendersi meritevoli di tal divina beneficenza, detestando le commesse iniquità, e facendoli comprendere la propria viltà, e miseria, allontanar li faceva da' pericoli di ricadere in peccato; per cui la di costoro conversione era vera, e durevole. Con quest' armatura di fina tempra, dir voglio, con questa speranza in Dio, richiamò anime innumerabili dalla via della perdizione, e le ricondusse in braccio alla cristiana penitenza.

A misura però della confidenza, che il nostro Beato aveva in Dio, era la diffidenza che avea di se stesso. Protestavasi di continuo, che senza una speciale assistenza del Signore non solo non avrebbe fatto cosa alcuna di buono, ma sarebbe precipato in un' abisso di malvagità. Di questa parte di sua speranza, tornerà più acconcio di parlare, quando tratteremo della sua profonda umiltà.

Or se tanto robusta fu la sua speranza in Dio circa la salvezza propria, e del suo prossimo, non meno ferma era quella fiducia, che aveva intorno al mantenimento suo corporale, e dei suoi Religiosi. Fu Egli più volte eletto superiore in varj Conventi della sua Provincia, e con quella stessa efficacia, che frà

suoi sudditi promuovea l' esatta osservanza de' Statuti e regole dell'istituto, e specialmente della santa povertà, raccomandata moltissimo dal S. Patriarca, cercava ancora di ben' imprimere nel loro cuore una ferma fiducia verso la Divina Provvidenza, assicurandoli, che non sarebbe mancata giammai nelle necessità religiose. Giammai perciò permise, che si fossero fatte le provviste delle cose commestibili per lungo tempo, dicendo: *Che questo era un diffidare praticamente della Provvidenza del Cielo*. Era familiare suo concetto il ripetere: *Confidiamo in Dio, ch' Egli ci provvederá di tutto*. Questa sua gran fiducia nel Signore venne dal Cielo rimunerata con segni non equivoci di straordinarj portenti. Da quelli, che si trovano registrati ne' processi, se ne potrebbe formare un grosso Volume. Contentiamoci di narrarne pochi in ossequio della brevità.

Ritrovatosi Frat' Andrea da Belvedere laico professo Cappuccino coll' impiego di Dispensiere, o Cannavaro nel Convento di Acri, una mattina si portò dal nostro Beato ch'era Guardiano, tutto affannoso, dicendogli, che pochi tozzi di pane vi erano, i quali neppure bastavan quella mattina per la Religiosa famiglia; onde conveniva licenziare li poveri, che secondo il solito si portavano nel Convento all' ora di pranzo per la limosina. *Che dite*: replicó il Servo di Dio: *Confidate in Dio, e non temete, basterà, basterà il pane per tutti noi, e li poveri ancora*. Così fu di fatti. Quei tozzi di pane si moltiplicarono in maniera, che non solamente furono bastanti per li Religiosi, e per li poveri, ma benanche per li stessi Religiosi la sera nella cena.

Un' altra volta, mentre il nostro Beato era Guardiano nello stesso Convento di Acri, il P. Angelo da Fiumefreddo Vicario di detto Convento gli fè sapere, che non vi era più cera in Sagristia per la celebrazione delle Messe. *E bene*? Gli rispose il

Servo di Dio : *dubitate voi della Divina providenza ? Confidate , confidate in Dio* . La mattina del giorno seguente capitò nel Convento una offerta di libbre dieci di cera speditagli per limosina dall' Arciprete della Città di Belvedere .

In un anno di caristia , specialmente per le Calabrie , il Servo di Dio , essendo Guardiano nel Convento di Acri , ordinò al Cuoco , che avesse dato ogni mattina da mangiare a tutti quei poveri , che si portavano a chiedere la limosina ; e che non avesse dubitato affatto della divina providenza . Tanto avvenne in verità . Più di cento poveri si presentavano alla porteria del Convento ogni giorno , e tutti furono alimentati per tutto il tempo , che durò la penuria , senza sentire detrimento la religiosa famiglia , composta di venti individui .

Appoggiato alla Divina Providenza , senza portar seco cosa alcuna di commestibile ; scorreva le Provincie di Calabria colle S. Missioni , animando sempre i suoi Compagni a non voler temere , per qualunque pericolo incontrassero , o per qualunque bisogno potessero avere ; replicando spesso : *Dio provvederà : la Divina Providenza ci accompagnerá sempre* : Da queste sue parole tutte spiranti una gran confidenza in Dio ritrovavano un notabilissimo sollievo di spirito li suoi Religiosi compagni , i quali furono più volte spettatori di quei portenti , che operò Iddio in premio di questa ferma speranza del fedele suo Servo . Facendo le Missioni nella Calabria ulteriore col compagno F. Andrea da Belvedere , si portò nella Città di Monteleone . Dopo molte miglia di cammino non poteva questi reggersi in piedi per la stanchezza , e per la fame ; nè avendo maniera come ristorarsi , si dimostrava il detto F. Andrea molto addolorato , ed afflitto . Se ne avvidde il nostro Beato , e compassionandolo gli disse : *abbiate pazienza ; non dubitate : Iddio provederà* . In quell' istante apparve un Giovinetto

ben vestito, il quale chiamando per nome il B. Angelo, gli diede pane, vino, e formaggio. Il Servo di Dio non pigliò altro per se, che una fetta di pane; ma nell'accostarsela alla bocca restò com'estatico, con meraviglia, e stupore grande del Compagno, il quale vieppiù restò sopraffatto da insolito timore, allorchè volgendosi per ringraziare quel Giovinetto, che con tanta cortesìa li aveva ristorati, nol vidde più, quantunque si ritrovassero in un'aperta Campagna. Alla veduta di questo prodigio pianse per tenerezza il Religioso Compagno; ed egli il nostro Beato tornato in se dall'estasi esclamò: *Che bella cosa è amare Iddio! Che bella cosa è confidare in Dio!* Rivolto poi al suo Compagno con volto grave gli comandò per obbedienza di non manifestare a chicchesia l'accaduto, essendo lui vivente.

Lo stesso F. Andrea da Belvedere fu testimonio oculare di un'altro prodigio da Dio operato in premio della gran fiducia, che in lui aveva il B. Angelo. Portandosi a fare le Missioni nella Città di Castrovillari, giunto alle sponde del Fiume Esaro, lo trovò gonfio di acque in maniera, ch'era impossibile il poterlo passare senza evidente rischio di rimanervi affogato. Temeva di cimentarsi a tal passaggio il povero F. Andrea; ma il Servo di Dio tutto ridente; *eh! via, disse, confidate in Dio*. Animato da queste parole, incominciò il primo a guadarlo il cennato F. Andrea, credendosi certamente, che il Servo di Dio lo seguisse; ma con sua meraviglia lo vide alla riva apposta, che dandogli animo gli diceva: *passa, passa: fa l'obbedienza; non temere*. Guadollo in fatti felicemente; ed osservando che il nostro Beato non erasi bagnato di sorta alcuna, vieppiù si confermò nell'alta idea, che concepito avea della di lui perfezione, e della cura speciale, che Iddio aveva di questo suo Servo, che era pieno di fiducia verso la sua Providenza. Ma della speranza in Dio, abbiamo detto abbastanza.

CAP. III.

Sua ardentissima carità verso Dio.

La carità, la quale viene giustamente chiamata la regina di tutte le Virtù, e di tutte, per dir così, l'anima, e la vita, percui insegnò il P. S. Agostino, ch'ella è la vera, e propria misura della soprannaturale Giustizia; nel nostro Servo di Dio B. Angelo giunse ad un alto grado di perfezione. Sembrava che non sapesse ad altro pensare, che al suo Dio: questo ravvolgeva sempre nella mente; a questo di continuo umiliava le fervorose sue suppliche: questo, come in viva immagine effegiato, ravvisava in ogni creatura, ed in ogni oggetto; sicchè non eravi occupazione, od affare, che potesse distrarlo per un momento dall'amato suo Bene. Da questo amore verso il suo Dio nacque in lui quel santo trasporto, che da fanciullo ebbe per gli atti di Pietà, e di Religione. Da questo stesso principio, fatto Religioso, derivava nel nostro Servo di Dio quel piacere di starsene sempre orando in Coro, o nella Cella, dove per maggior raccoglimento teneva socchiusa la finestra; e dimorando fuori del Chiostro per la maggior parte dell'anno occupato nelle Prediche, o nelle Missioni, tutto quel tempo, che poteva, se ne stava ritirato in un angolo della stanza, dove albergava, tutto raccolto, anz' immerso nella contemplazione delle cose soprumane, e celesti. Amante oltre ogni credere del silenzio non scioglieva la sua lingua, che per lodare Dio, e parlare di Dio. Viene attestato concordemente ne' Processi, che non si udì mai dalla sua bocca una parola inutile, un discorso, che non fosse edificante, ed istruttivo. Chiunque portavasi da lui per qualche spirituale, e temporale bisogno, con bel garbo lo disbrigava; oppure introducendo un discorso intorno alle cose celesti, ne lo faceva da lui partire, o compunto, o infervorato.

Farei torto alla grande carità verso Dio del nostro Beato, se inconto di meraviglia volessi asserire quel che si depone da' suoi Confessori, e da altri nei Processi, non aver Egli, cioè in tutto il corso del viver suo offeso gravemente il Sommo Bene; mentre, se si eccettuano pochi difetti leggieri commessi nel Secolo; da che entrò nella Religione Cappuccina sino alla morte, conservò per tutta la sua Vita una coscienza purissima, ed illibatissima. Un' incendio sì grande di amore tenevalo in continua apprensione di offendere il Bene amato. Questo santo Timore, figlio della carità ardentissima del nostro Beato verso il suo Dio fu sempre radicato, e fisso nella sua anima, e perciò obbligossi a non discostarsi neppure un' apice dall' ossequio dovutogli. Può quindi idearsi chiunque a qual segno purgasse, e raffinasse il suo cuore, distaccandolo da ogni altro affetto, che celeste non fosse. Questo santo timore di potere offendere il suo Dio lo faceva stare sempre vigilante sopra se stesso, ed attento ad ogni movimento del suo cuore, ad ogni sua parola, ed azione. L' anno 1722 dopo aver fatto le Missioni nel Casale di Paterno, Diocesi di Cosenza nell' incaminarsi verso il vicino Casale di Tassàno gli fu da Dio rivelato, che il demonio doveva in quel giorno farlo cadere. Si figurò il Servo di Dio, che tale caduta esser dovea spirituale, e perciò amaramente piangendo, e tutto mutato di volto disse ai suoi compagni: *Fratelli, umiliamoci avanti a Dio, affinchè ci tenga nella sua santa grazia*. Con tali sentimenti diè principio al suo cammino. Non si era gran fatto innoltrato, tollerando un freddo intensissimo, per essere il mese di Dicembre, e tutte quelle strade ricoperte di neve: quand' ecco, cadde rovinosamente, e se gl' infranse in più parti l' osso della gamba. A tale caduta tutto festante incominciò a chiamare i Compagni: *Allegramente Fratelli*: *Frat' Asino* (così chiamavasi pel disprezzo che faceva di se stes-

so) *si ha rotto una gamba*. Questi si mostravano giustamente addolorati per tale disgrazia: Egli per opposto santamente allegro, mentre comprese allora il senso della Divina Rivelazione, che la sua caduta doveva essere corporale, non già di spirito, come a principio con sommo suo raccapriccio temeva. Non avendo Egli altro a cuore, che il suo Dio: Niuna cosa Egli tanto abborriva, quanto il peccato, vera offesa della Divinità.

Se la pruova più massiccia della Carità verso Dio, al dire del Pontefice S. Gregorio, è appunto una continua fatica, affine di promuoverne, o in se stesso, od in altri la gloria: *probatio amoris, exhibitio est operis*: bisogna dire, che grandissimo fu l'amore verso Dio nel cuore del nostro Beato Angelo. Per amore del suo Dio lasciò il Secolo, ed abbracciò l'austero Istituto de' Cappuccini; e fino alla morte con esattezza indicibile, non solamente ne osservò li Statuti, e le Regole; ma virilmente ne promosse un' osservanza inviolabile. Per amore del suo Dio intraprese il faticoso mestiere di Operajo Evangelico, scorrendo Provincie, Città, Villaggi, e Terre, senza curarsi delle pioggie, delle nevi, de' fiumi, del freddo, del caldo, e di tutta quella serie di patimenti sensibili, e spessi, che accompagnano una vita apostolica, esercitata in Paesi situati, per lo più fra valli, e montagne altissime. Per amore del suo Dio finalmente divenuto santamente industrioso, non lasció indietro mezzo veruno per sollievo spirituale delle anime, affine di rendere queste tutte amanti del suo Dio.

L'incendio sì grande di carità, ristretto negli angusti limiti del suo cuore, doveva necessariamente manifestarsi all' esterno. Quindi si vedeva spesso spesso acceso in volto in una maniera cotanto sensibile, che sembrava allora uscito da una fornace accesa. Di notte, di giorno, nella sua Cella, nel Coro, nel Refettorio, nel Giardino, e per le strade viaggiando si

sentiva esclamare continuamente: *Quanto è bello amare Dio! Quanto è bello servire Dio!* Altre volte gridando prorompeva in questi accenti: *Oh amore non amato! Oh amore non amato!* Ogni Creatura era pel nostro Beato un forte motivo per sollevarsi in Dio. Un fiore, un frutto, un'agnello, la veduta di un prato, o di un ruscello; erano sufficientissimi ad alienarlo da sensi, ed a farlo languire di carità. Vero imitatore del Serafico Patriarca, che vedeva Iddio in ogni creatura, lo guardava in ogni oggetto: Era tanta alle volte la piena della Divina dolcezza, che gl' inondava il seno, che non potendosi reggere in piedi, era costretto a cadere a terra, dove si osservava tutto ansante, ed acceso in volto; e si udiva ripetere incessantemente: *Oh amore! oh carità*. Celebrando la Messa, dopo la consegrazione gli si vedeva gonfiare sensibilmente il petto, come lo attesta fra gli altri nei Processi il P. Francesco da Napoli dello stess' Ordine, ch'ebbe la sorte di osservarlo, mentre celebrava nella Chiesa del Convento di Cassano. Indizio era questo di quel gran fuoco, che conservava in seno. Per tal motivo anche in tempo d'inverno, dopo celebrata la Messa, era suo costume di tracannare un boccale ben grande di acqua. Maravigliatosi di tuttociò il P. Bonaventura da Rossano Missionario, dello stesso Istituto, gli disse un giorno: *P. Angelo che sete è questa, che voi avete?* Jeri nevigò; questa notte ha fatto gelata; noi siamo intirizziti pel freddo, e voi bevete acqua? Allora il Servo di Dio con santa semplicità gli rispose: *Figlio, tu non sai, che io tengo un fuoco grande nel petto, che continuamente mi abbrucia?* Era il fuoco della divina Carità, che l' abbruciava di continuo, specialmente nel giorno delle principali solennità del Signore, e di Maria Santissima. In tali giorni si osservava più del solito tutto estuante, ed acceso di carità. Rare volte si accostava al fuoco in tempo d' inverno; ma per riscaldarsi li piedi, a mo-

tivo, che dai lombi in giù il nostro Servo di Dio era tutto raffreddato in maniera, che sembrava un pezzo di gelo, come a suo luogo ravvisaremo.

Si maraviglierà forse il divoto Lettore, che non si abbia in questo luogo fatto parola dell' estasi, dei ratti, e de' deliquj di amore, che di continuo accompagnarono il Servo di Dio, e per cni una fortissima pruova viene a rilevarsi della sua gran Carità: ma perchè di questi doni, onde venne abbondevolmente ricolmo dal Cielo, ne formaremo nel terzo Libro un capitolo a parte; conviene perciò passar oltre, affine di divisare il carattere di questa sua Carità per rapporto agli altri misterj di nostra S. Religione.

CAP. IV.

Sua divozione tenerissima verso il SS. Sagramento dell' Altare, e verso la Santissima Umanità di Gesù Cristo.

Tenerissima fu la divozione del nostro Servo di Dio verso l' augustissimo Sagramento dell' Altare; il quale con espressivo, e proporzionato vocabolo vien chiamato il Sagramento di amore, e di carità. Se vivendo nel Secolo, non faceva passar giorno senza visitarlo, specialmente nella Chiesa de' PP. Cappuccini della sua Patria di Acri; e spesse volte con edificazione de' suoi Concittadini fuori la porta della Chiesa, innoltrata di già la notte si tratteneva per lunga pezza di tempo, affine di ossequiarlo, come abbiamo accennato altrove, entrato poi nella Religione, dove a suo bell' agio poteva corteggiarlo, può figurarsi chi legge, sin dove giungesse verso dello stesso la sua venerazione, ed il suo tenero affetto. Nei Processi viene concordemente attestato, che nel corso del Noviziato, e de' suoi studj, la sua quasi continua

dimora era nel Coro, o nella Chiesa, ed ivi tutto quel tempo, che a lui avanzava dalle sue religiose faccende, se la passava genuflesso adorando il Signore Sagramentato per noi. Asceso all' Ordine Sacerdotale, viepiù si accese di ferventissimo amore verso l' Eucaristico Pane, e non contento di tenere ben adornato, ed abbellito di naturali fiori quell' Altare, dove conservavansi l' Eucaristiche specie (costume da lui pratticato sino alla morte) in cento, e mille guise cercava di accendere nel cuore di chiunque una viva Fede, ed una Carità ardente verso lo stesso. Divenuto poi Operajo Evangelico, dovunque trasferivasi in adempimento dell' apostolico suo Ministero, a tutto potere cercava, o di stabilire, o di accrescere una divozione affettuosa, e sincera verso lo stesso Eucaristico Sagramento. Al qual' effetto i primi passi che dava, portandosi in qualche Città, o Villaggio, per farvi le Missioni, erano verso la Chiesa ove veneravasi il Sagramento Augustissimo dell' Altare, ed ivi per lunga pezza di tempo si vedeva prostrato colla faccia per terra, adorando il Sagramentato Signore; e con questa edificante condotta dava principio alla nobil carriera d' infervorare quelle Popolazioni verso un sì gran Sagramento. L' ultima Predica poi, come si è detto era tutta indrizzata a questo unico oggetto. Faceva innalzare un maestoso Altare, carico di cera, e di altri ornamenti, dov'esponendo alla pubblica venerazione il Sagramentato suo Bene, tutt' acceso in volto, e pieno di santo amore, un lungo, ed edificante discorso faceva sopra la gran carità dell' Uomo-Dio nel lasciarsi nostro cibo, e bevanda, sotto gli accidenti del Pane, e del Vino. Questo lodevol costume mantenne egli costantemente nel fine delle Missioni, e delle Prediche Quaresimali. Ne' mesi poi della Stagione estiva ritirandosi il nostro Beato per ordinario, nel Convento di Acri, ogni Domenica al giorno sopra maestoso altare esponeva al

pubblico culto il Sagramento Eucaristico, e con fervore indicibile predicando al popolo concorso le massime di nostra fede, non lasciava nel tempo stesso di mettere in veduta qualche motivo, onde accrescere nel cuore di chi ascoltavalo il fuoco di santo Amore verso del sommo Bene Sagramentato per noi.

Quanto riuscisse tutto ciò efficace per imprimere nel cuore di tutti una viva Fede, ed un tenero amore verso di un tanto Mistero, ben si venne a conoscere in tutti que' luoghi santificati dal nostro B. Angelo con le sue apostoliche fatiche. Laddove, o poco, o niun culto prestavasi al Sagramentato Signore, e senza pompa, ed accompagnamento veniva portato agl' infermi per Viatico; dopo la predicazione del Servo del Signore veniva grandemente adorato e con tenerezza ossequiato.

Se di compiacimento grande riusciva al Sagramentato Signore questo tenero amore, e santo impegno del suo Servo fedele, di altrettanto dispiacere riusciva a Lucifero. E ben lo diè a conoscere in tanti luoghi delle due Calabrie: ora facendo traballare la macchina, come se fosse in punto di totalmente rovinare dov' era collocato il Sacro Ostensorio: ora facendo che si accendessero i sacri ornamenti dell' altare; ed ora eccitando qualche bisbiglio, affine di disturbare l' udienza. Tutte queste sue astuzie riuscivan infruttuose, ed inutili, anzi servivan mirabilmente, per vieppiù accendere nel cuore di tutti una fervente divozione verso il Sagramentato Signore: Conciosiacchè animato da virtù superiore il nostro Beato ora con una sola parola smorzava l' incendio; ora in uno istante si vedeva dal pulpito all' altare rassettando li sacri ornamenti, percui era costretto l' Infernal nemico a rimanersene confuso per quei mezzi medesimi da lui malignamente orditi, onde impedire il culto, e la divozione verso il Sagramentato Signore.

Quali, e quante poi si fossero le accoglienze, che

faceva al suo Dio il nostro Beato, e nel riceverlo prima del Sacerdozio nella Sagra Communione, e nel riceverlo, celebrando la S. Messa, (la quale giammai lasciò di celebrare, se non per motivo d'infermità) può idearselo chi legge, dal suo grande impegno di promuoverne il culto, e le glorie. Si preparava egli alla S. Celebrazione con un'ora di orazione mentale, dopo quella, che l'Istituto pratica recitato il Matutino la notte, e con una terribile disciplina prima di portarsi in Sagristia. Nell'Altare sembrava un Serafino di Carità, e dopo la Consegrazione restava estatico per lunga pezza di tempo, percui la sua Messa sorpassava per ordinario lo spazio di un'ora. Svestitosi de' sacri paramenti, velocemente si portava nella propria Cella, dove per quasi due ore se la passava in santi affetti di ringraziamento verso il suo Dio, sciogliendosi in lagrime di tenerezza, replicando spesso spesso quelle sue familiari giaculatorie: *oh amore non amato! Quanto è bello amare Dio!*

Tenerissimo fu anche l'amore del Servo di Dio verso l'augusto mistero del temporale nascimento del Verbo Eterno fatto Uomo per noi, e verso la dolorosissima Passione del medesimo. Spesso ragionava dei patimenti interni, e degli esterni di un Dio Bambino, e lo faceva con tanta unzione di spirito, e con tal'effusione di cuore, ch'era impossibile, a dir così, sentirlo di ciò ragionare, e non restarne fortemente commosso. Ad imitazione del Serafico Patriarca, avvicinandosi il giorno del Santo Natale, preparava, dovunque ritrovato si fosse un divoto Presepe; dove se la passava le intere notti, meditando la gran degnazione del Verbo Eterno in farsi Uomo per noi, ed in nascere per noi dentro una povera Stalla. Trovandosi il Servo di Dio nel Casale di Paterno, Diocesi di Cosenza, l'anno 1722 nella casa de' Signori Pontieri occupato nelle sante Missioni, alle quali diede fine la Vigilia del S. Natale; per pascolo di sua divo-

zione verso di un sì santo mistero, volle formare un divoto Presepe, dove collocò un bellissimo simulacro di Gesù Bambino, a piè del quale genuflesso incominciò a sfogare li teneri affetti dell' innamorato suo cuore. Nel fervore della orazione restò alienato da' sensi, e principiò con meraviglia, e stupore di tutta quella famiglia a fare dei gesti, ed a commuoversi in maniera, come se stringesse fra le braccia, e vagheggiasse qualche cosa di sommo suo gusto, e piacere; ma con segnali di profonda umiltà, e divozione. In tale atteggiamento se la durò sino alla mezza notte, nel qual tempo ritornato in se stesso, cominciò ad esclamare con la sua solita giaculatoria: *Quanto è bello amare Dio! Oh amore non amato!* Curiosi li suoi Compagni, e que' di Casa di sapere distintamente ció, che in parte avevan compreso, lagnandosi col Servo di Dio, che per la sua lunga dimora innanzi a quel Presepe era rimasta incenata tutta la famiglia, riuscì loro di strappargli da bocca, che aveva avuto la sorte di godere fra le sue braccia, e stringersi al petto per lunga pezza di tempo il suo Dio Bambino, in quella guisa, che nacque per nostro amore nella fortunata spelonca di Palestina.

Nè questa fu la prima volta, che godè di un favore sì segnalato: Conciosiacchè ritrovandosi da giovane di località nel Convento della Città di Rossano l' anno 1701 per lo intero spazio di un giorno se la passò chiuso nella sua Cella, spesso spesso con voce robusta esclamando: *Se Dio di amore siete così; che sarà, quando comparirete da Giudice?* Tutta quella Religiosa Famiglia non potendo comprendere il significato di queste vòci, con grand' istanze pregó il Superiore a volere obbligare per virtù di obbedienza il nostro Beato, affinchè tutto disvelasse. Volle compiacerla quel Guardiano, e chiamato alla presenza di tutt' i Religiosi il Servo di Dio, gli comandò, che fil filo disvelasse quanto gli era accaduto nel corso

di quella giornata. Ricolmo di santa confusione prontamente obbedisce, manifestando, che per tutto quel tempo si era compiaciuto il Signore per sua misericordia, farsi da lui vagheggiare in sembianza di tenero Bambino, il quale nell' atto stesso, che ricolmavagli il cuore di una consolazione indicibile, di quando in quando gli balenava in volto un raggio di Maestà, e Grandezza tale, percui costretto Egli era ad impallidire, ed a tremare da capo a piedi; onde regger non potendo a queste diverse impressioni, costretto era ad esclamare: *Se Dio di amore siete così; che sarà quando comparirete da Giudice?*

Altre volte sotto queste sembianze, fu dallo stesso Servo di Dio vagheggiato nell' atto, che predicava ai popoli la divina parola; o celebrando la S.Messa, come costretto dalla obbedienza svelò al P. Lodovico da Fiumara ex Provinciale Cappuccino. Gli si diede anche a vedere il Signore più volte in quello stesso atteggiamento, e figura che fu mostrato al popolo Giudaico dal Presidente Pilato: *Ecce Homo*, come rilevasi dai Processi. L'anno 1714 meditando nel Convento di Acri la Passione del Redentore, sentì passarsi da parte a parte le viscere da una quanto acuta, altrettanto invisibile spada. Non potendo reggere all' acerbità del dolore, stava per prorompere in voci di lamento, e di pena; ma in quell' atto stesso gli si diè a vedere il Signore tutto ripieno di piaghe, e grondante sangue, in quella guisa, che fu da Giudei flagellato. A tal veduta tutto s' intenerì il Servo di Dio, e lungi dal lamentarsi dell' acuto suo spasimo, con tutto il cuore l' offrì quel piccolo segno di grata corrispondenza a tanto suo amore. Accettò il Signore la generosa offerta di questo suo Servo, ed aggiungendo favori a favori si benignò di richederlo: *Quid vis?* Altro non voglio, egli rispose, che il pieno adempimento di tua Santissima Volontà: *Volo ego, quod vis tu Domine*. Dileguossi la visione, ma non ces-

sò nel Servo di Dio lo spasimo, quale benchè non sempre nella guisa medesima inteso, tollerò sino alla morte.

Che diremo poi della tenera, e particolare sua divozione verso la Passione, e Morte del Redentore? Tutta la vita del nostro Servo di Dio fu consecrata, o a meditare, od a promuovere presso i popoli una divozione sì fruttuosa. Si accese nel di lui cuore, come già abbiam divisato nel Libro primo, il fuoco di questa divozione alle persuasive del P. Antonio d'Olivadi, e crebbe in tal guisa, e dilatossi, che divenne smisurato incendio. La sua continua meditazione gradita, era sopra li patimenti, e morte del nostro amatissimo Redentore. In questa quisa terminava tutte le sue prediche, e tutti gli esercizj di Missione. A questo fine con semplice, e divoto stile compose l'orologio della Passione, che comincia: *Gesù piissimo*, onde ogni meditazione, e preghiera di dett' orologio viene a principiare. Questo continuamente recitava ne' suoi viaggi, e dovunque. Questo lasciava raccomandato ai popoli, promettendoli in ricompensa continui favori dal Cielo, e minacciandoli all'incontro castighi, se avessero tralasciato un sì divoto Esercizio. Le quali promesse, e minaccie, sino al giorno di oggi verificate si osservano in quelle Provincie.

E quì mi si permetta una breve digressione. Non pochi saccenti alla moda si han fatto lecito di aguzzare le loro lingue malediche contro di questo divot' orologio della Passione di G. C. composto dal nostro Beato a motivo, che non essendo formato con isceltezza di frasi, e con purità di lingua toscana, non può essere (com' essi dicono) proporzionato mezzo a muovere gli affetti del nostro cuore. Non si nega, che senza veruno artificioso oraterio sia stato composto dal nostro Beato il cennat' orologio della Passione; non avendo avuto egli altro impegno, che di

farsi capire da tutti: ma da quando in quà la purità della lingua è necessaria a compungere il cuore? Un'animo penetrato dallo spirito della Religione, non cerca il contorno delle parole, e la vivezza delle frasi ne' libri di pietà, e di divozione. Rimettiamoci in cammino.

Questo suo santo impegno di promuovere da per tutta la divozione verso l'acerbissima Passione di G. C., lo dimostrò anche il nostro Servo di Dio nel piantare le Croci, o come vogliamo esprimerci, nel formare il S. Calvario dovunque portavasi ad annunziare la parola di Dio; affinchè alla veduta di quel simbolo di nostra Redenzione collocato in un luogo eminente; potessero tutti ricordarsi de' patimenti, e della morte del Redentore. Eletto Ministro Provinciale della sua Provincia, con lettera circolare comandò a tutti que' Religiosi, che ogni Venerdì recitassero in Coro il dett' orologio della Passione, e fino al giorno di oggi in molti Conventi di tale Provincia lodevolmente si pratica. Questa divota considerazione della Passione del nostro Signore G. C. era il ristoro, il conforto, e l' unica consolazione del nostro Servo di Dio. Le sue parole a questo fine erano indrizzate, specialmente ne' giorni della settimana Santa, giorni di continuo pianto pel nostro B. Angelo di Acri, che sembrava dato da Dio alle Calabrie, affine d' infervorarle nella divozione verso la Passione acerbissima del Redentore.

CAP. V.

Sua filiale divozione verso la Vergine Santissima.

E' sentimento del P. S. Bernardo (Serm. 2. de A. Domini) che *accessum habemus ad Deum per Mariam*. Se il nostro Beato ebbe la sorte di godere tanta familiarità con Dio, come abbiam divisato, bisogna di-

re, che tenera oltre credere fosse stata la sua divozione verso la gran Madre di Dio. Da fanciullo nel secolo consacrò ad Essa gli affetti più vivi del suo cuore; e dopochè ebbe la sorte nella casa paterna di vedere un' Immagine di sì eccelsa Signora tutta investita di risplendidissima luce, la quale anche riverberava sopra di lui, ne restò talmente invaghito, che più volte al giorno le offeriva in tributo divoto affettuose preghiere. Le vigilie delle principali sue solennità, anche da Giovinetto, le digiunava in pane, ed acqua; quale costume mantenne sino alla morte, con unirvi anche delle mortificazioni penose; gli stimoli seguendo della fervente sua divozione.

Nella Religione poi viepiù crebbe in Lui questa tenerezza di affetto verso la SS. Vergine. Ogni Sabato se la passava in pane, ed acqua; e quando poteva, senza mancare alle rubriche, celebrava la Messa Votiva in onore de' dolori di Maria. Questa divozione verso Maria Addolorata, dopo il sudetto P. Antonio dall' Olivadi, egli efficacemente promosse in quelle Provincie; e la Dio mercè, anche al giorno di oggi fervorosa vi si mantiene. In ossequio di questi dolori di Maria nella Settimana di passione digiunava sette giorni intieri, in pane, ed acqua. Oltre al Rosario, recitava ogni giorno l'Ufficio piccolo della Vergine, anche in tempo delle sue faticose Missioni. Dal primo giorno di Agosto fino al decimoquinto digiunava anche in pane, ed acqua per ossequiare la gran solennità dell' Assunzione di Maria. In ogni orazione, che intraprendeva, vi faceva precorrere la recitazione dell' Angelico saluto; e lo stesso praticava (se poteva) alla veduta di ogni dilei Immagine, anche per le strade.

Ho detto, *se poteva*; mentre il più delle volte avveniva, che restava rapito in estasi per lunga pezza di tempo, e col corpo sollevato da terra, con maraviglia, e stupore di chiunque trovavasi a tale spetta-

colo presente. Più d'una volta da' circostanti fu inteso dirè (nell' atto, che sfogava a piè di qualche divota Immagine di Maria gli affetti del suo cuore) *Ah: Vergine SS., voi sapete, quante grazie mi avete fatte, e quante ne spero dal vostro amorosissimo cuore!*

Dopo Dio, la unica sua speranza era la protezione di Maria. A quest' appoggiava il felice riuscimento dell' apostoliche sue fatiche. A questa la conversione de' Peccatori. A questa la distruzione di tutte le macchine, che ordiva Lucifero, affine d' impedire il ravvedimento de' traviati, e le sue Apostoliche imprese.

Animato il suo cuore da una divozione sì tenera verso la gran Vergine Madre, non ci deve recar meraviglia, se tanto fruttuose riuscissero le sue esortazioni a questo nobile fine indrizzate, di rendere cioè, tutt' i cuori innamorati di Maria. Spesso spesso ne discorreva co' Religiosi Fratelli, e sopra tutto co' Novizj, solea dire: *Che un Religioso divoto di Maria, è anche Religioso osservante*. Questa divozione inculcava a tutte quelle Popolazioni, fra le quali l' officio esercitava di Operajo Evangelico. Sarebbe un non mai finirla, se si volesse quì esprimere, quanto in ciò si affaticasse; e noverare le industrie sue, che usava, acciocchè da tutti fosse venerata Maria Santissima, e la parzialità, colla quale Egli rimirava questa sua cara Madre. E ben con ragione; conciossiacchè, fu egli più volte fatto degno di vagheggiarla; ora in atto di dare coraggio all' armata Cristiana, guidata dal Principe Eugenio nell' assalto di Belgrado: ora in atteggiamento di compiacersi delle fatiche, che tollerava per la conversione delle anime, e non poche volte in premio di quella tenera divozione, nutriva il nostro Beato verso i dilei dolori in quel medesimo atteggiamento, che stiede su del Calvario a piè della Croce.

Come figlio poi del Serafico Istituto, di cui fu sempre peculiare gloria il promuovere di Maria SS. quel

distinto privilegio del di lei immacolato Concepimento, si segnalò anche in questo il nostro Servo di Dio. Ne promosse il culto, ne eccitò in più luoghi la divozione, e rese familiare presso tutti la maniera di sempre invocarla sotto questo speciosissimo titolo di *Maria Immacolata*. Con quelle cartelline divote, dove stà espresso questo privilegio di Maria, già divulgate pel Mondo tutto, egli prosciolse indemoniati, guarì infermi, fugò malori ostinati, ed operò prodigj senza numero, come viene ne' Processi solennemente attestato. Con tali segni straordinarj volle Iddio far conoscere quanto gradisse la tenera, e filial divozione di questo suo Servo verso Maria SS. Immacolata.

Tenera fu ancora la divozione, ch' ebbe verso l'Arcangelo S. Michele, il Patriarca S. Giuseppe, ed il Serafico Padre S. Francesco. Del Principe degli Apostoli S. Pietro cercó sempre promuoverne le glorie; percui meritó di vederlo in un' estasi in atto di benedire la popolazione di un Villaggio della Città di Amantea in Calabria, detto anche *S. Pietro* una delle volte, che vi fece delle Missioni.

C A P. VI.

Sua gran carità verso del Prossimo.

E' dottrina del gran Padre S. Agostino, e di tutti i Teologi, che da uno stesso abito di virtù nasce l' amore verso Dio, e verso del prossimo: Con questa differenza sola, che Iddio non solamente dell'uno, e dell'altro è l' unico formale motivo; ma ancor è il primario oggetto, a cui si dirigge, rimanendo soltanto, come oggetto secondario della carità il Prossimo, che amasi per amor di Dio. Il cuore del Servo di Dio P. Angelo fu tutto acceso di carità verso del Sommo Bene: qual meraviglia, se fu tutt' anche amore verso il suo prossimo? Amò egli con un amore gran-

de i suoi fratelli in Gesù Cristo, e per rapporto allo spirito, e per rapporto al corpo ancora, percui la sua condotta, anche per tal motivo fu a tutti di edificazione somma, e di massimo insegnamento.

Affine di procedere con ordine, faremo in primo luogo parola della sua accesa carità verso il Prossimo per riguardo ai vantaggi dello spirito. Si può dire senz' ombra di esagerazione, che tutta la sua vita venne impiegata, ed indrizzata a questo nobile scopo. Di notte, e di giorno, per tutto il corso degli anni suoi, giammai si osservò in lui minimo segno di rincrescimento, o di stanchezza, qualora trattavasi di giovare nelle cose dell' anima i suoi fratelli. Ravvisando in essi la immagine del suo Dio, veniva da tale considerazione quasi violentato a beneficarli. Da quel tempo, che cominciò a battere la strada della S. Predicazione sino alla morte, adoperò tutte le industrie possibili, affine di giovare spiritualmente i suoi prossimi. Tutt' i viaggi intrapresi dentro, e fuori della sua Provincia, tutt' i pericoli incontrati, o per le strade, o ne' fiumi, o sulle montagne, o nelle valli non furono capaci a rattiepidire nel dilui cuore quel santo zelo, che lo animava all' altrui eterna salvezza. Ne' primi anni delle sue Missioni, passando da un luogo ad un'altro in tempo di rigido inverno per una strada tutta ricoperta di ghiaccio, gli si ruppe a causa di una precipitosa caduta l' osso maestro del destro piede in due parti, come più sopra si è accennato. Chi il crederebbe! Non ancora perfettamente guarito si faceva condurre ogni mattina sopra una sedia da quattro persone nella Chiesa Parrocchiale della Terra di Reude, dove si era condotto dopo la sua caduta, ed in tal positura predicava al popolo.

Indefesso poi nell' ascoltare le Confessioni di quei peccatori, che a Lui ricorrevano, sempre con animo pronto, ed ilare li consolava. Non si potè giammai notare in lui principio alcuno di rincrescimento, o

di tedio, trattandosi di giovare all'anime. Si dimenticava di ristorare il lasso, e martirizzato suo corpo col cibo, o col sonno, quando doveva maneggiare qualche affare vantaggioso per le anime. Mossi alle volte i suoi compagni da compassione nel vederlo quasi in procinto di restare oppresso sotto il peso delle fatiche, lo pregavano a volersi in qualche maniera risparmiare: *No, no*, rispondeva Egli, *Che dite fratelli miei? Oh quanto costa a Gesù Cristo un'anima! Sarebbero bene impiegate tutte le fatighe del Mondo per l'acquisto di un'anima sola*.

Affine di accrescer poi nelle anime giuste il fervore della Divina carità, non si stancò giammai di scrivere lettere familiari di edificazione, o per istruire qualche anima bisognosa, per regolarla nella strada della perfezione, siccome ne veniva da tutte le parti del Regno richiesto. In questa occupazione spiccava mirabilmente la carità del nostro Beato verso le anime. Un uomo continuamente occupato nell'esercizio delle Missioni, per cui appena qualche ritaglio di tempo gli sopravvanzava per dare orecchio alle necessità della natura, dev'essere animato da un grande zelo dell'altrui salvezza, affine di aver tanto di tempo, quanto vi si richiede, o per iscrivere, o per risponder ad un numero incredibile di persone tutte vogliose de' suoi consigli, e de' suoi regolamenti. Se avessimo potuto far uso nella presente Storia di tali lettere, al certo, che sarebbe posto a pieno giorno lo spirito del nostro Servo di Dio, e si avrebbe un capitale ricchissimo di massime spettanti al buono indrizzo di un'anima per la strada della virtù, e della perfezione. Ma il volere esser brevi in questa storia ci ha privato di un tal vantaggio; che ci palesa la gran carità del nostro B. Angelo verso le anime de' suoi simili; giacchè in tante guise, e con tanti mezzi procurava di queste ogni spirituale vantaggio.

A questa sua edificante premura di ajutare le ani-

me, e renderle amanti del Sommo Dio, si deve certamente attribuire la fondazione del Ven. Monistero delle Cappuccinelle nella sua Patria di Acri. Colle sante sue esortazioni aveva il Servo di Dio acceso nel cuore di non poche donzelle di civile estrazione il fuoco nella carità verso Dio: e lo stesso praticato aveva nella città di Bisignano, ed in altri Villaggi, e Terre della Provincia di Cosenza; ma conoscendo, che vivendo queste in mezzo al Secolo fra mille pericoli, ed inciampi, non sarebbero state tutte perseveranti nello intrapreso sentiere di una vita cristianamente fervorosa, efficacemente si adoperò colla b. m. dell' Eccellentissimo Principe di Bisignano di quel tempo D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino, grand' estimatore della virtù del nostro Beato affinchè edificasse nella Terra di Acri, al suo temporale dominio soggetta, un Monistero di Religiose dell' Istituto Cappuccino; onde tanto le sue vassalle, quanto le altre fuori dei suoi Feudi, avessero un luogo proprio, onde crescersi, e perfezionarsi nelle virtù, consegrando al Signore la loro purezza, e vivendo per mezzo di una vita penitente, ed austera, da vere spose di Gesù Crocifisso. Accolse con magnanimo cuore quel divoto Principe le premurose istanze del nostro Beato, il quale per lo spazio di molti mesi con penitenze straordinarie, e fervorose preghiere implorò dal Cielo la divina assistenza per l'esito felice di tale fondazione evidentemente vantaggiosa per le anime. Venne in fatti esaudito da Dio, e con indicibile consolazione dell' infervorato suo spirito vidde innalzato quel sacro Recinto, ed abitato da ferventi spose del Nazareno; le quali col nome di *Cappuccinelle*, sino a poco tempo fa con edificazione universale attendevano alla propria santificazione, e salvezza. Era questo sacro Monistero un monumento della pietà del Principe Giuseppe Leopoldo Sanseverino, ed un monumento altre-

sì del Beato per li vantaggi delle anime, che lo fece fra poco tempo edificare.

Da se solo, chi legge, può considerare, quante fatighe v'impiegasse il nostro Beato affine d'infervorare quelle spose novelle del Crocifisso, fra le quali come Sole tra le stelle risplendeva la stessa Figlia del Principe D. Teresa Sanseverino, ivi chiamata col nome di Suor Maria Angela del Crocifisso, consegrata al Divino Amore con il consiglio, e direzione del Servo di Dio. Spesso spesso le visitava, e con orazioni ferventissime le rinvigoriva nell'esercizio delle sante virtù; e sempreppiù le rendeva innamorate di quel rigido Istituto da esse generosamente abbracciato. Questo era in somma il suo desiderio ardentissimo, di render tutte le anime innamorate del Sommo Bene; a qual fine avrebbe con piacere, non una, ma mille volte sparso il sangue, e consumato in olocausto di carità la stessa sua vita.

Nel sollevare poi i suoi Fratelli per rapporto al temporale, dimostrò chiaramente l'eroismo della carità sua. Sotto due aspetti noi possiam considerare questa virtù del Beato, e dentro del Chiostro, e fuori di esso. Fuori del Chiostro povero, com'era di beni di fortuna nel Secolo, non faceva passar giorno senza ristorare qualche miserabile. Si privava anche di ciò, che eragli necessario pel proprio vitto, e vestito per soccorrere le altrui indigenze. Divenuto poi Religioso, diede chiaramente a conoscere, che aveva un cuore di tenerissima madre verso i Confratelli; e se da questi, com'era dovere, essendo Superiore, esigeva un'esatta osservanza del professato Istituto; cercava con tutt'i mezzi possibili di trattarli con amorevolezza. Se poi erano infermi, li visitava di continuo, li ristorava, li serviva in tutte le occorrenze. Essendo Provinciale, o Guardiano non si dispensava dal prestar loro li servigj più abbietti. Spazzava le loro Celle, ed arrivava puranche a fare gli uffícj i

più vili. Gli animava a tollerare per Dio le infermità, ed i malori. Procurava, che venissero con attenzione assistiti dai Medici, ed ajutati anche con medicine dispendiose. Invigilava grandemente sopra li Religiosi infermieri, affinchè non fossero negligenti, e trascurati nell' assistenza de' Religiosi infermi. Depone nel Processo il P. Bonaventura da Nocera Cappuccino, che trovandosi (essendo Studente) gravemente infermo nel Convento di Acri, il Religioso destinato al suo servizio, per inavvertenza si era dimenticato un giorno di fare le accessarie nettezze: il Servo di Dio, osservando detta trascuraggine, lo mortificò, e mettendo la mano sopra la testa dell'infermo, con dolci parole lo consolò, e lo animò a soffrire con rassegnazione al Divino volere quella infermità. Lo stesso costantemente praticava cogl' altri infermi Secolari, che fossero per accidente caduti infermi in quel Convento, dove esso abitava.

Dal recinto del Chiostro si dilatava anche fuori l' ardore della sua carità verso del prossimo. Voleva ristorare tutt' i poveri, che fossero concorsi alla Porterìa del Convento. Essendo Superiore questo grandemente inculcava a quel Religioso, che aveva la cura della cucina. Colle proprie mani poi distribuiva ogni giorno la limosina ai poverelli, sempre insinuando loro qualche massima salutare. Se per accidente capitava qualche povero in Convento, fuori dell' ora stabilita, egli non davasi pace, se nol rifocillava in qualche maniera. Un giorno dopo l' ora di Vespro capitarono alcuni poveri nel Convento di Bisignano, chiedendo la limosina. Il Portinajo cercò di licenziarli, con dire, ch' essendo passata l' ora del pranzo, non vi era più che dare a loro. Avendo ciò inteso il nostro Beato si portò subito nella Cucina, ed unendo tutti i rilievi de' cibi rimasti della mattina, con un poco di brodo dentro un piatto, con questo scarso ristoro rifocillò quei poveri, i quali non cessavano di

ringraziarlo per tale carità. Ciò osservando il Servo di Dio, sopraffatto da insolito fervore, con voce alta incominciò ad esclamare: *Iddio si contenta, ed accetta un brodo lavato, oh amante non amato!* e ció replicando, corse verso il giardino, dove restó fuori di se rapito: e da tal rapimento venne a riscuotersi per la voce del suo Superiore, percui tutto raccolto, e confuso si ritirò nella Cella.

Un'altra volta nel Convento di Acri dopo aver ristorato in tutte le maniere un povero pellegrino, si condusse sotto il pergolato del giardino, e per lo spazio di mezz'ora passeggiando, ad altro non attese, che a magnificare con voce sonora la bontà del sommo Dio. Curiosi alcuni Religiosi di quel Convento, si posero senza esser veduti poco distanti ad osservarlo, e con loro meraviglia viddero il nostro Beato che caduto boccone a terra gridava: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*. In tale atteggiamentó per buona pezza di tempo restò estatico: indi frettolosamente tutto acceso in volto si ricondusse nella Cella. Giudicarono allora fondatamente que' buoni Religiosi, che il Signore avesse consolato il fedele suo Servo con qualche celeste visione in premio della sua gran carità, e compassione verso de' poverelli: Questi per verità a lui facevano ricorso nelle proprie indigenze, ed egli prevalendosi delle ricche offerte, che a lui faceva il Signor Principe di Bisignano D. Giuseppe Leopoldo, e tutta la Eccellentissima Casa Sanseverino, con altri Titolati, e Signori, cercava di dare a tutti soccorso e sollievo.

Non vi era infermo poi in quei luoghi, ov' egli abitasse, e vi si trovasse anche di passaggio, che non venisse da lui visitato, e consolato. Ed egli sempre pieno di carità, e di dolcezza, appagava i desiderj loro senza curare strapazzo di sorte alcuna. Se gl' infermi poi erano in pericolo di perdere la vita, allora non si discostava dal loro letto, ed assistendo-

li a ben morire, mercè le sue preghiere, e fervorose parole, con santa rassegnazione passavano all'altra vita.

Emulando il Servo di Dio la gran carità di Mosè verso il suo popolo, giunse ad offrirsi vittima del Divino furore, per allontanare dalla sua Patria di Acri un'imminente flagello. Il fatto passò in questa maniera. Nel Convento di Acri una sera verso mezz'ora di notte, udirono tutt'i Religiosi, che il nostro Beato Angelo dentro la sua Cella, piangendo dirottamente, replicava queste parole: *Peccavit Populus iste peccatum maximum; aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de Libro tuo*. Queste grida, e questo pianto furono anche intese dal sudetto Principe di Bisignano di quel tempo D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino, il quale a quell'ora, ritornando dalla Caccia, passava per sotto il Convento, dove si portó subito per iscoprirne la cagione. Entrò di fatti nella Cella del Servo di Dio, e con lui si trattenne per buonissimo tratto di tempo, e venne a scoprire, che sdegnato Iddio contro gli Abitanti di quella Terra, voleva con esemplare castigo sterminarli. Ma ciò non soffrendo il caritativo suo cuore, vittima si era offerto della Divina Giustizia pe' suoi Concittadini. Quanto restasse quel savio Principe edificato di tal'eccesso di carità, ben lo può ideare chiunque. Volle il Signore in simil guisa far noto a quella Popolazione il giusto suo sdegno. percui santamente atterrita, ed animata dall'infuocate parole del Servo di Dio, con una pronta, e sollecita penitenza placollo. Crescerebbe a dismisura questo Capitolo, se si volesse parte a parte narrare quanto egli fece per sollievo spirituale, e temporale del suo prossimo. Basti il dire, che mentre visse, fu il ristoro di tutti gli afflitti, e sconsolati, il conforto di tutti gli oppressi, ed il sollievo di tutt'i suoi simili. Infermi, addolorati, mendici, ristretti in carcere, ed in qualunque maniera malmenati nel

cuore del B. Angelo rinvennero un cuore di Padre affettuoso, ed amante; anzi un cuore di tenerissima Madre.

CAP. VII.

Sua esattezza nell' osservanza de' voti Religiosi.

Essendo lo stato Religioso, stato di perfezione, è necessario, che in esso con solenni voti la osservanza si professasse de' consigli Evangelici, dove per appunto viene a consistere il più sublime della perfezione Cristiana. Di lor natura questi consigli l'uomo conducono all' amore del sommo Dio, allontanando tutti questi ostacoli, che la concupiscenza somministra continuamente ad oggetto d' impedire un tale amore. Per mezzo dunque de' voti Religiosi la cupidigia de' beni terreni, e caduchi; l' amore de' piaceri sensuali, ed il disordine della propria volontà restano frenati, e quasi distrutti dai voti solenni rispettivi di *Povertà*, di *Castità*, e di *Obbedienza*. Quel Religioso, intendo, che alla solenne professione fatta congiunge un' esatta, e fedele osservanza di tutto ciò, che a Dio ha promesso, senza dubbio può dirsi santo, e perfetto. Tale fù, per verità, il nostro B. Angelo di Acri per la esatta osservanza de' voti professati.

E per dar principio dalla povertà volontaria, la quale consistendo nella generosa rinuncia del dominio, e libero uso delle cose terrene, e nello spogliamento totale d' ogni menomo affetto alle medesime, può ben' argomentarsi, in qual grado possedesse il nostro Servo di Dio questa virtù, non meno dagl' illustri, e continui esempj, che in osservarla egli diede, che dallo zelo dimostrò sempre da suddito, e da superiore, acciò venisse dal restante de' Religiosi osservata. In tutto il corso di sua vita, non

possedè giammai menomissima cosa di proprio; tantochè richiesto nell'ultime infermità da un gentiluomo d'Acri a volergli dare qualche cosa per sua memoria, rispose subito con verità: *Figlio, io non ho niente, che dare*. Contento di una tonica ruvida, e per lo più rattoppata, e di poche mutande, niente altro aveva per suo semplice uso. Il mobilio della sua Cella era un pagliaccio il più consumato di quanti ve ne fossero in Convento, ed una coperta di lana, ma in più parti lacera: un Crocifisso, un'Immagine di Maria Addolorata impressa in carta; il Breviario, ed il Codice della Divina Scrittura. Dentro la porta della sua Cella, od in qualche angolo della medesima, si vedevano que' crudi strumenti di penitenza, coi quali spietatamente lacerava il suo Corpo. Giammai volle ricevere limosine per fatighe da lui tollerate nel corso di quelle Quaresime, che in varj Pulpiti predicò delle Calabrie: ed essendo Provinciale questo stesso prescrisse a tutt'i Predicatori della Provincia con sua lettera Circolare tutt'animata da uno spirito di altissima povertà. Nel corso poi delle Missioni non volle ricevere neppure una menomissima ricompensa per le sue fatighe, anche a titolo di limosina. Avendo dato gli Esercizj spirituali alle Religiose del nobile Monistero di S. Maria delle Vergini nella città di Cosenza, la Superiora, di quel tempo D. Eufrasia Ciaccio gli mandò un giorno alcuno divote galanterie; ma il Servo di Dio in vederle le ritornò indietro. Lo stesso praticò nella città di Amantea col Sindaco de' nobili D. Carlo Cavallo: e questa santa usanza in ossequio della Povertà a lui cara mantenne costantemente fino alla morte. Questa virtù magnanima, in somma, che sdegnando di volere altro che Dio, rigetta da se con dispetto quanto è fuori di lui, fu nel nostro Beato di spirito sì sublime, che arrivò a farsi un piacere del suo non aver nulla. Delle limosine sì copiose, che a lui

capitavano mai non consentì, che una parte anche minima tornasse in suo commodo, ma tutte, e sempre furono di suo piacere impiegate in sollievo dei poveri.

Essendo superiore, tutta la sua vigilanza impiegava affinchè l'altissima povertà Serafica non venisse in menoma parte offesa. Non permetteva, che si fossero fatte fabbriche più del necessario, e con forte petto si oppose a chi voleva innalzare una nuova stanza nel Convento di Acri, affine di dilatare la cucina, e formare per la Libreria, un vaso più capace. E perchè in assenza del Servo di Dio, che portato si era nella Città di Rossano per le S. Missioni, il Guardiano in quel tempo del detto Convento fè cominciare la detta fabbrica; per inibizione del Provinciale, di ciò pregato dal nostro Servo di Dio, fu costretto a desistere dal lavoro. In tempo di S. Visita, essendo superiore della Provincia, toglieva tutte quelle cose, che potevano offendere la povertà dalle Celle de' Religiosi. Visitando in Corigliano la Cella di quei Religiosi, ed osservandola tutt'abbellita di fiori, ed Immagini di Santi impressi in carta, colle proprie mani le levò via, e le fece brugiare, facendovi soltanto restare il Crocifisso, e poche figure divote; dicendo: *Questo basta; il dippiù è contro la povertà*. Non permetteva, che i Religiosi avessero tenuto cose superflue, e le stesse limosine, che si ricevevano, lasciando quanto poteva bastare per i bisogni del Convento, il resto lo distribuiva agli altri Conventi dei Cappuccini. Il Duca della Bagnara divoto del Convento de' Cappuccini di Acri, in venerazione del nostro Beato mandò una volta gran quantità di salumi: il nostro Servo di Dio lasciando al Convento il puro bisognevole, distribuì il resto per gli altri Conventi, dicendo: *Fratelli miei; non vi meravigliate queste provvisioni così alla grande si oppongono alla nostra povertà*.

Di somma efficacia riuscivano poi le sue esortazioni fatte ai Religiosi, o alle Religiose di altro Istituto, in occasione di dare agli stessi li spirituali Esercizj. Si vedeva in tutti una mutazione notabile intorno all'osservanza del santo voto di povertà. Predicando difatti in Cosenza al nobile Monistero sopra lodato, talmente restarono penetrate dalle dilui parole, tutte indrizzate a renderle osservanti della professata povertà, che si privarono coraggiosamente di quelle piccole cosuccie di argento, che solevano usare; e non poche di esse intrapresero una vita austerissima, e poverissima. Era in somma tanto eccellente in questa virtù della povertà, che maravigliati restavano i Religiosi in vedere un'uomo, ch'era stato tante volte Superiore nella Religione essere di tutti il più povero.

Quanto al voto di castità, virtù, che gli uomini rende simili (starei per dire) agli angeli stessi, ne fu il Beato Angelo d'Acri custode esattissimo, che non solo non macchiò mai sì bella virtù con fallo grave, ma anche, come ne' processi viene attestato da quei Religiosi, che ne udirono più volte la generale confessione, da ogni leggiera macchia la conservò illibata sino alla morte.

Non vuol tacersi, che per lo spazio di molti anni venne dall'infernal nemico tentato in varie guise contro di una sì bella virtù. Il fuoco della rea concupiscenza tentò più volte di estinguere nel cuore del nostro Servo di Dio le belle fiamme della Santa Castità: vani però riuscirono per il tentator maligno gli assalti benchè furiosi, e terribili. Domando con asprissime penitenze il suo corpo, ricorrendo al Patrocinio della Regina delle Vergini, ed umiliandosi al Divin cospetto, non solamente ottenne di gloriosamente trionfare da tentazioni sì fiere; ma di vantaggio in premio di questo suo combattimento, la bella sorte toccogli di non sentire più della rea con-

cupiscenza gli stimoli. Un giorno mentre era più del solito agitato dalle tentazioni sì moleste, buttatosi sul pavimento della sua Cella, ed amaramente piangendo; umiliandosi al Divin cospetto, ed esagerando la sua miseria, implorava dal Signore il Divino ajuto, e soccorso. Nell' atto di questa fervente preghiera, restò egli fuor di se rapito ed in tal rapimento gli parve di vedere il Redentore, il quale stringendogli colle sue mani i lombi, lo assicurava, che non sarebbe stato più sottoposto a tentazioni sì moleste contro la purità. Ritornato in se da un' estasi sì gioconda, e consolante, laddove prima sentivasi tutto ardore dal reo fuoco della concupiscenza, si trovò in un' istante inebriato di quel celeste liquore, che fa germogliare gli odorosi fiori di verginità; e da quel momento fortunato fino alla morte l' angelo di Satanasso non ebbe più forza di colafizzarlo. Dopo di un favore sì segnalato restò egli da' lombi in giù colle carni smunte, e quasi secche; ed in tal guisa raffreddato, anzi agghiacciato, che in tempo della più ardente canicola gli faceva d' uopo riscaldarsi col fuoco. Fortificato da Dio con un dono sì segnalato, e distinto, diè principio alla Predicazione apostolica; nel quale impiego di sua natura pericoloso, perchè tutto applicato a guarire, e curare coscienze *cauteriate*, come si esprime S. Agostino, e tutte immerse nel loto delle iniquità, non provò giammai più menomo stimolo di concupiscenza.

Ciò non ostante però, non ebbe la temeraria baldanza di esporsi a qualche pericolo, anche rimoto, di offendere una virtù sì facile a restare offesa. Il dono segnalato ottenuto da Dio lo rese più umile, e per conseguenza più circospetto, e più cauto. Non tralasciò il suo rigido tenor di vita, nè la esatta custodia de' suoi sentimenti, e specialmente del senso della vista. Non alzò giammai occhio sopra volto di don-

na, e dovendo necessariamente trattare con queste, lo faceva con volto grave, e con pochissime parole. Fu in somma per rapporto a questa virtù il nostro Beato Angelo di nome, Angelo di fatti.

Intorno all'obbedienza poi, la quale al pensare del gran Pontefice S. Gregorio, inserisce, conserva, e fa crescere nell' anima l'altre virtù, ed offrendosi per essa al Signore la miglior parte di se, anzi tutto se stesso, fu troppo cara al nostro Servo di Dio. Da che vestì l'abito religioso, e molto più dal momento, in cui con solenne Professione si consagrò tutto al Signore, non ebbe più inclinazione, e volontà propria, dimostrandosi mai sempre obbedientissimo ai cenni de' Superiori, e sottomesso totalmente al di loro giudizio, e parere. Eletto Provinciale della sua Provincia, come ogni semplice Religioso stava sottoposto a' cenni del Superiore di quel Convento, dove si trovava di località. Fuori della Religione poi nel tempo, che predicava le Quaresime, e nel corso delle Missioni, dipendeva totalmente da' rispettivi Vescovi, e Parrocchi, o dai Religiosi Compagni, volendo in tutto, e per tutto dipendere dalla voce dell' Obbedienza. Scorreva le Calabrie, ed altre Città del Regno, non per volontà propria, ma per volere de' Superiori. Intraprese in età molto avanzata, e piena di acciacchi il viaggio per lui trapazzoso dalla Calabria a S. Germano con un semplice cenno del suo Superiore. Anche nelle cose di supererogazioni, voleva dipendere da coloro, che su di lui le veci esercitavano di Dio. Quindi, appena veniva eletto il nuovo Ministro Provinciale nella sua Provincia, cercava da lui la benedizione per praticare tutte le solite sue mortificazioni, e penitenze, e per esercitarsi in tutte le opere di gloria di Dio, e di vantaggio del prossimo: objetti amendue di tutte le sue cure, e de' suoi pensieri.

Non solamente ubbidiva a' suoi Superiori, ma ancora alli subalterni, in tuttociò, che appartenevasi alle loro rispettive incombenze, come se fosse stato l' ultimo novizio. Questo santo impegno, di esercitarsi nell' esercizio di virtù tanto a Dio cara, lo rendeva esattissimo in ogni menoma sua operazione, che avesse potuto avervi rapporto. Essendo Superiore del Convento di Acri il P. Emmanuele dalla Rotonda, il nostro Servo di Dio venne richiesto da una persona di detta Terra di un' abito dell' intutto logoro, ed inservibile. Si portò egli subito da detto Superiore, per chiedergli la licenza di potercelo dare, e questi con somma prontezza gli rispose. *P. Angelo vi ho detto più di una volta, che facciate come vi piace, essendo voi il Padrone*. A queste parole, si conturbò il Servo di Dio, e ripigliò subito; *Oh P. Guardiano che dite! Voi siete il Superiore del Convento. Obbedienza, obbedienza*: Un' altra volta, il Superiore dello stesso Convento di Acri volendo conferire col Servo di Dio un negozio, si portò a ritrovarlo in Cella, e nell' entrare gli dimandò, se mai stasse impedito. A questa domanda, rispose subito il P. Angelo. *Vostra Paternità, è mio Superiore, e non ci và questo impedimento, perchè sono Suddito*. Anche nelle cose più ripugnanti dimostrava la sua ammirabile prontezza in obbedire. Celebrandosi il Capitolo Provinciale nel Convento della Terra di S. Giovanni in fiore, Diocesi di Cosenza, quel Superiore, non saprei dire per qual motivo comandò al nostro Beato avanzato in età, e qualificato in Provincia coi gradi di Provinciale, e di Visitatore Generale, che portatosi in Cucina, ivi si applicasse a lavare i piatti, e le stoviglie. Con esultazione di spirito tutto eseguì il Servo di Dio, percui rimasero al sommo edificati li Religiosi Congregati, ed assicurati sempre più della virtù, e pronta obbedienza del loro Confratello.

Questa virtù era quella, che lo faceva ritornare

in se stesso nell' atto delle sue estasi, e rapimenti quasi continui, come diremo. Anche il precetto mentale de' Superiori regolava lo spirito del nostro Beato. Intorno a questo particolare se ne potrebbe formare un volume a parte, tanti sono gli attestati, che si trovano ne' Processi ordinarj registrati. Dovendosi intanto in un Capitolo a parte far parola di queste estasi, e ratti del Servo di Dio, tornerà più in acconcio, per non replicare inutilmente, ivi ragionarne.

CAP. VIII.

Quanto fosse eroico l' esercizio delle virtù Cardinali nel nostro Beato Angelo.

Non potendo sussistere le virtù morali senza lo esercizio eroico di tutte quelle virtù, che diconsi Teologiche, essendo che queste danno a quelle tutto il fondamento, e splendore; facile ci riesce il persuadere chiunque, che il nostro Servo di Dio abbia avute le virtù Cardinali proporzionate al suo impiego, esercitato eroicamente, dopo avere l' eroismo delle Teologiche già dimostrato. Senza la Divina grazia tutta la speranza dell' uomo si riduce a debolezza, e miseria: quindi ne avviene, che fuori della Cattolica Religione non si da virtù vera, la quale necessariamente deve dipendere dal lume della Fede. Le gesta, ed azioni de' Filosofi pagani da una bella apparenza in fuori, null' avevano, che virtù fosse, e vera giustizia. Il nostro Beato perchè illustrato dal lume della Fede, rinvigorito dalla Speranza, ed animato dalla Carità, potè mirabilmente la tela formare di una perfezione massiccia, coll' intreccio mirabile delle morali virtù, come rapidamente si farà conoscere.

Diamo principio dalla *Prudenza*. Se il più sublime di questa virtù in un Cristiano consiste nello ac-

quisto di tutti quei mezzi che sono necessarj al conseguimento dell' ultimo beato fine, e nello adoperarli con perseveranza; quanto intorno a ciò prudente fosse il nostro Servo di Dio, ben si conosce, e dalla sua risoluzione magnanima, colla quale lasciò il mondo, e da quanto costantemente praticò in adempire esattamente sino alla morte tutte le obbligazioni da lui nel S. Battesimo contratte, e nella solenne professione Religiosa di Cappuccino. A questo scopo indrizzò egli tutti i suoi pensieri, e le sue fatighe, alle quali diede gloriosamente termine col terminar della sua vita.

Che direm poi di questa sua prudenziale condotta nel laborioso lunghissimo corso delle sue Missioni fuori del Chiostro, e di quanto praticò dentro del Chiostro, le cariche esercitandovi più volte di Superiore? Ricordevole il nostro Beato dello avvertimento dello Spirito Santo (Eccles. 32. 24.) *Fili sine consilio, nihil facias*; dopo aver tutto consultato col suo Signore per mezzo della S. Orazione, ricercava anche il parere degli uomini savj in ogni, e qualunque sua operazione, per non errare. Prima d' incominciare la predicazione nelle Città, e Villaggi, chiedeva consiglio ai Parrochi, e Pastori del luogo, affinchè venuto in chiaro di quanto faceva d' uopo, infruttuosa non riuscisse la Divina parola. Lo stesso prudenziale sistema seguiva egli nel governo de' Religiosi. Quindi tutte le sue Missioni riuscirono di gloria a Dio, e di profitto alle anime; ed in santa pace mantenne sempre le Religiose Famiglie, che governò, o da Guardiano, o da Provinciale, o da Vice-Visitatore Generale:

Persuasi già tutti di questa gran prudenza del nostro Beato, a lui ricorrevano per consiglio, e direzione negli affari più scabrosi, e difficili, che ad essi loro occorressero. Insorta una differenza fra la

Parrocchiale Chiesa dell' Amantea, e de' PP. Osservanti di detta Città, che poteva avere delle triste conseguenze, maneggiò con tale destrezza il nostro Servo di Dio un tal affare, che con soddisfazione di ambe le parti, venne a terminarsi. Un subalterno del Tribunale di Cosenza, per questo solo fine si portò in Acri per consigliarsi, cioè col nostro Beato, intorno alla maniera, che doveva tenere in una incombenza al sommo scabrosa. Seguendo la condotta, che a lui prescrisse il nostro Servo di Dio, riuscì gloriosamente nella impresa addossatagli, ed attestò da per tutto, che mirabile oltre ogni credere era il nostro P. Angelo nel dare qualche consiglio. Da lui dipendevano non solamente i Religiosi della Provincia, percui era egli costretto a portarsi in ogni Congresso Capitolare, dove prove luminose dava di sua prudenza, mantenendo sempre in vigore la pace Religiosa con soddisfazione di tutti; ma anche li più qualificati Personaggi del secolo. Gli Eccellentissimi Principi di Bisignano, e Corigliano, ed altri Signori Titolati di amendue le Calabrie, come oracoli accoglievano del Servo di Dio li pareri, e consigli. Venendo questi animati da quella prudenza, che viene da Dio; maraviglia non è, se nessuno mai ebbe a pentirsi di averli eseguiti, come per l' opposto sempre accadeva a coloro, che li suoi suggerimenti non curavano.

Nei doveri della cristiana *Giustizia* si segnalò ancora il nostro Servo di Dio, a proporzione del proprio stato. Se una parte di questa virtù raggirasi nel dare a ciascuno *ciò* che gli è dovuto: si segnalò egli certamente intorno a questo. Prestò a Dio quel culto, che gli è dovuto coll' esercizio delle virtù Teologiche, come abbiam veduto; prestò la dovuta obbedienza alle Leggi della Chiesa, e dell' Istituto da lui professato: a tutt' in somma con sincerità la sua attenzione, ed affetto ha prestato. Quantunque il Ser-

vo di Dio poco campo avesse avuto di esercitarsi in quella parte di Giustizia, che dicesi commutativa, perchè poco egli ebbe ad ingerirsi in contratti, ed in altre simili materie; nulla di meno esattamente adempì ogni dovere, che gli correva col suo prossimo, con cui altro debito non voleva, che quello indispensabile di amarlo cordialmente, secondo l'avviso di S. Paolo (Rom. 13. 8.) *Nemini quidquam debeatis, nisi, ut invicem diligatis*.

Essendo Superiore Provinciale nella distribuzione delle cariche volle avere per guida, e scorta la santa equità. Conoscendo in fatti, che un Religioso aveva de' talenti bastanti pel governo di una Religiosa famiglia, lo destinò Guardiano al Convento di Torano, quantunque avesse dovuto superare non pochi ostacoli, che da altri si frapponevano a tal' elezione: Volle anche con ciò dimostrarsi vero seguace di Gesù Cristo, rendendo bene per male; mentre questo Religioso da lui promosso non poche volte dato aveagli motivi di dispiacere. Lungi da quella massima, che un Superiore può in qualche maniera volere il suo vantaggio nella distribuzione degl' impieghi: egli il nostro Beato altro non bramando, che la pace, ed osservanza nella Provincia, il più scabroso, e difficile lo voleva per se stesso. Un certo Frate laico erasi reso tanto impertinente, che non trovavasi Superiore per la Provincia, che lo volesse di località nel suo Convento. Il nostro Servo di Dio lo volle presso di se in Acri, e colla mansuetudine, e colla sofferenza, e molto più colle sue preghiere, ed esemplare condotta nel giro di pochi mesi, lo fè diventare un mansuetissimo Religioso.

Invigilava poi con cura veramente paterna, e sincero affetto alla Giustizia, affinchè i Religiosi fossero trattati, ed avessero quei piccioli ristori, e sollievi, che prescrivono le S. Regole: se questi erano infermi, come abbiam notato di sopra, voleva, che

non si perdonasse a spese, o cura, acciocchè potessesero ricuperar la salute. Conoscendo benissimo, che obbligato era per giustizia a mantenere nel suo vigore la S. Osservanza, sembrava non esser mai sazio intorno a questa parte. Coll'esempio in fatti di sua osservantissima vita, colla voce esortando continuamente, e colla penna per via di zelantissime Pastorali, procuró la gloria dell'Ordine. Ogni piccola trasgressione di Regola era per il cuore del Servo di Dio una profonda ferita, ben conoscendo l'uomo di Dio, che da queste piccole cose si da principio alla rilasciatezza religiosa, e monastica. Compassionava il reo, ma con un discreto castigo; procurava di animare gli altri alla Regolare Osservanza. Un giorno nella città di Belvedere avendo veduto nel Chiostro un certo Maestro Sartore, il quale rappezzava le toniche de' Novizj, incominciò ad esclamare. *O Gesù! O Gesù! Vogliamo introdurre abusi nella Religione?* Per lodevole costumanza i Novizj Cappuccini da per loro stessi devonsi rappezzare gli abiti, e le toniche; e perciò dispiacque al nostro Beato questo principio di rilascimento nelle sante costumanze dell'Istituto. Lo fè in fatti licenziare subito, e con santo zelo fè capire a quei Religiosi, che da queste piccole trasgressioni nasce poi la inosservanza della Regola.

C A P. IX.

Si prosiegue la stessa materia.

Essendo la vita nostra un continuo combattimento con fortissimi nemici, i quali ostinatamente cercano d'impedirci il cammino verso del Cielo, facilmente s'intende da ognuno quanto necessaria sia la virtù della *Fortezza* per resistere agli attacchi di questi, e per conseguire il sospirato riposo dopo il nostro faticosoviaggio. Iddio, che nostra Fortezza, nostro aju-

to, e sostegno si chiama, è questi soltanto, che un tal coraggio può infonderci nel cuore per calpestare senza paura gli aspidi, ed i basilischi, e per non concepire timore al zufolare de' draghi, ed al fiero ruggito de' Leoni. Il nostro B. Angelo poichè fin dalla fanciullezza tenne il suo cuore unito con Dio; fu da Dio premiato col dono della Cristiana Fortezza, come si vedrà.

Due sono le parti della Fortezza, la prima delle quali consiste nello *intraprendere*, la seconda nel *sopportare*. In amendue queste si distinse il B. Angelo. Intraprese egli una vita penitente, ed austera, lo Istituto abbracciando de' Cappuccini, del quale l' arduo, ed il difficile, bene, e distintamente si conobbe. Ciò non ostante però fino all' ultimo respiro, non solo si segnalò nella osservanza di quanto lo Istituto medesimo richiede da chi lo abbraccia, ma vi aggiunse il dippiù, che seppe a lui dettare il fervoroso suo spirito dalla obbedienza regolato. Ai digiuni della Regola ne aggiungeva degli altri in tanto numero nel corso degli anni, che la sua vita poteva chiamarsi un digiuno continuo; e lo stesso può dirsi delle altre mortificazioni, e penitenze, proprie del penitente Istituto. Chiamato da Dio ad una vita apostolica, questa coraggiosamente intraprese, sostenne, e compì, passando attraverso di mille disagj, contradizioni, e pericoli. Il suo magnanimo cuore non restò giammai abbattuto nelle tempeste, che contro di lui mossero gli uomini, o i demonj, nè fra quelle amarissime pruove, alle quali venne sottoposto dal Cielo, colle aridità di spirito per lo spazio di due anni interi, e colle tentazioni le più veementi, affine di raffinare la sua virtù nel crucciolo della Croce. La età avvanzata, e piena di acciacchi; una gamba, rotta, percui mal si reggeva in piedi, erano pel nostro Servo di Dio motivi efficacissimi a rinvigorirlo sempreppiù nelle occupazioni del suo apostolico ministero.

Nel sopportare poi, e tollerare pazientemente tanto que' fisici malori, i quali funesto retaggio sono di nostra corrotta natura; quanto quelle traversie, e disagj, che a lui cagionarono gli uomini, fu anche mirabile, e sorprendente la sua cristiana Fortezza. Varie, e dolorose furono quelle infermità, che lo afflissero nel corso della sua vita; ma non si udì giammai dal di lui labbro una parola di lamento. Le sue voci in tali dolorose circostanze erano queste: *Benedetto sia Dio: sia sempre ringraziato il Signore*: e simili. Queste parole proferì coraggiosamente allorchè per una precipitosa caduta come si disse se gl' infranse l' osso della gamba. Queste eran per lui il più efficace lenitivo nell' essere assalito da' dolori di reni, ed altri affanni.

Non si vidde neppur turbato in volto, allorchè una persona di riguardo colà in Acri lo caricò d'improperj, e d' ingiurie, sul motivo, che avendo il Servo di Dio promosso coll' efficacia del suo zelo un' opera, che riguardava il pubblico bene di quella Popolazione, fu da quell' appresa come contraria alla sua famiglia. Non solo con fortezza indicibile tollerò un nembo d' improperj; ma lo scusò presso tutti, e colla sua autorità impedì, che altri ne avessero fatto dei risentimenti. Nello stesso Convento di Acri fu un' altra volta pubblicamente ingiuriato da un Religioso suo fratello; ma il nostro Beato tutto soffrendo, cercò in appresso di vendicarsi nella maniera de' Santi con beneficarlo, come fece nel primo Capitolo Provinciale, facendolo promuovere al grado di Guardiano. E qui non si vuol tacere, che richiesto da un Religioso Fratello P. Angelo de Mendicino, per qual motivo tanto impegno nutrisse di beneficare coloro, che il maltrattavano, rispose: *Cristo nostro Signore fe' mangiare nel suo piatto Giuda traditore suo nemico; perchè non devo farlo io?* Dimostrò sopratutto un coraggio veramente Cristiano nell' opporsi alla de-

terminazione della Provincia, cioè di cambiare la ruvidezza dell' abito con un panno meno ruvido, come avevan praticato le altre Provincie de' Cappuccini stessi del Regno. Conoscendo egli, che questo cambiamento poteva esser col tempo principio di rilasciamento pel Sacro Istituto, con cristiana fortezza vi si oppose in maniera, che mentre egli visse più non si motivò tal'affare. Erano già stati destinati due Religiosi, e partiti, affine di procurare delle lane migliori per la fabrica del panno; ma furono dal Servo di Dio costretti a voltarsi in dietro. Fù tanto il suo zelo su ciò efficace, che trovandosi in S. Germano, dove dalla indiscreta divozione di quei Popoli venne tagliata a pezzi in più parti la sua Tonaca, e mantello (cosa che a lui accadde varie volte nel corso di sua vita) si contentò di comparire così lacero, fin tanto che fugli rimesso dalla propria Provincia un'altro abito, anzi che servirsi di uno di quelli, che i correligiosi Fratelli di Napoli usavano non tanto ruvido, come istantemente venne pregato da quel P. Abate Idelfonso del Verme Ordinario di quella Diocesi. Dopo la sua morte però questo cambiamento ebbe luogo, come al giorno di oggi si vede.

Si numera per ultimo tra le Cardinali virtù, la *Temperanza*, la quale altro non è, se non se una virtù, che mette freno ai delitti, e fa che con quella misura, che la ragione comanda, di questi ci serviamo. L'oggetto di questa virtù, al dire del gran Padre S. Agostino, si è il frenare, e soggiogare le passioni, che ci distolgono dal nostro fine, che è la vita eterna. In qual possesso fosse il nostro Beato di una virtù si bella, lo diede a conoscere in tutto il corso della sua vita sempre martirizzata, e crocifissa per Gesù Cristo.

Se nel secolo incominciò a mortificar la sua carne con astinenze, e digiuni, e con le altre opere di cristiana austerità, percui (come ne' processi viene

deposto) anche vivendo in mezzo alle occasioni , non la diede mai per vinta ai sensi suoi : ma regolandosi colla virtù della Temperanza , quel tanto permetteva loro , quanto sufficiente riputava , e bastevole al suo mantenimento . Può ciascuno considerare , a qual grado di perfezione nel nostro Servo di Dio pervenisse questa virtù , dopo che voltate le spalle al Secolo , si abbracciò strettamente alla Croce , l' Istituto professando de' Cappuccini . La vita di un Religioso , che cammina sulle tracce della Regolare Osservanza è di sua natura animata dalla virtù della Temperanza . Esso , come abbiam divisato , in tutto il corso dei giorni suoi , non solamente fu osservantissimo della Regola professata , ma cercò semprepiù d' inoltrarsi per la strada del patire , malgrado le continue sue fatighe , ed impieghi che sostenne , percui il suo vivere era stimato da tutti un continuo miracolo .

Contento di quanto precisamente era a lui necessario per conservarsi in vita, rifiutò coraggiosamente ogni altro ristoro, e sollievo . Non concedè giammai ai sensi suoi più di quel tanto loro fosse d' uopo . Si attesta ne' processi , che non uscì giammai di Convento affine di sollevarsi qualche poco dalle assidue sue occupazioni . La gloria di Dio , il bene del Prossimo, ed il merito della Obbedienza regolavano tutte le sue azioni . Non fu giammai veduto affacciarsi dalla finestra della sua Cella, o da quelle del Dormitorio ; oppure passeggiare dentro li Chiostri . Se portavasi nel Giardino , ve lo conduceva per lo più qualche straordinario impulso del Signore , per ivi sfogare con più libertà gli ardori della sua carità ; o la premura di nascondere agli occhi altrui le sue penitenze ; mentre nascosto dietro ai cespugli spesso spesso spietatamente flagellavasi a sangue . Se camminava per le strade, se viaggiava , osservavasi tutto raccolto , e cogli occhi a terra rigorosissimo silenzio : sempre taciturno , e ritirato in Cella , o nel Coro . Fuggiva da qua-

lunque ceto di persone, che nel parlare gastigato non fosse: odiava li sussurri, le mormorazioni, e le dicerìe: tutti effetti di un costume formato sul modello della virtù. A corto dire, se il nostro Servo di Dio fu mirabile nell' esercizio delle Teologali Virtù; mirabile fu ancora esercitandosi nelle Virtù Cardinali, ed in tutte quelle altre, che dalle medesime nascono, o dipendono.

CAP. X.

Umiltà grandissima del Beato Angelo.

Abbiamo finora osservato a qual grado di altezza giungesse la mole, e l' edificio della eminente perfezione del Servo di Dio P. Angelo d' Acri; bisogna adesso conoscere la profondità di quel fondamento sopra di cui venne a poggiare, ed a mantenersi sempre salda sino al termine dei giorni suoi. Poggia questa, e s' innalza sul fondamento della umiltà, nè mai, dove manchi questa sola, può darsi altra perfetta virtù: questa discerne il giusto dal peccatore, come l'aurora divide il giorno dalla notte; e questa forma il principale carattere de' veri discepoli di quel Divin Maestro, il quale si dichiarò mite, ed umile di cuore. Agli umili è promessa, e conceduta la grazia, ed in seno agli umili riposa lo spirito del Signore. A qual alto grado di perfezione perciò non dovremo noi dire, che s' innalzasse il nostro gran Servo di Dio, se tutto l' eroico progresso della sua vita altro non fu, che un vilissimo abbassamento di se medesimo? Era sì bassa la stima, che di se stesso aveva, che riputandosi il più perverso, e scellerato uomo della Terra, non ad altro indrizzava (com' esprimeva bene spesso co' Religiosi, e Secolari) le sue fatighe, che in soddisfazione de' suoi enormi peccati. Quasi ogni giorno si accostava al Tribunale della Penitenza, e con

un profluvio di lagrime esagerando la sua ingratitudine verso Dio, e la incorrispondenza ai suoi segnalati favori, si protestava per le sue colpe, di stare confinato nell'inferno sotto di Lucifero. Tutto s'impiegava, quando era in Convento, anche da Guardiano, e da Provinciale negl'impieghi li più bassi, e dispreggevoli. Assisteva nella Cucina, ajutando il Cuoco, portando legna, e lavando le stoviglie, e scotelle. Spazzava li Dormitorj, come se fosse un semplice novizio: aveva cura delle lampadi della Chiesa, e dava il solito segno colla campana ai Religiosi per intervenire al Coro, ed agli altri usi della Comunità. Finchè potè reggersi, e camminare senza l'ajuto del bastone, lavava i piedi a tutt'i Religiosi forestieri, che capitavano in Convento; e sopratutto serviva negli ufficj, anche i più nauseanti li Religiosi infermi con tanta carità, ed attenzione, come se fosse stato, non già Religioso, ma Servente di quella Communità.

Lontano da ogni cosa, che potesse ridondare in suo vantaggio, se ne viveva sequestrato dal consorzio di tutti, sempre penetrato da una viva cognizione del proprio nulla, e della propria miseria. Quindi la sola virtù della obbedienza lo costrinse ad accettare le cariche di Guardiano, Provinciale, e Vice-Visitatore generale. Bello era il vederlo tutto confuso, e lagrimante presentarsi al cospetto de' Superiori, o de' PP. Capitolari, affine di rimuoverli dalla loro risoluzione di sollevarlo a simili cariche. Bello era il sentirlo esagerare con sorprendente vivezza la sua insufficienza, e i suoi demeriti. Ma bello era puranche il vedere come intrecciando virtù con virtù, ai voleri soggettavasi di coloro, che sopra di lui le veci esercitavano di Dio. In questo stato di Superiore non tralasciava il nostro Beato l'esercizio della sua amata umiltà: proseguiva ad esercitarsi ne' soliti umili, e bassi uffizj, con edificazione, e profitto notabi-

lissimo di tutt' i Religiosi suoi Sudditi, ai quali continuamente insinuava di essere umili, e stare bassi al cospetto del Signore, se volevano il fine conseguire della loro vocazione.

Perchè poi secondo la dottrina dell'angelico S. Tommaso (2. 2. q. 167. a. 2.) la cognizione della propria miseria è regola non solo degli atti della volontà, ma anche dell' espressioni esterne della lingua: dal sentire sì bassamente di se nasceva nel nostro Servo di Dio il parlare con tale avvilimento di sua persona, che potrebbe sembrare eccessivo, se l' umiltà, che canonizzò ne' Santi simili trasporti, non lo giustificasse ancora in questo loro perfetto Imitatore. I nomi pertanto co' quali soleva chiamarsi, erano: *fango*, *nulla*, *bestia*, *peripsema*, *peccatoraccio*, ed altri di altissimo avvilimento. Ecco in quali maniere sottoscriveva le lettere: *Umilissimo F. Angelo di Acri indegno Cappuccino*. Pubblicava da per tutto, anche dal Pulpito, ch'era vile di nascita, senza letteratura, ed indegno di vestire il sacro Abito di Cappuccino, perchè per ben due volte lo aveva deposto. Quindi se il suono, che riesce più dolce all' orecchie degli altri uomini, è quello delle proprie lodi, al nostro Beato riusciva quello de' proprj biasimi. Più di una volta venne anche in pubblico maltrattato, e deriso da' Religiosi, e da' Secolari. Fu trattato da sciocco, da testardo, e da stregone. In queste circostanze appunto davasi a conoscere per ben fondata la umiltà del nostro Servo di Dio, mentre tutto con allegrezza soffrendo, sentiva in se stesso, come un trasporto veemente di ringraziare, e beneficare nel tempo stesso li suoi Contraddittori. Nel Cap. I. di questo Libro si è fatto menzione di quanto gli avvenne predicando nella città di Amantea con quel Giovinastro niente ossequioso verso li dogmi di nostra S. Fede. Non solamente nell' atto, che il nostro Servo di Dio predicava, lo caricò d'improperj; ma terminata la predica di bel nuovo

con una sfrontatezza inaudita dentro la stessa Chiesa lo trattò da villano, da ignorante, e da impertinente. Era il nostro Beato sudato nel confessionale, ascoltando le confessioni, e guidato dal vero spirito dell'umiltà, genuflesso ai suoi piedi si dichiarò, che era meritevole di ogni biasimo; non già per quello, che aveva predicato; ma per i suoi enormi peccati, e scelleragini. Una condotta sì umile intenerì tutti coloro, che vi erano presenti, i quali quanto restarono edificati del zelante predicatore; altrettanto formalizzati restarono per la baldanza del Giovine libertino, sopra del quale fra poco tempo vennero a cadere li castighi del Cielo. Non poteva il suo umile spirito tollerare gli applausi, e le dimostrazioni di stima, e di venerazione altissima, che verso di lui praticavano, non solo que' popoli, fra quali spargeva li suoi apostolici sudori, ma anche personaggi ragguardevolissimi per carattere, e per natali. Allora vedevasi tutto confuso, e sotto voce ripetendo; *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Si concentrava nella considerazione del proprio nulla, oppure con qualche motto faceto cercava distogliere dalla mente altrui il concetto formato di sua segnalata virtù. Nella marina del Pizzo venne incontrato da tutta la città con segni straordinarj di giubilo, e di divozione. Fra tanti applausi l'umile Servo di Dio non fece altro, che versare dagli occhi un torrente di lagrime.

Una volta nella Terra di Bocchigliero, Diocesi di Rossano, il popolo santamente indiscreto lo ridusse quasi senza abito, e mantello, tagliandolo a pezzi per divozione. Il P. Bonaventura da Rossano, suo Compagno di Missioni ciò vedendo, rivolto al Servo di Dio: *P. Angelo*, gli disse, *queste genti*, *non vi hanno fatto restare abito in addosso*; ed egli subito rispose: *Oh questa è bella! Mi hanno ridotto come un' Asino scorticato*. Quando si portava dal Principe di Bisi-

gnano, questi, che conosceva del nostro Beato la singolar perfezione usciva fuori dalle sue stanze ad incontrarlo; ed egli quasi sempre pieno di santa confusione soleva dire: *Vedete a che sono arrivato! Io figlio di una Fornara sono pigliato per mano dal Principe di Bisignano?* Un'altra volta con espressioni più vive manifestò in simile occasione, quanto fosse penetrato dallo spirito della santa umiltà. Essendo vecchio, e zoppo di un piede per una precipitosa caduta, e portandosi dal medesimo Signore; questi non solamente gli uscì all' incontro, come sempre praticava; ma volle dippiù, che il nostro Servo di Dio si appoggiasse sopra il dilui braccio, per camminare con meno disagio: *Oh Dio! Esclamò allora, io non avrei potuto essere un mozzo di stalla della Casa di Bisignano, e mò il Principe di Bisignano mi fa il bracciere!* Nell'ultima infermità del Servo di Dio il Sig. Arciprete Ferrari gl'insinuò che ad esempio del Vescovo S. Martino porgesse al Signore questa supplica: *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius ec.* A questa proposta tutto acceso in volto replicò il Servo di Dio: *Solus Deus est necessarius*. Indi proseguì, rivolto al Cielo, questa umile preghiera: *Deus propitius esto mihi peccatori: Pater non sum dignus vocari Filius tuus; numera arenam maris; frondes arborum; stellas coeli; lapides viarum; guttas aquae maris, fluminum, et fontium, si potest; et majora sunt peccata mea: peccavi Domine, miserere mei.* Con questi, ed altri simili sentimenti di umiltà, e di compunzione, nell'atto che intenerì coloro, che presenti erano, diede anche a noi pruove evidenti del suo umile spirito. Quel Dio però, che si gloria di deprimere i superbi, e di esaltare gli umili, compiacendosi sempre dell'umiltà del nostro B. Angelo, lo arricchì di doni, e di pregi segnalati, e distinti, come si osserverà nel seguente Libro.

Fine del Libro Secondo.

VITA

DEL B. ANGELO D'ACRI

MISSIONARIO CAPPUCCINO

DELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA

NEL REGNO DI NAPOLI

LIBRO TERZO

Habemus in ejus vita, et quod digne miremur, et quod salubriter imitemur: tutius sane æmulanda solidiora, quam sublimiora; et quae magis virtutem redolent, gloriam minus. Studeamus proinde moribus conformari, cui in mirabilibus similari, etsi volumus, non valemus. S. Bernard. Serm. I. de S. Victore.

CAP. I.

Doni sopranaturali compartiti da Dio al B. Angelo: Estasi, e Ratti quasi continui.

Lo spirito del Signore, il quale nel Cenacolo di Sionne riempì de' doni suoi i primi Promulgatori del Vangelo; siccome di tempo in tempo ha fatto sorgere nella Chiesa uomini egregj, dotati di apostolico zelo, così a somiglianza de' primi ha voluto, diciam così, corredarli ancora di que' Carismi, percui accreditata, e gloriosa nel tempo stesso fosse stata la loro condotta. In questi ultimi tempi, specialmente nelle Calabrie, qual' altro apostolo è stato rispettato il Servo di Dio P. Angelo d' Acri, non solo per l' ardente suo zelo, percui la Divina gloria, e delle anime la salute ha vigorosamente promosso; ma anche per averlo Iddio ricolmato di doni straordinarj, e sor-

prendenti, come anderemo divisando. Si parli in primo luogo delle sue estasi, e ratti prodigiosissimi.

Compiacevasi Iddio sovente per vieppiù illuminare la mente del nostro Beato intorno alla cognizione della sua essenza, e bontà, e per maggiormente aumentare nel medesimo l'amore, infondere tanta luce nello intelletto del nostro Servo di Dio P. Angelo, e tanto ardore alla dilui volontà, che non solo in questa, per dir così, si perdevano le potenze dell'anima, ma ancora li sensi esterni del corpo. In questo stato era dal Signore favorito coll'estasi. Oltre aciò sentiva spesso spesso nel suo interno come una forte impressione, per la quale anche veniva a sollevarsi dalla terra il suo Corpo in quella positura, in cui ritrovavasi; ed in tale circostanza anch'egli guarito dal ratto. Di queste estasi, e ratti volendosi trattare s'incontra molta difficoltà; a motivo che furono tanto spessi, e familiari nel nostro B. Angelo, che senza punto esagerare, per questo capo può paragonarsi coll'ammirabile S. Giuseppe da Copertino. A corto dire, da quel tempo, in cui si consacrò alla vita apostolica, sino alla morte, non fu altro la sua vita, che un intreccie sorprendente di estasi, e di ratti. Camminando, ragionando, nel Refettorio, nel Coro, nella Stanza, nell'Altare, sempre si vedeva alienato da' sensi, e rapito in Dio; percui erano i Superiori costretti a stare vigilanti, affinchè colla voce, o esterna, o interna dell'obbedienza lo avessero chiamato a compiere li suoi doveri. Se si volesse fil filo in questo luogo descrivere quanto concordemente nei Processi depongono i Testimonj intorno a questo particolare, non mancherebbe chi la direbbe indiscretezza; a motivo che replicandosi sempre lo stesso, apporterebbe noja, e fastidio al Leggitore divoto. Si darà dunque brevemente un saggio.

L'anno 1722. facendo il nostro Servo di Dio le Missioni nel Casale di Aprigliano, Diocesi di Cosen-

za, verso la fine della Predica, che faceva del Paradiso, nell' atto, che con un Crocifisso in una mano, e colla disciplina di lastre di ferro In un' altra, cercava di somministrare al popolo qualche motivo di compunzione, restò rapito in Dio per buona pezza di tempo, un palmo e mezzo elevato sopra del Pulpito; ed avendo aperta la mano, colla quale teneva la Sacra Immagine del Crocifisso Signore, questa restò pensile in aria senza cadere, per tutto quel tempo, che durò l' estasi, da cui venne a riscuotersi per virtù della S. Obbedienza.

Nel 1725 facendo le Missioni ancora nella città di Monteleone, Diocesi di Mileto, nella Calabria ulteriore, nell' atto che predicava, si vidde per non breve tempo alienato dai sensi, e sollevato anche col corpo in tal maniera sopra del Pergamo, che da tutta l' udienza fu con meraviglia osservato quasi otto palmi sopra lo stesso.

L' ultimo giorno delle Missioni nella Terra di Fiumefreddo, Diocesi di Tropèa, predicando il nostro Beato a vista dell' Eucaristia esposta alla pubblica adorazione di quel popolo, nell' atto, che incoraggivali a volere ne' loro spirituali, e temporali bisogni ricorrere con fiducia all' Uomo-Dio Redentore Sacramentato per amor nostro, e proferendo queste parole: *Volete pane? Volete pane? Cercatelo a questo pane vivo degli Angeli*: restando alienato da' sensi spiccò un volo verso l' Altare quasi dieci passi distanti dal Pulpito; ed ivi restò immobile fintanto che venne dall' obbedienza riscosso. Lo stesso accadde predicando nella Terra di Belmonte. Altre volte scendendo dal Pulpito, alla semplice veduta di qualche Sacra Immagine, restava estatico con un piede sospeso in aria, e coll' altro, che appena toccava il gradino della scala. Tanto avvenne predicando nel Casale di Zumpàno, Diocesi di Cosenza, ed in altri luoghi dell' una e dell' altra Calabria, come in Rossano al mirare l' Immagine della Immaco-

lata. La veduta di un pomo, o di un fiore spesso spesso lo sollevava in estasi. Il suono di boscareccio istrumento lo rapiva in maniera, che uscendo fuori della stanza, ed alcune volte dal Convento; come accadde in Acri; e parimenti avvicinandosi la solennità del S. Natale, si vedeva tutto allegro, e giulivo; ciò in virtù di quei ratti giubilanti, de' quali spesso spesso lo graziava il Signore, sempre liberale con chi lo ama. Talora degli sciocchi si fanno meraviglia, e biasimano certi moti, che i Servi di Dio fanno anche in pubblico, come accadde a S. Filippo Neri in Roma, e altri Santi, perchè nulla sanno delle operazioni divine, e così taluno sparlò del nostro Beato. Trovandosi in tale stato il detto Servo di Dio non sentiva nè l'ardire del fuoco, nè le spinte, e gli urti, che riceveva; e quello che reca più meraviglia è appunto il vedersi attestato solennemente ne' Processi, che sopraffatto egli il più delle volte da tali estasi, o nell'atto, che riscaldavasi al fuoco, o nell'atto che con torcie accese nella Predica dell'inferno, con braccio snudato, a quelle l'accostava, per imprimere con questi segni sensibili nella fantasia dell'Uditorio una tal quale idea del fuoco infernale, venne sempre rispettato dal vorace elemento, e con maraviglia di tutti si vedeva riscosso dall'estasi, senza lesione veruna.

La sola voce dell'obbedienza anche interna lo faceva ritornare nel perfetto uso de' sentimenti. Quindi quando era in Convento, il Superiore, o il Confessore dovevano accorrere, specialmente in alcune circostanze, per sedare la commozione de' spettatori, affine di farlo ritornare in se stesso. Senza numero sono i fatti, che tutto ciò evidentemente dimostrano; ma per non oltrepassare i limiti prescritti di una discreta brevità, si passa a descriverne qualcheduno de' più celebri, e stupendi.

Col carattere di Vicario Generale scorreva le Pro-

vincie de' Capuccini di Calabria il P. Bernardino da S. Angelo in Vado. Visitando il Convento di Acri, una mattina con sua meraviglia osservò il nostro Servo di Dio, che tenendo in mano una mela (essendo in Refettorio) era rimasto estatico, ed immobile. Allora per far esperienza, come si espresse di poi, della dilui perfezione, senza proferir parola, coll'interno precetto soltanto gl' impose, che fosse andato seco lui nel giardino. Appena formò questo precetto, che il nostro Servo Dio tornando in se stesso, proruppe in queste precise parole: *Ubbidiamo: andiamo a spasso*; e si alzò immantinente, e tutto eseguì quanto mentalmente a lui era stato imposto, con estrema meraviglia del P. Visitatore.

Una sera in tempo di estate nel piano del Convento di Acri volle il Padre Emmanuele dalla Rotonda fare una merenda all' Ecc. Sig. Principe di Bisignano, ed a tutta la di lui famiglia, e volle che il nostro Servo di Dio avesse anche cenato in unione di quei Signori. Ubbidì il Beato, e nell' atto, che per compiacere al Sig. Principe, che gli porgeva una non so qual cosa, stava per gustarla, restó estatico in quello atteggiamento, che si trovava. A tal veduta inteneriti tutti coloro, ch' erano presenti, si posero ad osservare il prodigioso spettacolo per lo spazio di mezz' ora; vale a dire fino a quel punto, che mentalmente il surriferito Guardiano gli fece il precetto. Attesta di vantaggio lo stesso P. Emmanuele, che volendo alle volte parlare col Servo di Dio, si accostava pian piano all' uscio della di lui Cella, per spiare, se mai fosse impedito, ma subito ascoltava il nostro Beato, che prevenendolo diceva: *Cosa è P. Guardiano? Entrate*. Quì si deve notare, che il più delle volte in tali circostanze era estatico; ma nell' approssimarsi il Superiore col disegno di parlargli, subito ritornava in se stesso.

Nel Convento di Corigliano nel mentre dall' alto

con altri Religiosi vede rappresentarsi la Passione di Gesù Cristo, venne da Dio sollevato ad un' estasi grandissima. Ciò scorgendo il Provinciale di quel tempo P. Bonaventura dalla Rotonda, con'un interno precetto, senza proferir parola, lo fè ritornare all'uso dei sentimenti. L'anno 1719 sbarcò nella spiaggia di Amantea il nostro Servo di Dio, ed accompagnato da Marinari s' incamminò verso il Convento dell' Ordine. Nel licenziarsi questi avanti la porterìa, se gl'inginocchiarono dinanzi, pregandolo a volerli benedire. Li compiacque il B. Angelo, e nel tempo medesimo soggiunse: *Andate figli, e siate devoti di Mari...*, e senza terminar la parola restò estatico, ed immobile; e per quanto avessero cercato alcuni gentiluomini, che in quell' ora passeggiavano avanti il Convento di farlo ritornare in se stesso, anche avanzandosi a mettergli della polve di tabacco negli occhi, non fu possibile. La sola voce del P. Ambrogio da Paola Superiore di quella Famiglia lo restituì nell'uso de' sensi, con istupore indicibile di tutti i circostanti.

Monsignor Perimezzi Vescovo di Oppido; Monsignor Aragona Arcivescovo di Cosenza, ed altri Prelati delle Calabrie, in varie, e diverse occasioni, non solamente furono spettatori di queste estasi del nostro Servo di Dio, ma col mezzo de' precetti interni conobbero ad evidenza, di qual calibro fosse il Servo di Dio, sempre regolato, e sottoposto alla voce dell' obbedienza.

CAP. II.

Si moltiplica in più luoghi per ajuto del suo Prossimo.

Questo segnalato dono di moltiplicarsi nel tempo istesso in più luoghi, fu anche da Dio compartito al nostro B. Angelo di Acri, per cui conviene farne in questo Capitolo special menzione; affine di semprep-

più glorificare il Signore sempre mirabile ne' Servi suoi. Due fatti soltanto se ne registrano, trascrivendo le Deposizioni di que' Testimonj giurati, in quella guisa, che si trovano ne' Processi, e se ne accenna qualche altra per brevità. Sia la prima quella del Signor Barone D. Francesco Fava Patrizio della Città di Amantea, il quale dice

„ *L'anno 1727. nel Mese di Marzo, ritrovandomi gravemente ammalato, per ordine de' Medici, che avevano conosciuta l' infermità molto pericolosa, disponendomi a ricevere il SS. Viatico, una mattina prima di fare giorno, nel mentre, che io stava col lume acceso dentro la mia camera, seduto sopra il letto, con tutt' i miei sensi, e sano di mente, viddi entrare nella sudetta mia camera il Servo di Dio P. Angelo d' Acri, che allora facendo il corso Quaresimale in detta Città di Amantea, dimorava in casa di mia cognata D. Anna Camardi moglie di D. Orazio Carratelli, e presasi colle sue mani una sedia si pose a sedere vicino al letto, e con dolci parole avendomi consolato, e confortato per un mezzo quarto di ora, si partì da detta mia camera senz' essermi potuto accorgere da dove se ne uscì: e nella stessa mattina avendo ricevuto la S. Comunione, essendomi venuta a visitare detta mia Cognata, tutt' allegra mi disse, che nella mattina sudetta aveva parlato con detto Servo di Dio, e ci aveva portato innanzi due miei figliuoli picciolini, che stavano in sua casa, pregandolo, acciò avesse interceduto presso il Signore per la mia salute, affinchè non fossero rimasti Orfani detti miei figliuoli; quale preghiera, mi disse, ch' ella altre volte ce l' aveva fatta, e ch' egli allora, l' aveva assicurata, rispondendole, che io stavo bene, come in fatti mia Cognata mi trovò libero di febbre fuori l'aspettativa, perchè i Medici supponendo certamente, che doveu venirmi la nuov'accessione della febbre, ordinato mi aveano, che mi fossi comunicato ben per tempo, pria di entrare l' accessione: e così incominciai a star bene. Io poi raccontai alla riferita D. Anna Camardi mia Cognata, che prima di ricevere la Comunione era venuto a trovarmi dentro la mia camera il Servo di Dio P. Angelo, e praticato avea*

con me molti atti di consolazione, e conforto; quale racconto recò alla medesima somma maraviglia, e stupore, sul riflesso, che in quella ora medesima, che io le dissi ch' era venuto detto Servo di Dio a trovarmi; essa fattosi ben bene il computo, mi rispose, che lo aveva inteso disciplinarsi dentro la camera della sua casa; ov' egli dimorava, e dopo fattasi la disciplina, immediatamente ci avea parlato, portandoli detti due Figliuoli piccioli, per intercedere per la mia salute, come sopra ho deposto: quindi tanto io, quanto detta D. Anna restammo ammirati: ma perchè ci era nota la perfezzione del Servo di Dio, giudicammo, che il suo corpo erasi moltiplicato. Nè fu allucinamento, quando io lo viddi entrare nella mia camera, e consolarmi; perchè stavo con tutt' i sentimenti retti, e colla mente sana: e tanto più in ciò mi confermai, perchè in quella stessa ora, in cui sortì il fatto sudetto, le porte di mia casa erano chiuse, e tutti dormivano; e si aprirono, quando il Servitore andò a chiamare il Parroco D. Francesco Grecco per portarmi il SS. Viatico, siccome poi mi dissero tutti quei di casa, a' quali raccontai il fatto accadutomi. „

Più mirabile è quello, che soggiungiamo deposto dal R. P. Carlo dal Cedraro Guardiano de' Minori Osservanti nel Convento di detta Terra. „ *Guidava* (depone detto Padre Guardiano) *da Padre Spirituale una Signora del Cedraro, la quale veniva vessata dallo spirito di fornicazione. Per quanti rimedj, e mezzi spirituali, vi avesse a mia insinuazione praticati, non potè ricevere sollievo di sorte alcuna: onde feci risoluzione di parlarne al Servo di Dio il P. Angelo di Acri, il quale allora si ritrovava in Cosenza nel Convento del suo Ordine, ed io ancora ero in detta città: ciò, che fu nell' anno 1724. nel mese di Aprile, di cui non mi ricordo precisamente il giorno; e così in tale giorno mi portai a ritrovare detto P. Angelo ad ore diciotto, ed avendolo rinvenuto nel Coro in atto di orazione, non volli disturbarlo, ma me gl' inginocchiai avanti, e raccomandai a Dio detta Penitente, affinchè liberata l'avesse da dette tentazioni, e viddi co' miei occhi, e sorprendimento grande detto P. Angelo sollevato in estasi due palmi sopra il piano del Co*

ro, ed appena mi sovvenne di ringraziare Iddio per le meraviglie, che operava nel suo Servo. Egli allora nell' atto della estasi teneva un' aspetto cadaverico, ma indi rinvenuto, ripigliò i suoi soliti colori, e chiamandomi per nome, sebbene ancora conosciuto non mi avesse: Frà Carlo, *mi disse*, la vostra Penitente sarà liberata dallo spirito di fornicazione; *ed io ne rimasi maggiormente sorpreso, poichè questa mia risoluzione di parlare a detto Servo di Dio su tale soggetto non l' aveo comunicata a persona del Mondo: indi mi fece un discorso di Teologia mistica, quale da me fu ascoltato con somma attenzione, e col disegno di parteciparlo a detta mia Penitente; poichè esso raggiravasi intorno alle dilei tentazioni; ma mi soggiunse detto P. Angelo, che appena uscito dalla porta del battere mi sarei dimenticato di quello, che detto mi avea; e che nel giorno seguente sarei stato nell' obbligo di ritornare da lui. Tanto avvenne. Uscito appena dalla porteria del Convento mi dimenticai tutto il discorso fattomi dal Servo di Dio, con mio stupore, non essendo io di fiacca memoria. Il giorno seguente alle ore tredici fui necessitato a portarmi di nuovo da detto P. Angelo, e giunto alla porta della sua Cella, che stava serrata, sospettando, che dentro vi fosse gente, me ne stiedi quieto senza far rumore; ma il Servo di Dio mi chiamò per nome dicendo, che fossi entrato; ed avendo ciò fatto, mi disse; che già detta mia Penitente era stata liberata dallo spirito di fornicazione; e ch' egli la stessa sera del giorno antecedente era stato nel Cedraro, e nella dilei casa, dove avea discorso a lungo colla stessa. Mi riprese ancora dolcemente per essermi dimenticato del discorso fattomi il giorno avanti, con queste parole:* non te lo dissi, che ti dimenticavi? *Indi soggiunse, che mi fossi ritirato in Convento, che ivi ritrovavo un Corriere speditomi da detta Penitente; che mi aveva scritta la dilei liberazione dallo spirito di fornicazione, e la conferenza con essa avuta; siccome avvenne, poichè ritrovai nel Convento il Corriere colla lettera continente la conferenza avuta col detto P. Angelo, in sua casa, e tutto il dippiù, che ho detto di sopra. Questo fatto mi portò tutta la maraviglia, e per le circostanze in esso occorse, e per la di-*

stanza del luogo, poichè il Cedraro è distante da Cosenza miglia trentadue, ed io intesi da' Religiosi Cappuccini coabitanti con detto Servo di Dio, ch' egli non si era partito dal Convento, nè il giorno antecedente, nè la notte, in cui intervenne assieme cogli altri a cantare l' Ufficio Divino in Coro; nè poteva essere verisimile, che poteva essere andato, e venuto dal Cedraro per potenza naturale: onde il tutto fu attribuito da me a forza sopranaturale, e Divina „. Così il sopralodato P. Carlo.

Facendo il nostro B. Angelo le Missioni nella città di Amantea fu veduto assistere ad una Signora della città di Rossano, alla quale promesso aveva di trovarsi presente nella morte, con meraviglia di coloro, che vennero in cognizione di sì meraviglioso avvenimento, tanto più, che la detta città di Rossano è distantissima da quella di Amantea. Essendo di località nel Convento di Acri l' anno 1711 in tempo di notte entrò nella Cella del P. Francesco da Bonifati Sacerdote Cappuccino gravemente infermo nel Convento di Terranova, lontano non poco da Acri, ed aspergendolo coll' acqua benedetta; nell' atto medesimo, che lo assicurò di aver già ricuperata la salute, gli sparì dagli occhi.

Quì cade in acconcio di rammentare a chi legge, che non poche volte il nostro Servo di Dio venne investito di quello spirito, che *rapuit Philippum*, come stà registrato nel Sacro Libro degli atti Apostolici, perchè *inventus est in azoto*. Voglio dire, che alle volte veniva dal Signore trasportato da un luogo ad un' altro con tanto velocità, che impossibile cosa era il poterlo raggiungere, o tenergli dietro. Insieme ad altri due Religiosi erasi egli il Beato dal Convento di Acri incaminato verso la Terra di Belmonte: circa l' ora di mezzo giorno giunto alle falde del monte Cocozzo all' ombra di que' faggi, volle che i Religiosi Compagni si rifucillassero un poco, per indi proseguire il cammino. Egli però non volendo gustar cibo

di sorte alcuna si discostò da essi, e s'inoltrò nel folto di quegli alberi, recitando l'orologio della Passione. Dopo un'ora di riposo, e più li cennati Compagni volendo proseguire il viaggio, cercavano di scoprire dove si fosse il Servo di Dio, girando gli occhi or di quà or di là per quella montagna; venne infanto a passare per que' luoghi un' uomo nativo di Belmonte, a cui richiesero subito li detti Religiosi, se si fosse per la strada incontrato col nostro Beato. *Per la strada!* rispose egli subito, ed in atto di meravigliarsi della domanda: *io, dandosi il segno di mezzo giorno dalla campana del vostro Convento di Belmonte, ho veduto, e parlato col P. Angelo nella porteria del vostro Convento, e mi domandate se l'ho incontrato per strada?* Come è possibile? ripigliarono quei Religiosi Compagni. Siamo partiti assieme dal Convento di Acri, e siamo giunti in questo luogo. Non sono scorse ancora due ore, che si è da noi discostato per dentro questi alberi; ed ora ci dite, che all'ora di mezzo giorno l'avete veduto nel Convento di Belmonte? *Tant'è*, ripigliò quegli; *io conosco benissimo il P. Angelo: portatevi in Belmonte, e vedrete se vi ho detto la verità*. Stupefatti li Religiosi per tale notizia, proseguendo il viaggio giunsero nel Convento della detta Terra di Belmonte, dove trovarono di fatti il nostro Servo di Dio, il quale con espresso comando loro impose, di non voler manifestare a chicchesia quanto era occorso. Un' altra volta portandosi dal Convento di Bisignano verso la Terra di Rende, giunto alle rive del fiume *Sordo*, venne dal Signore spinto a portarsi velocemente nella città di Cosenza, con meraviglia de' Religiosi Compagni, che ad un tratto lo smarrirono di veduta. Colla medesima velocità traversò dall' una all' altra parte la città, percui da non pochi, che forse nol conoscevano, venne giudicato per matto; e giunto al Convento, il quale stà fabbricato sulla cima di detta città, entrò a dirittura nel Coro, dove restò per un pezzo di tem-

po estatico . Non sò come venne a divulgarsi per la città l'arrivo del Servo di Dio ; ed in compagnia del zelantissimo Arcivescovo di quel tempo Fra Vincenzo Maria d'Aragona dell'Ordine de' Predicatori , si conferirono nel sudetto Convento non pochi Nobili , ed Ecclesiastici , oltre un' immensità di Popolo ; percui tutta restò occupata la pianura di detto luogo . Volle l' Arcivescovo , dopo di averlo teneramente abbracciato , che predicasse a quella gente ivi radunata . Prontamente ubbidì il nostro Beato , e furono di tanta efficacia le sue parole , e produsse tanto frutto una sola sua Predica (giacchè il giorno seguente si partì pel suo destino) che per più giorni furono i Confessori obbligati a sentire le Confessioni Sagramentali d'innumerabili peccatori compunti da quelle poche parole del nostro Servo di Dio .

Terminate le S. Missioni in *Sinopoli* Terra dell' Ecc. Casa Ruffo nella Calabria ulteriore , lo pregò il Signor Principe di Scilla , à volersi seco lui trattenere qualche giorno , volendo conferirgli alcuni affari di coscienza . Condiscese il Servo di Dio a' voleri di un tal personaggio , ma in un subito restando estatico scese precipitoso le scale del Palagio , e con indicibile velocità , s' incaminò verso la Terra di *Cosoleto* , lasciando il Principe sopraffatto per lo stupore . Il suo compagno gli tenne dietro , mà non gli riuscì di raggiungerlo . Quì non finisce il meraviglioso avvenimento . La strada era totalmente ignota al Servo di Dio , era assai malagevole , e coperta di fango per le pioggie essendo tempo d' Inverno : era tutta ingombra di sterpi , e spine ; e camminando il nostro Beato , anzi , velocemente correndo , cogli occhi verso del Cielo , e colle braccia aperte , nonchè l' abito , ma ne anche li sandali si osservarono in minima parte imbrattati . E' da notarsi da chi legge , che sempre simili rapimenti , o trasporti di spirito , venivano seguiti da segnalate conversioni ; percui ad evidenza ve-

nivasi a conoscere, che la condotta del nostro Beato regolata era da virtù superiore, e celeste. Altre volte si arrestava immobile per le strade; ma l'evento dimostrava, che non a caso tuttociò succedeva; giacchè, o la conversione di qualche peccatore, o qualche salutevole avviso, oppure qualche prodigioso avvenimento ne seguiva ben tosto.

CAP. III.

Prevede le cose future, e penetra l' interno de' cuori.

Iddio solamente, si chiama nelle Sacre Carte, *scrutator Cordium*; essendochè lo scrutinare i cuori, e conoscere i prosperi, ed i sinistri futuri eventi, neppure agli Angelici spiriti appartiene, come insegna lo Angelico S. Tommaso. Suole alle volte il Sommo Iddio compartir questo dono a qualche fedele suo Servo, affinchè di renderne più rispettabile nel mondo la di lui virtù, e più ubertoso il frutto delle fatiche, che questi sostiene: e per la gloria promuovere del suo Santissimo Nome, e pel vantaggio spirituale delle anime. Questo tratto di Divina beneficenza non mancò al nostro Servo di Dio. Sono in grande numero le deposizioni, che intorno a questo particolare s'incontrano ne' processi, dalle quali poche ne sceglieremo per darne un saggio al pio Lettore.

Facendo le Missioni nel Regio casale di Spezzano Grande, Diocesi di Cosenza, un Dottore volle seco lui confessarsi. Terminata la Confessione delle sue colpe disse di non ricordarsi altro; ma il nostro Beato fil filo gli manifestò altri suoi difetti, de' quali ne vivea dimentico, con somma sua meraviglia, e stupore. Ad un altro la simil cosa accadde. Dopo essersi questi disbrigato dalla narrativa delle sue colpe, venne dal Servo di Dio licenziato con queste parole: *Tornate a casa, e fatevi meglio l' esame della co-*

scienza. Ubbidì il penitente, per la seconda, e terza volta; protestandosi sempre, che non si ricordava di altro. Allora ripigliò il nostro Beato: *voglio ricordarvelo io*; ed incominciò fil filo ad individuargli il tutto, con tutte le circostanze occorse. Restò fuor di se per la meraviglia quell'uomo, e divulgando dappertutto quanto eragli accaduto, semprepiù restò persuaso della virtù prodigiosa del nostro B. Angelo.

Una Signora di recente sposa diede chiaramente a conoscere di non volersi confessare col nostro Servo di Dio, sul timore, che questi fosse di soverchio rigido, e scrupoloso. Un giorno il Servo di Dio la vidde, e con placidezza somma così le disse: *Eh! Signora, so ben io, donde nasce in voi questa ripugnanza di meco confessarvi. Li vostri peccati a me sono noti*, ed incominciò a narrarceli con ogni distinzione, e chiarezza. Stupida rimase la Contessa in vedersi svelato il cuore; e deposta in quel punto qualunque ripugnanza, lo scelse per direttore del suo spirito con sommo suo vantaggio, e profitto. Dando gli spirituali esercizj alle Religiose del Monistero di S. Maria delle Vergini della città di Cosenza, a due Religiose Converse, svelò tutti que' pensieri, che da più tempo covavano in seno di far ritorno al Secolo, con terrore, e meraviglia di ambedue. Dimorando il Servo di Dio nel Convento del Cedraro, volle quel P. Abate Benedettino D. Idelfonso del Verme, Ordinario del luogo, che in occorrenza del Precetto Pasquale tutta la sua Corte si confessasse col nostro Beato. Un tale trovandosi colla coscienza troppo imbrattata, non volendo disubbidire al suo padrone, e temendo di confessarsi col Servo di Dio, determinò, ed eseguì di dimezzare la Confessione; manifestando ad un confessore di suo genio le colpe più gravi, e confessandosi col nostro Beato le colpe più leggiere. Ma che! Appena sel vide innanzi il Servo di Dio, lo riprese di tale condotta, e per maggior-

mente confonderlo ; distintamente gli narrò la catena delle sue colpe ; ed osservandolo tutto atterrito , con santa carità la esortò a volersi con diligenza preparare alla confessione , com' eseguì con sommo vantaggio della sua anima .

Nella città di Seminara volle col nostro Beato confessarsi Isabella Fallacari , la quale terminata la confessione , lo pregò a volere da Dio impetrare la grazia di potere da se sola , senza bisogno di nutrice , lattare i suoi Figliuoli ; l'assicurò della grazia il Servo di Dio , ma la esortò a voler ogni giorno recitare l'orologio della Passione . Con prontezza accettò Isabella il consiglio , e per notabile tempo lo pose in pratica : Dopo molti mesi lo interrompe ; indi totalmente tralasciallo . Dopo qualche anno ritornò di bel nuovo il nostro Servo di Dio nella detta città , e volle anche Isabella nuovamente con lui confessarsi . Ma che ! Appena cominciò ella la confessione , sentì rimproverarsi il mancamento con tutte le circostanze , per cui vedendosi convinta tutta bagnata di lagrime promise al Servo di Dio , a volere per l'innanzi esser fedele sino alla morte , e restò sempre più accertata che lo spirito del Signore regolava le parole di questo suo Servo .

Nella città di Bagnara , il P. Francesco da Fiumara Cappuccino fu osservato dal Servo di Dio un giorno tutto mesto , ed afflitto . Lo richiese della ragione , ma questi la voleva tener celata . *A che giova questo vostro silenzio* , ripigliò subito il B. Angelo ; *voi siete afflitto per questa causa* : e con somma meraviglia chiaramente a lui la svelò .

Nella città di Castrovillari , Diocesi di Cassano si portò dal nostro Servo di Dio la moglie di D. Domenico Cappello , il qual'era stato esiliato dalla sua Patria , e si trovava in Napoli , affin d'intercedere presso Dio , che suo Marito fosse presto di ritorno . La consolò il nostro Beato : ma poi con voce autore-

vole le soggiunse : *Tu fai tanti giudizj temerarj sopra tuo Marito, ed egli si fà il fatto suo*. Arrossì la donna per tal rimprovero, e con ischiettezza confessò, che da più giorni sospettava della dilui fedeltà; cosa per altro da lei non manifestata a chicchesia, ma palesata da Dio al B. Angelo.

Predicando nella città di Corigliano, un tale Giuseppe Giardino voleva pregarlo, affinchè animasse il popolo ad associare con divozione la SS. Eucaristia, quando portavasi agl' infermi per Viatico; ma non potè farlo per la calca della gente, che si frapponeva fra lui, ed il popolo: ma con somma sua meraviglia ascoltò, che il nostro Beato, prima di dar principio alla Predica, eseguì quanto il detto Giardino desiderava, e sceso dal Pulpito, accostandosi allo stesso, con volto ridente gli disse: *Giuseppe, già siete stato servito*.

Passiam' oltre dando un saggio dello spirito profetico. Il figlio di Giulia Severino in Acri era infermo col vajolo, e spedito dai Medici, come della stessa maniera era stato spedito un'altro Galantuomo chiamato D. Girolamo Ferrari, sottoposto allo stesso morbo. Il nostro Servo di Dio del primo predisse la morte, e del secondo la guarigione, come si osservò puntualmente verificato con meraviglia di tutti.

Essendo gravemente infermo nella città di Bisignano il Dottor D. Vincenzo Fasanella, al Medico di Acri D. Niccolò Gallo, chiamato dalla moglie del Fasanella disse chiaramente il nostro Beato, che sarebbe guarito, e sopravissuto altri cinque anni, come puntualmente si verificò.

Predisse trent' anni prima, come si è detto altrove al P. D. Idelfonso del Verme Benedettino la Badìa di Montecasino, e che per un' anno doveva goderla, ed il tutto si vidde verificato. Dimorando nel Convento de' PP. Riformati della Terra di S. Lorenzo, e facendovi la Missione, nel sentire una volta darsi

il segno colla campanella della Portería, disse subito a que' Religiosi, ch' erano con lui, indrizzando le sue parole al Portinajo ivi presente: *Andate ad aprire, ch'è un Volante del Principe di Bisignano, che viene ad avvisarmi la grave infermità del suo Padrone.*

Il Dottor D. Gio: Battista Granata di Bisignano era gravemente infermo; a qual' effetto spedì suo figlio dal nostro Beato: ma questi in vederlo: *fate*, gli disse, *la Divina volontà. Iddio lo chiama all' altra vita.*

Alla Signora D. Barbara Abenante Patrizia della città di Corigliano predisse, che avrebbe ricuperata la salute, come si verificò, malgrado il giudizio dei Medici. Trovandosi in Acri ebbe da Dio rivelazione, che nel Convento di Corigliano stava infermo il P. Bonaventura dalla Rotonda Ministro Provinciale dell' Ordine, al quale il nostro Beato promesso aveva di assisterlo nella morte. Richiese perciò licenza al Guardiano del luogo per colà trasferirsi. Giunto appena si portò nella Cella dell' infermo, e dopo averne ascoltato la Sagramental Confessione, e fatto premunire degli altri Sagramenti, contradicendo li Medici, i quali non giudicavano il suo male pericoloso, non si allontanò dal suo fianco fino all' ora di mezza notte, tempo, in cui con meraviglia di tutti cessò di vivere detto Provinciale.

Nella città di Cosenza alla nobile Dama D. Saveria Cavalcanti, che lo pregava a volerle impetrare da Dio qualche prole, le soggiunse: *Che avete: Che avete? farete tante figlie che vi verranno in fastidio*: Così avvenne mentre non meno di quattordici figlie femmine diede alla luce.

Nel Convento de' Cappuccini di Celico ragionando il Servo di Dio col Vescovo Titolare di Ebron Monsignor Ripa chiaramente gli predisse la morte vicina con dire: *Monsignore preparatevi alla morte, ch' è prossima, ed in questo anno appunto sarete all' altra vita*; come si verificò.

Al P. Feliciano da Mormanno Predicatore Cappuccino chiaramente disse : *Padre Feliciano apparecchiati per l'altra vita , perchè il Signore ti vuole* ; e tanto avvenne dopo pochi giorni . Predisse il ritorno de' Spagnuoli nel Regno di Napoli , e molte altre particolarità intorno alla Reale Famiglia.

Giunto alle porte della Terra di Rogiano , dov' era per fare le sante Missioni si formò immobile per qualche spazio di tempo ; e poi qual novello Geremia , tutto mesto , e piangente , predisse à que' poveri abitanti , che nel corso di quell' anno sarebbero divenuti il bersaglio della Divina Giustizia ; la quale colla penuria , colli morbi epidemici , e col passaggio delle Truppe , che avrebbero devastati i loro seminati , avrebbero pagato il fio delle commesse colpe . Tanto predisse , e tanto avvenne .

Visitato in Napoli da D. Agnello di Stefano de' Baroni di Casalnovo , e S. Biagio , già ammesso nella Congregazione de' Chierici Regolari Teatini , chiaramente gli disse , che avrebbe dimesso le Regolari divise , e tornato nel Secolo sarebbe l'unico ceppo della sua Famiglia , e fra il giro di poco tempo si osservò avverato il Vaticinio . Nella città di Lagonegro essendogli stato presentato un povero Sacerdote divenuto pazzo , affinchè compiaciuto si fosse di benedirlo ; il nostro Beato chiaramente disse : *mentre sarà vivo il Padre di costui , egli non ricupererà il senno perduto ; essendo il patimento del figlio , castigo del padre , che il volle Sacerdote per fini mondani , non per Dio* . Tanto disse , e tanto venne ad avverarsi appena cessò il Padre di vivere .

Si portò dal Servo di Dio mentre predicava nella Terra di Belmonte un Padrone di Barca chiamato Tommaso Miraglia , affine di prendere da lui licenza , dovendo la notte medesima partire verso l'Isola di Malta , essendo il legno pronto alla vela , e placido il tempo . *Non sarà così* , sentì rispondersi dal B.

Angelo ; *mentre partiremo a suo tempo assieme, dovendomi portare nella Provincia di Reggio*. Com'è possibile? ripigliò il Miraglia, ogni cosa è allestita, e devo partire necessariamente questa notte. *Oh bene!* replicò il Beato, *viaggieremo assieme*. Si ostinó il Piloto, e diede le vele al vento. Ma che! discostato poche leghe dal lido, forzato da una furiosa tempesta, a stento si ricoverò in una misera spiaggia, ove fra lo spazio di nove giorni, avendo consumato le sue provvisioni, fu costretto contro sua voglia a far ritorno in Belmonte, e portatosi dal nostro Servo di Dio tutto confuso, questi sorridendo gli disse: *ben tornato: non tel diss'io che dovevamo viaggiare assieme? Dimani partiremo, e senza pericolo giungeremo al nostro destino*. Quel tanto disse, fedelmente si osservó.

Alla Signora D. Nora de Paola nativa della città di Mormanno, la quale stava per sposarsi col Sig. D. Nicola de Novellis di Belvedere, predisse chiaramente il nostro Beato, che non già il Novellis, ma D. Nicola Rinaldi della Rotonda sarebbe suo marito, come per non prevedute circostanze, fra lo spazio di otto giorni viddesi verificato. Alla stessa Signora l'anno 1737 fè sapere, che suo cognato D. Gerardo Rinaldi sarebbe morto senza che se ne accorgessero quei di sua casa, che perció gli facesse spesso frequentare li Sagramenti. Tanto disse, tanto avvenne.

Non bisogna passar più oltre. Basta il sapersi, che leggeva egli sulla fronte di tutti le più strane fatalità tanto di vita quanto di morte. Penetrava l'interno de' cuori: vedeva le cose lontane, come se fossero a lui presenti, e di continuo alzava le cortine del tempo avvenire. Questo spirito profetico era a lui familiarissimo.

CAP. IV.

Grazie miracolose concedute da Dio alle preghiere del Beato Angelo.

Il Signore, *qui facit mirabilia magna solus*; come parla il Re Profeta, e si compiace di operarli ancora per mezzo de' suoi servi prediletti, un tale gratuito dono al nostro Servo di Dio volle anche concedere in una maniera sì distinta, e speciale da recar meraviglia a chicchesìa. Facendo uso però di una discreta brevità, se ne riferirà qualche numero per edificazione del divoto Lettore.

Il primo prodigioso avvenimento, che trovasi registrato ne' primi processi è di un giovane nato cieco, il quale condotto da sua Madre al nostro Beato mentre questi predicava nella città di Rossano, e pregato a volergli dal Signore impetrare la grazia della vista, affine di potersi lucrare il pane; il Servo di Dio dopo averlo animato a confidare in Dio, unico, e vero autore de' miracoli, col dito bagnato nella sua saliva fecegli un segno di croce nell' occhio destro, ed in quell' istante ricuperò la potenza visiva con istupore di tutti coloro, ch' erano presenti, i quali piangendo per tenerezza, incominciarono a gridare: *miracolo! miracolo!* Proseguì la già consolata Madre a pregare il B. Angelo a volergli impetrare la vista dell' occhio sinistro; ma il Servo di Dio le ripigliò: *non bisogna: questo solo gli basta per lucrarsi da vivere*. Era detto giovine di anni quindici, allora che alle preghiere del B. Angelo fu da Dio consolato, e proseguì a vivere per moltissimi anni, esercitando la professione di Speziale. Travagliato da un' acutissimo dolore di fianco, e di ritenzione di orina F. Andrea da Belvedere Laico Cappuccino per lo spazio di nove giorni, e vedendosi vicino alla sepoltura, pregò il nostro Servo di Dio a volergli dal Cielo impetrare la gra-

zia della salute : Statevi allegramente, gli rispose, giacchè Iddio vi ha consolato. Volle in fatti, che fosse condotto nel Coro, dove accompagnato da altri Religiosi, appena vi giunse, restò perfettamente guarito, percui potè la stessa sera scendere nel Refettorio, ed assistere agli altri spirituali esercizj della Comunità.

Portandosi il B. Angelo, da Belvedere al Cedraro per mare, nell' atto che sceso a terra stava per incaminarsi verso il Convento, gli fu presentato un povero da più anni attratto di membra, che muoveva a pietà. Intenerito il Servo di Dio, volle che fosse portato nella Chiesa del Convento, e dove giunto lo benedisse, e l' unse coll'olio della lampana del Sagramento. Detto, fatto, ricuperò la salute, ringraziando il Signore, da se solo se ne ritornò a casa, con istupore grandissimo di quella popolazione, in gran parte spettatrice del gran portento. Essendo nel Convento di Acri, dal Superiore vennegli imposto di mandare il suo Cordone ad un certo Gentiluomo di Rocca Bernarda, che stava afflittissimo per la infermità quasi insanabile di sua moglie; a qual' effetto spedito aveva un Corriere apposta al detto P. Guardiano. Mirabil cosa! Appena fu posto detto Cordone sopra l' inferma, restó libera da ogni malore. Stupefatto per tal portento il dilui marito, volle in compagnia di un suo fratello, e di suo Cognato, trasferirsi in Acri, affine di vedere cogli occhi proprj, e ringraziare il Servo di Dio. Introdotti nella di lui Cella dal surriferito P. Guardiano, si posero genuflessi per venerazione; ma vennero dal Servo di Dio fortemente ripresi, dicendo: *le grazie le fà Iddio, le grazie le fà Iddio*.

Attesta ne' Processi il Dottor Fisico D. Niccola Gallo della città di Bisignano, ch' essendo tormentato da fierissimi dolori di viscere, che ridotto lo avevano all' estremo di sua vita, pregò per mezzo dei suoi domestici il nostro Beato a volerlo presso il Si-

gnore ajutare colle sue orazioni . Si portò questi a visitarlo , ed accostatosi al letto , dove giaceva infermo gli disse ridendo ; *oh che bel Medico ! Tu sei Medico , e non ti sai sanare* . Indi fece colla sua destra un segno di Croce sulla parte offesa , e tanto fu bastevole a fargli in quell' istante cessare il dolore , percui il seguente giorno uscì di casa vegeto , e sano più che prima . Lo stesso trovandosi gravemente infermo con una fierissima colica nella città di Napoli nel palazzo dell' Ecc. Principe di Bisignano , venne da questi , e dalla Principessa esortato a volersi raccomandare all' orazione del nostro Servo di Dio , il quale faceva le Missioni nella Calabria ulteriore . *Ah ! P. Angelo* , disse l' infermo : *tu non senti , perchè sei lontano* ; *Raccomandati a lui* , soggiunse il Principe *perchè da lontano anche ti sente* ; e cavando dalla sua tasca una lettera in quell' ordinario ricevuta dal Servo di Dio, volle, che l' infermo l' applicasse alla parte addolorata . Mirabil cosa ! Al solo e semplice tocco di quella lettera , li dolori , e li convellimenti cessarono , e restò in quell' istante guarito . Piansero col guarito Medico que' Personaggi , ed i circostanti tutti , esaltando la bontà del Sommo Iddio , che tanto mirabile si dimostrava coi Servi suoi . Esperimentó anche in persona di suo figlio Agostino tutto ricoperto di spine ventose , la efficacia delle preghiere del nostro B. Angelo il sopradetto Medico Gallo . Erano riusciti inutili tutt' i rimedj praticati contro di tal malore , e in Bisignano , e in Napoli : ma il Servo di Dio bagnando le ferite colla sua saliva , lo liberó per sempre da tal disagio . Applicando la sua saliva , e l' olio della lampana , che ardeva dinanzi la Immagine di Maria Addolorata , sulla fronte , e nella bocca del primogenito del Signor Principe di Bisignano D. Luigi Sanseverino , lo lasciò libero per sempre dal mal caduco , che lo conduceva al sepolcro .

Nella Città di Napoli, dove (come si è detto nel primo Libro) fu il B. Angelo tanto malmenato, e deriso, volle il Signore mirabilmente glorificarlo, affine di far conoscere da per ogni dove, ch' egli è quel desso, che *humiliat*, & *sublevat*. Nella Chiesa di S.Eligio, dove la carica copriva di Predicatore Quaresimale, una povera donna gli condusse una figlia storpia, e deforme; mentr'era gibbosa di petto, e di spalle. S' intenerì a tal veduta il Servo di Dio, e toccandola colle sue mani, svanirono quelle mostruose curvature, e dritta, e vegeta, la rimandò tutta consolata nella sua casa. Un' altra donna da dodici anni attratta, e condotta sopra una bara al nostro Beato, restò con istupore di tutti perfettamente guarita, al comando, che gl' impose, che alzata si fosse, e da se sola ritirata in sua casa. Nell' atto, che terminate le prediche, innalzando vicino le mura della città le croci a forma di Calvario, com' era suo costume, siccome si è detto nel primo Libro, dall' altura di un Bastione precipitò un Giovinetto colà asceso per vedere la divota funzione; per tal caduta restò infranto, e sfigurato; ma questa sola parola, *alzatevi*, proferita dal Servo di Dio, bastò a restituirlo nella pristina salute. Si raccomanda a lui nell'atto, che predica, un povero cieco, e subito ricupera la vista. Fece un segno di croce sulla fronte di Angela Caracozzi, anche in Napoli, e fu bastante a farla istantaneamente guarire dalla idropisia, e da due piaghe maligne. Ritrovandosi di passaggio nella Torre del Greco, Villaggio poco distante da Napoli, con un segno di croce nella Chiesa de'Cappuccini liberò un'ossessa da più anni. In simil guisa, liberò Rosollà Caselli di Belvedere, e la figlia di Felice Aprignola della città di Corigliano, ed altre persone tormentate da diabolici spiriti, in guisa che lunga, e stanchevole cosa sarebbe il volerne fare menzione distinta. In tanto numero sono le deposizioni giurate intorno al

dono dei miracoli conceduti da Dio al nostro Beato Angelo mentre viveva, che se ne potrebbe formare un volume. Non vi è luogo, da lui santificato colle prediche, o colla dimora, in cui non abbia operato de' prodigj stupendi. La sua voce poteva in qualche maniera dirsi voce di virtù, e di magnificenza: mentre serviva di freno a' demonj, e di regola, diciam così, e norma agli elementi, ed all'altre creature.

Un grande incendio nella sua Patria di Acri stava per ridurre in cenere la maggior parte di detta Terra, a segno che il Vescovo di Bisignano di quel tempo Monsignor Sollazzi, il quale dimorava in Acri si partì in fretta dal Palazzo di sua residenza quasi contiguo alla casa, che stavasi incendiando, perchè tutta piena ne' magazzini di legname secco; e si portò nel Palazzo de' Signori Ferrato. Chiamato il nostro Servo di Dio, questi si portò sulla faccia del luogo, e facendo contro al fuoco il segno della S. Croce, e proferendo queste parole: *Ferma: basta il danno, che hai fatto*, cessò l'incendio, si smorzò il fuoco con meraviglia grandissima della gente accorsa al pericolo, la quale con voci di allegrezza, non lasciò di lodare il Signore, tanto benefico verso il suo Servo, loro Concittadino. Il Territorio vastissimo della Terra di Luzzi, Diocesi di Bisignano, e Feudo dell' Ecc. Casa Firrao, due volte ingombrato da una nebbia di bruchi, e di altri insetti, che avrebbero devastato totalmente le biade, vennero con un solo segno di croce dal nostro Servo di Dio fugati, e costretti a portarsi da se soli dentro le acque del fiume *Crati*.

Quì non si deve tacere, che volle il Signore renderlo segnalato nel guarire con un solo segno di croce quegl'infelici, che per fatalità perduto avendo il cervello, venivano giudicati incurabili.

Nella città di Mormanno, Diocesi di Cassano D. Francesco Rinaldi per un timore sinistramente concepito perduto aveva il cervello in maniera, che qua-

si era divenuto frenetico. Lo benedisse il nostro Beato Angelo, e subito restó guarito.

Nella città di Belvedere, con un segno di Croce guarì Girolama di Donato giunta a tale stato deplorabile di frenesìa, ch'erano stati costretti li congiunti a tenerla legata, e chiusa in una stanza, mentre voleva ad ogni conto buttarsi nel mare. Era anche pazzo furioso il Sacerdote D. Dionisio Minervino della sopradetta città di Mormanno; un Fratello di Giulio Florio della Provincia di Salerno: una donna della città di Tursi, ed altri, ai quali servì di salutare medicina un segno di Croce del nostro Servo di Dio. Bagnando con la propria saliva le labbra di un fanciullo di due anni, figlio di Francesca Cecarella della città di Belvedere, morto il giorno innanzi, vivo, e vegeto lo restituì alla madre. Anche le cose, ch'erano state di suo uso, conservavano la virtù di operare prodigj. Un pannolino intinto nel sangue del B. Angelo, mentr'egli facevasi la disciplina, applicato da Faustina Martorelli sul corpo di una creatura da essa mandata fuori già morta, la richiamò a nuova vita. Lo stesso effetto prodigioso sperimentò nella città di Seminara la Consorte del Medico D. Vincenzo de Gregorio, un fazzoletto applicando del nostro Servo di Dio sopra il corpo già morto di un suo figlio maschio da essa partorito l'anno 1729. Scendendo dal pulpito della Chiesa Metropolitana di Reggio, una donna cieca da più anni cominció a gridare: *Padre santo, impetratemi da Dio la vista*: con un segno di Croce fatto in fronte dal nostro Beato restò consolata. Facendo inghiottire una cartolina dell'Immacolata al figlio di Giuseppe Monaco di Acri, mutolo dalla nascita, da quel momento in poi speditamente parlò. Volle, che il figlio di Catarina de Angelis di Corigliano trangugiasse un poco di pane; e questo fu quel prodigioso medicamento, chi gli sciolse la lingua mutola da cinque anni. Ungendo le orecchie di Vittoria Monaco di Rossano

coll'olio della lampada di Maria SS. delle Grazie, gli fé ricuperare l'udito da più anni perduto. Con un segno di Croce nella città di Mormanno guarì un giovine ernioso, figlio del Sig. Carlo Regina. Che più? Anche le bestie irragionevoli la virtù prodigiosa pubblicavano del nostro Beato Angelo. Ritirandosi dalla Città di Napoli venne da' poveri pescatori pregato a voler benedire quel tratto di mare, che ondeggia tra detta Capitale, e la Torre del Greco, infestato da pesci delfini, che laceravano le reti, unico mezzo di loro sostentamento. Volle compiacerli, e comandò a quelle bestie in nome di Dio, di non voler più impedire le industrie di quei poveri pescatori. Cosa mirabile! Si vide sgombro quel seno da simili mostri; e fino al giorno d'oggi non si sono giammai avvicinati a quei pescarecci ordegni. Un Giumento, che serviva per conduttar legna al Convento, steso sul pavimento, e tutto gonfio stava per morire; applicato sopra d'esso dal P. Benedetto da Marsico il cordone del Beato, questo lo rendè sano, ed abile alla fatica. Essendo costretto il nostro Servo di Dio, dopo che se gl'infranse una gamba, di viaggiare a cavallo, il più delle volte con meraviglia di chi ne fu spettatore, quella bestia curvavasi in maniera, che senza l'altrui ajuto, si poteva sopra di esso il nostro Beato adattare. Si dia compimento a questo Capitolo col racconto di quanto a manifestazione della dilui virtù volle far noto il gran Vescovo, e Martire S. Biagio nella Città di Maratea l'anno 1736. Ecco in che modo. Si venera nella Chiesa matrice di quella Città il Corpo del S. Martire, che per tradizione sapevasi dal Popolo, esser solito vedersi in detta Chiesa, e specialmente dall'urna del Santo scorrere un umor prodigioso pel corso di più Secoli, ma cessato da circa ottant'anni; percui que' Cittadini ne vivevano sommamente afflitti. In detto anno vi cuopriva la carica di Predicatore Quaresimale il nostro B. Angelo, il qua-

le per consolare quel Popolo ; pregò detto Santo a volersi benignare di compartir loro la solita grazia. Appena terminata questa preghiera, restò elevato in una estasi prodigiosissima, accompagnata da un ratto, che lo sollevò più palmi sopra il piano del pulpito, e cominció a scorrere il prodigioso liquore; percui stupita, e contenta restò quella città, sul riflesso del portento, che ammiravano del santo lor Protettore, e del loro Predicatore, il quale ritornato in se stesso dall' estasi, pregò il Santo a non voler passare più oltre col prodigio, dicendo: *non più, non più, o Santo mio*; e ció detto, cessò di scorrere la prodigiosa manna. Non fa d' uopo passar oltre colla narrativa di quei portenti da Dio operati alle preghiere di questo fedele suo Servo. Basta quanto finora si è narrato.

CAP. V.

Dono speciale, accordato da Dio al Beato Angelo intorno alla direzione delle anime.

Essendo stato il nostro Beato Angelo dalla providenza di Dio prescelto in questi ultimi tempi quale Apostolo delle Calabrie, non ci deve recar meraviglia, se lo fece comparire adorno, e fregiato di quei doni, e prerogative necessarie pur troppo a sostenere un carattere sì sublime, ed eccelso. Quindi, oltre a que' doni già divisati ne' precedenti capitoli, ebbe pur anche un lume soprannaturale intorno alla direzione delle anime, che a questo solo titolo meriterebbe le meraviglie de' posteri. Per accennare quel moltissimo, che in questa parte vi sarebbe da dire, aveva egli dal Cielo ottenuto un lume speciale per conoscere, e fare l' anatomìa, diciam così, del naturale, delle propensioni, e delle inclinazioni di ciascheduno, e susseguentemente, di ciò ch' era in loro, o effetto di natura, o trasporto di passione, od opera-

zione di grazia : Quindi è ; che alcune cose , le quali si ammiravano dagli altri , come effetti di gran virtù , egli scorgevale per ispurie , e che di virtù altro non avevano , che l'apparenza , e la corteccia . Tanto si osservò in una monaca di casa , ossia bizoca del Terz' Ordine di S. Francesco nella Diocesi di Cosenza , la quale innocentemente viveva illusa , macerando senza discrezione il suo corpo , e poco badando alla interiore riforma del suo spirito . Illuminata dal nostro Beato e stradata dallo stesso per la via della perfezione andò , come piamente si crede , a terminare *in osculo Domini i giorni suoi* , dando sinceri segni di virtù vere.

Dalla direzione non vi è dubbio , e ce l'assicura la gran maestra di spirito S. Teresa dipende moltissimo il farsi profitto nella strada della perfezione . Nel nostro Servo di Dio si ritrovavano le tre qualità , che vengono indicate dalla medesima Santa , che aver dovrebbe ogni direttore di spirito , e che non si trovano sovente unite in un solo ; cioè la dottrina , la santità ; e l'esperienza . Non è dunque da far meraviglia , se le anime da lui dirette andassero a passi veloci verso la perfezione , e molte vi giungessero ancora tanto ecclesiastici , quanto secolari .

Una di queste , si fu la Signora D. Teresa Sanseverino , figlia del Principe di Bisignano D. Giuseppe , e di D. Stefania Pignatelli . Questa Signorina dimorando in Acri , co' suoi genitori , e famiglia , alla quale Acri appartiene , ebbe la sorte di vedere , e trattare e conferire col nostro Beato ; di vederlo in estasi , e di sentirsi scoprire i suoi pensieri , percui il volle per Direttore dello spirito , e fu tale il profitto ricavato da questa direzione , che abbandonò il mondo , e quanto nel mondo viene tenuto in pregio , e abbracciò lo stato penitente , ed umile del Chiostro , facendosi Monaca Cappuccina nel Monastero di Acri stesso , e menò una vita edificante , e penitente per fin che visse tra l'esercizio delle virtù , e terminò la

carriera di sua vita mortale, lasciando di se un ottimo concetto, ed il suo nome, e la fama delle sue virtù si è mantenuta sempre costante fino al giorno d'oggi. Ella nel farsi Monaca assunse il nome del suo Direttore, percui voll' esser chiamata „ *Maria Angiola*. Essa aggiunse colla sua vita esemplare, un ornamento alla corona dell' antichissima, e nobilissima casa Sanseverino.

Moltissime altre anime, dirette anche per lettere in varj luoghi esistenti, non che dirette colla voce vissero, e terminarono la loro vita, lasciando di se un buon nome, e la speranza di esser volate le loro anime a godere Iddio, e sieno nel Cielo in compagnia del loro Direttore. Iddio solo sà il numero di tali anime, ma non poche; giacchè moltissimi di ogni sesso, di ogni stato, e di ogni condizione da diverse parti del regno, e fuori di esso, a lui ricorrevano per consigli spirituali, e per la direzione delle loro anime, a' quali tutti soddisfaceva colle sue risposte appropriate. Che si dirà poi de' Religiosi suoi Fratelli da lui diretti? Ebbe ancora la direzione delle Cappuccine di Acri, perfino a che visse, essendosi per sua opera fondato tal Monastero, ove sempre fin d' allora hanno fiorito Monache edificanti, ed esemplari, seguendo le regole, per la direzione dello spirito, date dallo stesso Beato.

CAP. VI.

In quanta stima di Santità fu il B. Angelo mentre viveva.

Benchè il nostro Servo di Dio cercasse studiosamente di occultare la sua virtù, tanto dentro, quanto fuori del Chiostro, a qual' effetto mostrandosi con tutti gioviale, e pieno di gentilezza; erano, ciò non ostante, sì grandi, e sì spessi que' sopranaturali do-

ni, che gli piovevano in seno, che impossibile cosa era il non esser da tutti rispettato, e riverito, come Apostolo della sua Provincia, e delle altre del Regno, non solamente dalla gente minuta, e plebea, la quale è più soggetta a restar ingannata, ma anche da Personaggi distintissimi Superiori ad ogni eccezione, e disappassionati. Ho detto disappassionati, perchè si sà bene aver egli avuto de' contradditori, e male affetti, non avendolo Iddio esentato da quella sorte, che a tutt' i Giusti è commune, e da cui neppure fu esente il suo Figliuolo in terra, cioè di avere de' contrarj, e contradittori, massime quando è virtù di tal fatta, che non solo riluce, ma brucia, secondo la frase di S. Agostino, non solo ha bellezze da comparire, ma ancora da correggere, e far guerra al vizio.

Sebbene i contradditori, ed avversarj del nostro Beato, non solo furono ordinariamente uomini viziosi, ma oltre a ciò furono assai pochi se si paragonano a tanti che lo rispettarono, ed onorarono. Si trova, che Popolazioni intere hanno fatto fede pubblica, ed autentica, colla quale attestano, che il B. Angelo ancor vivente era da tutti stimato, *santo, perfetto, ed uomo miracoloso, e vero apostolo*; con altre espressioni simili. Nè stenterà a crederle chiunque sappia le grandi dimostrazioni di stima, che da per tutto ricevè, simili a quelle che si leggono de' Santi più rinomati della Chiesa. Correvano a gara i Popoli per incontrarlo, e genuflessi domandavano di esser da lui benedetti. Lo accoglievano con festa, e giubilo, quando veniva, e gemiti, e lagrime lo accompagnavano quando da loro si partiva.

Ma queste dimostrazioni erano un bel nulla in paragone di quelle maggiori, che mettevano in continuo tormento l' umiltà del nostro Servo di Dio. Tali erano il tagliargli l' abito, ed il mantello, percui fu costretto più volte cambiarlo. Il bastone, la ta-

bacchiera, il fazzoletto, ed il cordone; e quanto era di suo uso, spesso spesso venivano a lui cambiati, per conservarli come reliquie di un Santo. Che più? Li pannilini da lui usati nel fasciare quella gamba, che se gl' infranse per una caduta, venivano ricercati, e conservati per riverenza. Li capelli, il sangue, che sgorgava, quando se gli tagliava la vena, e quanto a lui avanzava nella mensa, era con impegno richiesto, e con gelosìa custodito. Per dovunque passava, a folla concorreva la gente a solo fine di vederlo, e di ottenerne la benedizione, percui con disagio di sua Persona, era costretto ad uscire fuori di strada, e per vie quasi impraticabili, e per balze scoscese, condursi al suo destino, affine di evitare queste dimostrazioni di rispetto, che alla sua virtù tributavano generalmente i popoli. Nella Terra di Rende fu tanto il concorso della gente, anche de' luoghi, e Villaggi circonvicini, che si affollarono nel piano di quel Sacro Ritiro di Preti, affine di baciargli la mano, che fu costretto a fargli restare delusi, uscendo da una porta segreta del giardino; e traversando sempre fuori strada di non poche Masserie, si trasferì altrove. In Napoli gl' accadde lo stesso, ma senza riuscirgli il disegno. Mentre si portava nel Palazzo del Principe di Bisignano, situato nella deliziosa spiaggia di Chiaja fu tanta la calca della gente, che lo premeva, spinta da una divozione indiscreta, che fu stimato espediente farlo entrare in una barchetta, e così guidarlo per mare al sudetto Palazzo. Ma che! Appostatesi tutte quelle persone nel Cortile del medesimo, appena lo viddero smontato a terra, che affollatesi, gli fecero in pezzi il mantello, e la tonaca, ed egli, quasi nudo, a gran stento si pose in salvo.

Nè queste dimostrazioni di venerazione divota, come a Santo, furono al B. Angelo d'Acri praticate solamente dalla gente popolare, e minuta, solita più tosto ad esser guidata da una forte impressione di fan-

tasia, che dalla ragione; mentre da' Processi si rileva, e la costante tradizione lo attesta ancora, che per Santo, e vero amico di Dio venne riverito, e venerato da' più distinti Personaggi Ecclesiastici, e Secolari di quelle Provincie, e delle altre, dove venne dal suo apostolico zelo guidato; giacchè costantemente da per tutto tramandava il grato soavissimo odore di una virtù consumata, ed eroica.

Gli Arcivescovi di Cosenza, Brancaccio, ed Aragona, Prelati di gran discernimento, e probità, non solamente l'onorarono della diloro più infima confidenza, ma lo riverirono qual Santo; e quest'ultimo specialmente trovandosi in atto di S. Visita nel Casale di Celico, alla presenza di un gran popolo, pubblicamente volle esser benedetto dal nostro Beato, il quale forzato da un precetto di obbedienza, con sua grande confusione tanto eseguì. L'Arcivescovo di Rossano Monsignor Muscettola; li Vescovi di Bisignano, Cassano, e S. Marco, e gli altri della Provincia ulteriore, lo tenevano in somma stima, ed a tutto potere si cooperavano, affinchè spesso scorresse le loro rispettive Diocesi, sicurissimi del vantaggio spirituale, che dalle apostoliche fatiche del nostro Servo di Dio dovean ricavare le anime alla loro pastorale cura affidate. Fra questi si segnalarono, e distinsero, il Cardinal Pignatelli Arcivescovo di Napoli, il quale non solamente difese dalle altrui malignità il nostro Beato di Acri; ma mentre visse, promulgò da per tutto la di lui stupenda virtù; e del dottissimo Vescovo di Oppido Monsignor F. Giuseppe Perimezzi della Città di Paola dell'ordine de' Minimi (Prelato noto abbastanza nella Repubblica delle lettere per 54, e più volumi, che in ogni genere di scienze, ed erudizione ha dati colle stampe alla luce) splendide, e in gran numero sono le attestazioni da lui fatte della Santità, e virtù del Servo di Dio, e tanto più risonanti, quantochè vennero dal medesimo, poste al cimento di non equivoche pruove.

Quanta stima di lui facessero gli Eccellentissimi Principi di Bisignano, non è cosa facile poterlo su queste carte esprimere. Non solamente dipendevano dai dilui consigli, come oracoli; ma anzi come celesti li accoglievano, ed eseguivano. Le dimostrazioni esterne di venerazione, e rispetto verso la sua Persona; l'incontrarlo a capo delle scale, quando si portava nel Palazzo; il baciargli la mano, e sostenerlo nel cammino dopo le fratture della gamba, possono servire di piccol saggio, onde conoscere il moltissimo, che costantemente venne praticato da tutta la Eccellentissima Casa in venerazione del nostro Beato. Tutti gli altri Signori Titolati di amendue le Calabrie, e delle altre Provincie del Regno, facevano a gara in ossequiarlo, e riverirlo qual Santo. D. Paolo Mendozza Marchese della Valle Siciliana nella Terra di Rende, dove il Servo di Dio stiede inchiodato nel letto per la frattura della gamba, lo servì, come se fosse stato un suo stretto Congiunto. Lo ajutava a sollevare, quando dovevano adoprarsi de' medicamenti, quando doveva prender cibo, ed in ogni suo bisogno, per la grande stima, che formato aveva della dilui virtù, dallo stesso conosciuta superiore ad ogni calunnia, e fregiato di tutti quei caratteri, onde può distinguersi un vero Servo di Dio. E quì si deve notare, che al lodato Signor Marchese fecè il nostro Beato una forte riprensione intorno alla maniera, che teneva nel governo de' suoi Vassalli, è gli predisse, che sarebbesi estinta tutta la sua linea maschile, come si é di già avverato. A lui in somma ricorrevano ne' loro bisogni, e si riputavano assai felici, se potevano avere qualche lettera del nostro Servo di Dio, quale veniva come preziosa reliquia da loro conservata.

Oltre ai monti si dilatò ancora il soavissimo odore delle virtù del Beato Angelo d' Acri. Essendosi portato il P. Visitatore Generale dell' Ordine nella Pro-

vincia di Cosenza, ed avendo co' propri occhi osservato la irreprensibile condotta del Servo di Dio, ed ammirato il cumulo di quei sopranaturali doni, onde era dal Cielo arricchito, non solamente ne diede avviso ai Superiori dell'Istituto in Roma, ma ritornato colà non cessava di esaltarlo dovunque potesse. In occasione poi della celebrazione del generale capitolo, essendovi concorsi da quasi tutta l'Europa li Religiosi vocali, venne quasi ad un tratto a diffondersi la fama della sublime Santità del loro confratello, percui anche da lontanissime parti riceveva spesso spesso delle lettere il nostro Beato indrizzategli da personaggi ragguardevolissimi, e dai Religiosi graduati, affine di ottenere il sollievo delle sue orazioni presso Dio. Tutto ciò riusciva gravoso all'umiltà del Servo di Dio, e cogli occhi bagnati di lagrime, in queste occorrenze, soleva dire: *Oh se sapessero, quanto io sono miserabile, al certo si risparmierebbero d'indrizzarmi delle lettere!* Non con altro nome in somma fu egli distinto, mentre visse, che con quello di *Apostolo delle Calabrie, e di Santo*.

C A P. VII.

Prevede la sua Morte:

Suole ordinariamente il Signore sempre liberale verso i Servi suoi, innanzi tempo renderli consapevoli del loro passaggio all'eterna felicità, ed in tal guisa vieppiù animarli a tollerare i disagj, e le pene di questa misera vita, sul riflesso del poco, che loro resta da combattere per l'acquisto della immarcescibile corona ben dovuta a coloro, che santamente consumano la carriera della cristiana perfezione. Un favore sì segnalato, più tempo innanzi venne compartito al nostro B. Angelo, il quale sentiva quel dolce invito: *Veni ad Patrem*, che S. Ignazio Vescovo, di

Antiochia diceva di udire nel segreto del cuore, avvicinandosi al martirio. Tre anni prima del suo felice passaggio all'altra vita, ragionando un giorno nella sua cella del Convento di Acri col Signor D. Claudio Arciprete Ferrari suo figlio spirituale, venne a cadere il discorso sopra la brevità della vita, e la fugacità de' beni di questo misero mondo. Non so, come il sullodato Arciprete venne a fargli questa richiesta: *Chi sà di noi due, quale sarà il primo a morire?* *Io il primo*, rispose immediatamente il Beato, *sarò per rendere questa terra alla terra*. *Stento a crederlo*, ripigliò il Ferrari, *sì per essere il mio complesso troppo gracile, sì ancora per trovarmi deteriorato assai di salute*: *Questo poco importa*, ripigliò il Servo di Dio; *in mano del Signore stà la vita, e la morte; anzi di vantaggio, vi dico, che non solamente sopraviverete più anni alla mia morte, ma nelle vostre mani, e colla vostra assistenza renderò lo spirito al mio Creatore*. Quanto predisse, fedelmente si vidde avverato, mercecchè oltre l'assistenza de' Religiosi, fu anche assistito infatti dall' accennato Arciprete quando passò agli eterni riposi. Scrivendo al Signor Pietro d' Afflisio di Bisignano, suo parziale divoto, incominciò la lettera: *Instat resolutio Corporis mei*. Venne questi tantosto a comprendere esser vicina la morte del nostro Beato, nè cadde in fallo il suo pensiere, mentre dopo poco tempo cessò di vivere. Lo stesso, ma con altre espressioni, scrisse alla Signora D. Cornelia Civitate di Rossano.

Al Fratello Laico, che lo serviva, chiamato F. Andrea da Belvedere, disvelò parte a parte tutte le circostanze di sua prossima morte. *Fratello, sappi, che Venerdì mattina allo spuntar dell' alba dovrò lasciare questo mondo: avverti di non palesarlo prima del mio morire*. Taccio il resto intorno a questo particolare, per non dilungarmi senza necessità.

Quanto poi più si avvicinava al termine del suo

pellegrinaggio su questa terra, tanto maggiormente vedevasi crescere di spirito, e di fervore; percui non solamente li suoi Correligiosi, ma gli esteri altresì vivevano persuasi, che presto era per terminare la carriera di sua vita il nostro Servo di Dio. La felicità de' Beati: la bellezza di Dio: la bassezza, e vanità delle cose di questo mondo, erano quegli oggetti, sopra de' quali si versava continuamente il suo discorso. Sopratutto avendo perduta, quasi sei mesi prima del suo felice passaggio, la potenza visiva, per ordinario se ne stava sempre ritirato in Cella, o nel Coro, tutto immerso nella contemplazione delle cose sopranaturali, e celesti. E quì non si vuol tacere un gran prodigio della Divina Onnipotenza in sollievo del nostro Beato. In tutto questo spazio di tempo, che andò soggetto alla privazione della vista corporale, non lasciò di recitare l'Ore Canoniche, e di celebrare il S. Sacrifizio della Messa, secondo le Regole delle Rubriche; giacchè in tali circostanze ricuperava perfettamente il vedere, quali cessate, se gli ottenebravano nuovamente gli occhi. Miracolo stupendo, che si osservò sopra il Servo di Dio per lo spazio, come si è detto, di mesi sei, che gli ultimi furono di sua vita.

CAP. VIII.

Ultima infermità del B. Angelo. Suo mirabile vigore di spirito. Sua morte preziosa.

E' la morte per l'uomo giusto, un riposo dopo le sue fatiche; un porto sicuro dopo la pericolosa navigazione di questa vita, un passaggio dal misero esilio alla Patria beata; e sebbene ancor' egli senta nel corpo il peso della infermità, che la precede, e i dolori, che l'accompagnano; il suo spirito però non è disturbato dalla sua pace, e tranquillità, fondata nel-

la ferma confidenza in Dio, ed animata di amorosi desiderj di uscire da questo carcere per andarsi ad unire eternamente col Sommo Bene. Una tal felice sorte fu anche conceduta a quell'Uomo di Dio, di cui si è riferita la vita, e si racconta la morte preceduta da una infermità, direi quasi, del tutto nuova. Tale venne giudicata da tutt' i medici del Sig. Principe di Bisignano, che per propria divozione vollero assistirlo. Tutto ciò verrà a conoscersi dal divoto Lettore, narrando per disteso la serie di quel morbo, che tolse al mondo il nostro Beato.

L'anno dunque 1739 ai 24 Ottobre, giorno di Sabato, cominciò l'infermità del Servo di Dio, ed in un subito per tutta la Patria se ne sparse la spiacente notizia. Un'interno ardore lo andava consumando, il quale non poteva dirsi febbrile, secondo il parere de' Medici, ma lo rendeva ansante, ed oltre ogni credere infiacchito di forze. Ció non ostante non lasciò mai gli ordinarj esercizj del Coro, sì di notte, come di giorno. Il dì seguente, giorno di Domenica, in uscir dal Coro, recitato il Vespro, richiese al Superiore, che munito lo avesse col Sagramento dell' estrema Unzione. Non volle condiscendere a tal richiesta il Superiore, sul riflesso di non vedervi allora tale necessità. *Faró l' obbedienza*, ripigliò subito il Servo di Dio, *volevo estremarmi, per potere co'retti sensi prepararmi ad un tanto Sagramento*. Lunedì mattina si accrebbe in maniera nel nostro Beato l'interno ardore, che sino a sera stiede destituto di sensi esterni, alla supina, sul suo pagliaccio, ansante, come se di momento in momento dovesse morire, percui gli venne somministrata l' estrema Unzione. Ritornato però nel perfetto uso de' sentimenti, sciolse la lingua in atti giaculatorj, di amore, e confidenza verso Dio; e così passò santamente la notte. Nel seguente giorno di Martedì richiese il Santo Viatico; a qual fine volle scendere personalmente nella Chiesa. Coll' ajuto dei

Religiosi, vi si condusse, ed incontrando pel Dormitorio il sopralodato Arciprete Ferrari. *Figlio*, gli disse, *vado a communicarmi : qui coepit opus bonum in nobis, ipse perficiet usque in diem Christi Jesu* (ad Phil.1.) parole, che a pieno giorno palesavano il gran fervore di spirito del nostro Servo di Dio. Giunto in Sagrestia, si adattò sul collo la sacra stola, e genuflesso a piè dell' Altare, con quell' umiltà, e carità, che ciascuno può idearsi, ricevè il Sagramentato Signore, e si fermò lunga pezza di tempo in ringraziarlo, con volere anche assistere al Sacrifizio della Messa : indi, voll' esser condotto in una stanza, dove a tutt' i Religiosi ivi raunati, fece un mirabile discorso intorno a' doveri annessi allo stato di un Frate Minore Cappuccino, con tanta efficacia, e vigore, e con tale unzione di spirito, che venne giudicato da questi, e dai Secolari ivi ancora presenti, per cosa straordinaria, e sopraumana. Le sue parole sembravano fiaccole ardenti di zelo, e di carità; e penetrando il più recondito de' cuori, si struggevano in lagrime di tenerezza tutti coloro, che lo ascoltavano. Non contento il Servo di Dio di avere infervorato nella Regolare osservanza i Confratelli, ansante com' era, e quasi consumato dall' interno fuoco di sua carità, si ricondusse nella Cella, e fino al tramontare del Sole non attese ad altro, che a dare varj, e diversi insegnamenti di spirito, secondo la qualità di quelle persone, che si portavano a visitarlo, non volendo esclusi da tale spirituale sollievo neppure la gente rustica, e plebea. Non si deve tacere, che incontrando nel Dormitorio un giovine di civile estrazione, ma discolo un poco, con placidezza lo esortò, a voler essere ossequioso a' suoi Genitori, ed a fuggire la compagnia di altri giovani mal costumati. Divenuto in somma tutto di tutti in quegli ultimi momenti di sua vita, tutti voleva lucrare a G. C.

Vi si condusse ancora l' Eccellentissimo Sig. Prin-

cipe di Bisignano D. Luigi Sanseverino, e tanto in segreto, che in presenza degli altri non lasciò di suggerirgli delle massime di eterna vita, e per la santificazione propria, e per il governo de' suoi Vassalli. Quel che sorprendeva chiunque, si era il sentirlo interpetrare, ed applicare i passi più difficili della Sacra Bibbia, secondo le circostanze delle Persone, con tanta forza, ed efficacia, che superand' ogni umano potere, davasi a conoscere, che lo spirito del Signore animava la dilui lingua. Il dono della profezia non gli venne tolto in quelle circostanze, che anzi mirabilmente venne a conoscersi, essere in lui familiare, e continuo. Ringraziando i Medici per l'assidua, e caritativa assistenza, che a lui facevano, chiaramente disse loro, che gli ajuti della medicina gli erano inutili, e che il suo Medico era il Guardiano; percui quelli Professori non potendo persuadersi, che dovesse morire a cagione del morbo, di cui non potevano conoscere la natura, e la qualità, attestavano però, che infallibilmente morrebbe, per averlo egli stesso asserito. Uno de' quali così si espresse col Sig. Principe: *Sappia V. E., che il nostro P. Angelo muore, perchè egli stesso lo dice, ma la infermità, che soffre, questo non prognostica.* Nella febbre, che lo struggeva, non vi era nè principio, nè stato, nè declinazione. *Adversa* (replichiamo le parole del Nazianzeno in una circostanza a questa simile) *Adversa corporis valetudine tenebatur, graviterque laborabat: eratque quoddam prodigiosum morbi genus, & malum istud haud humanum esse judicabatur*. Ma oh quanto furono falsi gli giudizj degli uomini! Cessò di fatti il nostro Servo di Dio di vivere su questa terra, in quella conformità, che aveva egli stesso predetto.

Al Rev. D. Filippo di Montalto, Sacerdote della città di Bisignano, che trovavasi nella sua stanza, dopo aver domandato chi fosse; lo consolò con queste parole, che furono profetiche: *Figlio siate benedet-*

to, ve ne tornerete a casa consolato. Doveva questi riscuotere un credito per varie circostanze divenuto inesigibile, ed al nostro B. Angelo totalmente ignoto; percui detto Sacerdote provava un' interno rammarico. Nell'uscire però dal Convento incontrò il suo debitore che interamente lo soddisfece, con grandissima sua meraviglia; vedendo avverata la profezia del Servo di Dio. Al P. Guardiano del Convento di Acri; che gli disse: *Padre Angelo, oggi sono stato, afflitto, ed oppresso di fatica*; volendo con questo esprimere senza manifestarlo, che per la infermità del Servo di Dio, pel concorso de' divoti, e per l'orazione funebre, che per lo stesso Servo di Dio doveva formare, grand' era stata, e tuttavia era la sua inquietudine, riespose subito: *Ah P. Guardiano! Che si deve fare? In simili congiunture vi vuole pazienza: dobbiamo morire tutti. Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Colle quali parole, venne chiaramente a scoprire que' motivi interni, che lo spirito agitavano del Superiore, con somma meraviglia di questi, osservandolo sempre assistito da lume superiore, e celeste.

Quanto poi fece, e disse nel corso di sua breve infermità, tutto fu mirabile, e sorprendente. I sentimenti, che proferiva erano tutti celesti. Il dono dell' estasi l'accompagnò sino alla morte. Sovente rimaneva sopito ne' sensi esterni, e solamente mostrava di vivo un' immenso calore, un viso giocondo, e fiammante, accoppiato però con un respirare ansante, che faceva nel tempo stesso stupire i Fisici, e tutti, i quali erano di sentimento uniformi, non essere ordinaria la infermità del nostro B. Angelo. Nel ritornare poi in se stesso prorompeva in esclamazioni infuocate, ed in teneri affetti verso il suo Dio: intrecciando di continuo ne' suoi discorsi quella giaculatoria a lui sì familiare: *Oh quanto è bello amare Iddio*! Riempiva di consolazione indicibile chiunque udivalo.

Il tentatore maligno, quello che giusta l'avviso dell'Evangelista S. Giovanni, negli ultimi assalti *descendet habens iram magnam, sciens, quod modicum tempus habet*, volle tendere al nostro Servo di Dio le sue più astute insidie. Se ne avvidde il Beato, e tutto rinvigorito in se stesso, con volto grave, e ciglio severo, rivolgendosi verso la finestra della Cella (dove forse in forma visibile scorgeva l'infernale nemico) con voce autorevole gli vibrò in faccia le parole del Redentore; *Obmutesce Satana*; *non in solo pane vivit homo*. Che costui confuso, e convinto se ne partisse, si venne a conoscere da quella placidezza di animo, e fervore di spirito, in cui ritornò, ed a quelle amorose giaculatorie: *Veni*, *bone Jesu*, e simili, che incessantemente, benchè con fiacca, e debole voce, andava replicando.

Giunse finalmente il giorno di Venerdì 30 del mese di Ottobre dell'anno sopranotato 1739 assistito dai Religiosi Confratelli, e da altri divoti, i quali tutti si struggevano in lagrime per la perdita imminente del loro affettuosissimo Padre, sullo spuntar dell'alba, in quell'ora appunto, in cui soleva in memoria dell'acerbissima Passione del Redentore disciplinarsi a sangue (costume da lui praticato, senz'interruzione dal suo ingresso al noviziato sino alla morte) invocando con santo affetto i nomi dolcissimi di *Gesù*, e di *Maria*, placidissimamente rese lo spirito in braccio del suo Signore in età di anni settantuno non compiti, de' quali 49 furono a Dio consacrati nell'austero Istituto de' Frati Minori Cappuccini. Fu preziosa agli occhi del Signore la morte del nostro B. P. Angelo d'Acri, perchè fu preceduta da una vita irreprensibile, e tutta impiegata alla propria, ed altrui santificazione.

CAP. IX.

Quanto avvenne dopo la sua morte:
Sue apparizioni gloriose.

Divulgatosi appena col solito segno della Campana il felice transito del nostro Servo di Dio, si commosse tutta intera la popolata Terra di Acri, e fu si grande il corcorso della gente in quel Convento, che in nessuna maniera riusciva di opporre qualche argine a tanta moltitudine da spirito di divozione grandemente commossa. L' Eccellentissimo Sig. Principe con tutti della sua Corte, il Clero, i Religiosi, cercavano tutti di soddisfare la propria divozione. Chi piangeva per tenerezza, chi esultava per gioja, e tutti a piena bocca lo acclamavano per santo.

Condotto finalmente in Chiesa il venerando cadavere con solenne pomposo accompagnamento, e datosi principio all' esequie, per buona pezza di tempo fu osservato con volto grave, a guisa di contemplante, indi si fè vedere giulivo, e ridente; in guisa tale, che rapiva gli altrui sguardi, ed eccitava ne' cuori di tutti una tenerezza indicibile: tenerezza tale, che non andava divisa da un sacro rispetto. Tutto ció a giusta ragione venne attribuito a sopranaturale prodigio. Terminata la sacra lugubre funzione, il menzionato Sig. Principe, affine d'impedire ogni tumulto di popolo, ed allontanare il Sacro deposito da qualche insulto divoto lo fè trasferire in una Cappella, difesa da forti ferrate, e lo fè situare in maniera, ch' esposto alla veduta di tutti, non poteva però divenire preda divota dell' altrui fervore: e di propria mano cominciò a dispensare pezzetti dell' abito a chiunque il bramava, percui non una, ma più volte, fu d' uopo rivestirlo con altre Tonache. Si osservò intanto costantemente da tutti, che quelle sacre Reliquie tramandavano un odore soavissimo, il quale non solo reca-

va sollievo al senso dell' odorato, ma ricreava anche lo spirito. Per tre giorni continui stiede esposto il Sacro deposito, e sempre tramandò un grato odore con istupore di tutti: anzi il giorno di Domenica si osservò, che scorrevagli dal volto un copioso sudore, sufficientissimo a restarne bagnati più pannolini, adoperati dalla gente divota per soddisfare la propria divozione, percui divenne il suo sembiante leggiadro, e fiorido come di persona vivente.

Non si deve quì passare sotto silenzio quanto avvenne al sopralodato Sig. Principe di Bisignano nel giorno stesso, che passò all' altra vita il nostro Beato. Abbiam detto, che allo spuntar dell' alba del giorno di Venerdì 30 Ottobre cessò di vivere in questa terra il Servo di Dio. Alle ore 23 del medesimo giorno, nuovamente si condusse nella Chiesa del Convento il Sig. Principe, col disegno di far aprire la vena del braccio al sacro Cadavere da un suo Chirurgo; e conservare poi quel sangue, che avrebbe tramandato, qual preziosa reliquia. Il suo disegno, pio per altro e divoto, riuscì vano: mentre non solamente si osservó da tutti inaridita la vena, ma di più indurita la carne, e congelato il sangue. Cosa, che ricolmò di confusione, e rammarico il menzionato Signore, e tutti gli astanti. Ma oh condotta mirabile della Divina Sapienza! Il giorno di Domenica essendosi trasferito personalmente avanti il cadavere del nostro Servo di Dio Monsignor Bernaudi Vicario Generale del Vescovo di Bisignano, ed in virtù di S. Obbedienza avendogli comandato, che per soddisfare alla divozione de' fedeli, avesse dalla ferita del salasso, tramandato sangue, ció detto, fè dal Chirurgo aprirgli la vena, e questa laddove fino a quel punto congelata, anzichè inaridita vedevasi; morbida al tatto si diede a conoscere, e toccata appena col ferro, tramandò in copia vivo, e caldo sangue. A tal portentosa veduta, alzando la voce; *miracolo*, *miracolo* tutti gridavano, e

raccogliendo con diligenza in più ampolle quel sanguigno umore, e bagnandone non pochi fazzoletti, vennero sempre più a conoscere, e confessare la virtù prodigiosa del loro fortunato Concittadino. Buona parte di questo sangue venne dal Signor Principe di Bisignano conservato in un vaso di cristallo; ed al presente si custodisce con gelosìa da quell' Eccellentissima casa, che in varie occasioni ha sperimentato l' impegno del Beato in proteggerla presso di Dio.

A questo prodigio ne tenne dietro un' altro. Il P. Pietro Zavarroni Sacerdote dell' Ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola, soggetto da più anni ad un male vertiginoso, per cui veniva spesso spesso a restare privo de' sensi retti, e a cadere tramazzone a terra, con pericolo di restarvi estinto. Per sua buona sorte fu presente al surriferito prodigio del sangue, e perciò animato da una fiducia di restar libero del suo cronico malore, mediante la intercessione del nostro Beato; cercò di spingersi verso del feretro, dove con qualche stento pervenuto, stese la mano alla destra del Venerando Cadavere, e con indicibile consolazione del vero suo cuore si avvide, che il Servo di Dio strinse sensibilmente la sua, quasi accertandolo d' avergli di già impetrata la grazia desiderata. Tanto avvenne in verità; e da quel momento in poi sino alla morte, restò libero da quel malore.

Gli spiriti infernali, per bocca di persone ossesse non solamente nelle Calabrie, ma in Provincie anche lontane, la preziosa morte annunziarono del Beato Angelo d' Acri. Vaglia per tutti lo attestato giuridico del P. Bernardo dello stess' Ordine della Provincia di Napoli. Esorcizzava questi un' ossessa nella Chiesa propria, nella Torre del Greco, luogo poco distante da quella Capitale. Chiamavasi questa Catarina Loreto, e nell' atto dell' esorcismo, tutta festante manifestò che in parti lontane era già morto un ladro, che rubato avea anime innumerabili a Lucifero. Co-

stretto dalla forza del Sacerdotale esorcismo manifestò, ch'era morto in Acri il P. Angelo, che per la serie di tanti anni aveva debellato l'inferno, e perciò tripudiava, per aver egli già cessato di vivere. Quanto disse contro sua voglia lo spirito della menzogna, tutto venne accertato dalle lettere, che colà pervennero dalle parti di Calabria. Per verità innumerabili furono le anime, che colle sue apostoliche fatiche strappò dalle fauci dell'infernal nemico il nostro gran Servo di Dio.

La stessa sera finalmente di Domenica, colle dovute cautele ben chiuso il Sacro Cadavere in una cassa, sigillata col sigillo della Curia Vescovile di Bisignano, dentro il recinto del *Sancta Sanctorum in Cornu Evangelii*, fu posto sotterra. Non restò però seppellita la memoria delle apostoliche sue fatiche, e di quei doni soprannaturali, onde apparve, mentre visse, dalla divina liberalità arricchito; che anzi la fama delle dilui virtudi, e l'efficacia del suo patrocinio presso Dio si è dilatata, e tuttavia và dilatandosi, non solamente per l'ampiezza de' Regni delle Sicilie, ma per l'Italia tutta, ed anco oltre a' monti, a motivo di que' segnalati portenti, che all'invocazione del Servo di Dio, o all'applicazione di qualche sua Immagine, o reliquia, si compiace il Signore di operare.

In altra guisa volle anche Iddio renderlo glorioso presso tutti, con farlo a più persone, dopo morto vedere risplendente, e da Comprensore Celeste. Celebre è l'attestato giuridico, che ne' Processi s'incontra del P. Giuseppe da Comacchio Predicatore Cappuccino, di quanto avvenne a lui medesimo per rapporto a questo particolare. Predicando questi nel corso della Quaresima del 1738 nella città di Catanzaro in Calabria ultra, ebbe la sorte di conoscere, trarre, e contrarre spirituale amicizia col nostro Beato. In una maniera sì viva restò impressa nel dilui animo la idea

della perfezione straordinaria, è de'doni segnalati, onde era dal Cielo ricolmato il Servo di Dio, che ritornatosene nella propria Provincia, non cessò di divulgarla da per tutto, e dovunque portato si fosse in adempimento del suo Ministero. Ritrovandosi l'anno 1739 Guardiano nel Convento di Cento, discorrendo con un Religioso suo suddito di quanto veduto, o udito aveva del Servo di Cristo, terminato il discorso si ritiró nella Cella a prender riposo. Appena chiusi gli occhi, tra la veglia, ed il sonno gli parve d'esser guidato in un Palazzo magnifico, e di meraviglio-sa struttura, tutto al di dentro illuminato, ed abbellito alla Reale. Nell'ingresso di una bellissima stanza, da lungi vidde il nostro Beato il quale tutto ridente se l'appressava, e pigliandolo per la destra, lo stringeva al petto: indi lo conduceva in altra stanza della prima più nobile, ed ornata, dove vi era un letto superbissimo, e tutto rilucente di oro, e di preziose gemme. A tal veduta, tutto ripieno di giubilo, il lodato P. Giuseppe richiese al Servo di Dio: *Mio caro P. Angelo: questo appartamento, e questo letto a chi spetta?* *E mio*, ripigliò subito il B. Angelo, *e mio sarà per sempre.* Ciò detto, stampandogli in fronte un dolce bacio, in un tratto sparì. A questo bacio destossi il P. Giuseppe, tutto ripieno di un gaudio indicibile, e ben si appose in credere, che il Servo di G. C. fosse di già passato all'altra vita. La mattina vegnente da Roma, e da Mantova giunsero in cento diverse lettere, che l'avviso recavano della preziosa morte del nostro Beato, ed ebbe onde affliggersi per la perdita di un affettuoso amico in terra, ma fu bastantemente consolato, sul rifiessso di averlo anche tale nel Cielo.

Nel 1740, essendo approdati gli Filugoni di Sua Maestà il Re delle due Sicilie nella spiaggia detta di *Palinuro*, Bartolomeo Granata della città di Lipari, Timoniere della Comandante, sceso a terra si por-

tava in una vicina Chiesa rurale a sentire Messa, essendo dì festivo. Non gran erasi fatto inoltrato, e vidde poco distante il nostro Servo di Dio, da cui si era più volte confessato nella Calabria ulteriore, e baciandogli la mano, gli prestò con amorevolezza ogni atto di cortesìa. *Cosa andate facendo?* gli dimandò il nostro B. Angelo: e questi: *Io*, disse, *sono il Timoniere della Capitana*; *quegli*, (additandogli un Ecclesiastico da lui poco discosto) *è il nostro Cappellano col Capitano*: *quello appunto, che l'anno scorso fè preda di due Galeotte Turchesche*. *Costui*, ripigliò subito il Servo di Dio B. Angelo, *è divoto di Maria Immacolata*; *deve stare di buon animo, giacchè quest' anno farà preda maggiore di legni nemici*. Detto ciò s' involò dalla veduta del Timoniere, in una maniera, quasi istantanea, con somma sua meraviglia, per non capirne il significato, e per essere stato accertato dal Cappellano, e dal Comandante, che non avevano veduto chicchesia. Il seguente giorno approdò nella stessa spiaggia una barca, che conduceva in Roma il P. Ilarione Cappuccino, e dopo varj discorsi, ebbe a dirgli il Cappellano sudetto, che nel pasato giorno, il Timoniere della Nave Capitana aveva avuto la sorte di baciare la mano al P. Angelo d' Acri. *Com' è possibile?* Il Feroleto soggiunse, *se il nostro Padre Angelo d' Acri, corre ora il decimo mese, ch' è morto?* A tale annunzio restò fuori di se ciascuno della brigata; e minutamente esaminate le circostanze del fatto, giudicossi prodigiosa la sudetta apparizione, della quale, per opera del P. Ilarione sopralodato, se ne formò giuridico solenne attestato.

Tralasciasi di riferire altre apparizioni gloriose del nostro gran Servo di Dio, per non infastidire chi legge, e succintamente descrivesi quanto avvenne al Signor Tommaso Ruperto della città di Bisignano. Oppresso questi da infermità gravissima, invocò con viva fede il patrocinio del nostro Servo di Dio, pro-

mettendo nel tempo stesso di farne un pubblico attestato, se riceveva la bramata grazia. La ottenne subito, per verità; ma non curò per negligenza di adempire la promessa. Dopo qualche tempo, in sogno gli apparve il nostro Beato il quale dandogli un picciolo colpo colla mano sul capo, lo rimproveró della mancanza, e lo esortò a formare giuridica deposizione della grazia ricevuta, e ció detto se gl' involò. Stupefatto, e addottrinato nel tempo stesso il Ruperto, amendue queste cose prodigiose volle con giuramento attestare.

CAP. X.

Grazie concesse da Dio all' invocazione del B. Angelo.

Il primo, che scrisse la vita del nostro Servo di Dio, in cinque distinti Capitoli descrisse quei portenti dalla Divina Onnipotenza operati alla invocazione del medesimo, ed all' applicazione di qualche sua Immagine, o Reliquia. Da quel tempo in poi *usque ad praesentem diem*, sono in tal guisa moltiplicati, mercè la divozione, che ne' Popoli si è dilatata del Beato, che non uno, ma più Volumi sarebbero di bisogno, se si potessero tutti raccogliere. La Dio mercè, dal giorno del dilui passaggio all' altra vita, fino al giorno d' oggi, per tutta l' estensione del Regno, e per tutta la Italia, e fuori di essa, risuona il nome del P. Angelo di Acri per la gloria de' prodigj, che incessantemente impetra da Dio a chiunque con fede lo invoca o chiama in ajuto. Come per ogni dove risuona la fama del suo nome, così ancora và sempre crescendo per i miracoli da Dio operati a sua intercessione. Tra li tanti, de' quali non si sà il numero, alcuni se ne accennano per la gloria di Dio.

Nel mese di Settembre 1754 Stefano Zito del Cirò assalito da due terzane maligne, accompagnate da

pessimi sintomi, al parere de'Medici, s'innoltrava a gran passi verso la sepoltura. Afflittissimo di tutto ciò Diego suo padre, ricorre alla intercessione del Servo di Dio P. Angelo, e promette di dare per limosina al Convento di Acri una Giovenca. Con sua consolazione, resta esaudito, e per segno di gratitudine, la promessa adempisce, e giuridicamente manifesta la grazia.

L'anno 1756 la sig. D. Orsola Tajani, moglie di D. Niccolò Stocchi della città di Cosenza, essendo incinta, nel quinto mese di sua gravidanza venne da tali dolori di parto assalita, che di momento in momento dubitava di abbortire, e questo giudicavano per inevitabile i Medici, e le donne Levatrici. Costernata tutta la Famiglia per tanto rischio della Paziente, la esortarono a voler con fiducia ricorrere alla intercessione del nostro Beato. A qual'effetto da una Religiosa Cappuccina della stessa Città le fu inviata un'immagine in carta dello stesso Servo di Dio. Appena la detta Paziente applicò la divota immagine al suo seno, cessarono i dolori, ed il pericolo di un parto immaturo, e da quel punto ristabilitasi in perfetta salute, a suo tempo felicemente partorì. Grata detta Signora al nostro Beato, non contenta di sceglierselo per suo avvocato, volle ancora dare pubblica testimonianza del miracolo.

L'anno 1759 la signora D. Teresa de Martino, figlia del Sig. Barone di Monte Giordano D. Giuseppe, assalita da un fierissimo dolore di denti, da cui venne per due giorni, e due notti senza intermissione veruna bersagliata in maniera, ch' eran costretti li suoi familiari a custodirla, affinchè per la veemenza dello spasimo non si precipitasse da qualche balcone del Palazzo, o dasse in altro eccesso. Riuscendole inutili li rimedj da' Medici prescritti, venn' esortata di ricorrere alla intercessione del B. Angelo. Mirabil cosa! Appena lo invocò, che fu libera immantinente da

que' insoffribili dolori. Tanto viene deposto con giuramento da colei, che ricevè la grazia, e da coloro, che vi furono presenti.

L'anno 1761 il Sig. Carlo Fabozzi Segretario dell' Arrendamento dei Sali de' quattro Fondachi, abitante in Napoli, per una forte passione di animo se gli sconcertarono in maniera gli umori, che lo resero, fra gli altri acciacchi di salute, soggetto ancora alla nojosa infermità detta lo *Scorbuto*, percui dal mese di Maggio del 1764 sino al mese di Settembre a motivo di una continua salivazione, si dava da' Medici per ispedito. A questo stato di cose vi si aggiunse la perdita de' denti, con una piaga nella parte interiore della gola, larga, e profonda bastantemente, dalla quale ogni quarto di ora ne usciva quasi mezza libra di umore salinoso, che recava al povero paziente un dolore indicibile. S' incaminava in somma a gran passi verso la sepoltura. Una notte venne interiormente spinto a far ricorso al nostro Servo di Dio, dicui nella stanza teneva il Ritratto, in occasione, che avendo atteso alla correzione della stampa, quando si pubblicò la prima volta la vita dell' accennato P. Angelo, erane divenuto divoto ammiratore. Invocò difatti con vera fiducia il dilui ajuto, colla promessa di attestarne il miracolo, e di visitare la dilui Tomba in Acri. Oh prodigio! Ciò proferito appena, prese sonno, e dopo pochi minuti risvegliatosi, non solamente si sentì rinvigorito di forze, ma senza l' incomodo della salivazione, e senza menomo vestigio di quella piaga, che lo tormentava nella gola. A principio non credeva a se stesso; ma poi conoscendo di essere stato da Dio esaudito per le preghiere del Beato Angelo, non solamente attestò con ogni solennità il miracolo, ma divenuto una tromba sonora in esaltamento delle dilui virtù nella Capitale, e dovunque convenuto a lui fosse di portarsi. I Medici, e Chirurgi a piena bocca attestarono, che senza la inter-

cessione del nostro Servo di Dio, era pel povero Fabozzi cosa' impossibile sperare per mezzi umani la guarigione della complicazione di tanti malori.

L'anno 1763 Francesco Calenda di Cosenza venne nel mese di Marzo assalito dalla podagra, e chiragra per lo spazio di mesi sei continui, travagliandolo fieramente, oltre di averlo tutto sfigurato, e ridotto come uno scheletro, gli minacciava, come imminente la morte. Riuscendogli inutili tutti li rimedj, che suole praticare la scienza Medica, ad insinuazione di un suo amico, fece ricorso al nostro Beato, promettendo carlini trenta di limosina, se gl'otteneva da Dio la grazia. Terminata questa preghiera, si fè applicare alle parti offese un pezzetto di abito del lodato Servo di Dio, e con somma sua consolazione, e dei domestici, ed amici, che lo piangevano come morto, si alzò sano, e libero dal letto; ed a vista di tutti passeggiando per le stanze, con lagrime di tenerezza esaltò la divina Bontà tanto diffusa verso il nostro Beato. Non volendo essere ingrato verso il suo Benefattore, soddisfece la promessa; e con giuramento, nelle forme legali, attestò il ricevuto prodigio.

Licenziata dai Medici, munita de' Sagramenti, ed assistita da' Sacerdoti la signora D. Rosalia Ferrari, moglie del Dottor fisico D. Scipione d' Atri, stava per render l' anima al suo Creatore per una febbre putrida-maligna, che nel mese di Settembre dell'anno 1767 l' aveva assalita. Afflittissimo lo Sposo per la imminente perdita di sua Consorte; fè ricorso al nostro gran Servo di Dio (ritrovavasi in Acri, quantunque fosse nativo dalla Saracena), e fece mettere sul corpo dell' Inferma boccheggiante una figura in carta dello stesso. Si compiacque il Signore ad intercessione del suo fedel Servo di subito esaudirlo; mentre al contatto di quella divota immagine si riscosse dal profondo letargo, dove immersa giaceva; ricuperò l' uso de' sentimenti, e fra pochi giorni uscì sana dal letto, con

meraviglia, e stupore grande de'Medici, e di tutti coloro, ch' erano a pieno giorno del dilei deplorabile stato. Tanto, e non meno viene con giuramento deposto, a gloria di quel Dio, che sempre si dona a conoscere per mirabile verso de' suoi Servi.

Nel mese di Gennaro del 1781 D. Antonio Salpa della Terra del Cedraro s'infermò di *pleuritide* con pericolo evidente di soccombervi, stante la ostinatezza del morbo, ed i pessimi sintomi, ond' era accompagnato. La notte del quinto giorno di sua infermità, essendo vegliante, e raccomandandosi al nostro B. Angelo, questi gli si diede a vedere col Crocifisso in mano, e fece tre segni di Croce dentro la stanza. A tal veduta il paziente con più fervore rinnovò le suppliche, alle quali unì la promessa d'inviare in Acri una somma di danaro per le spese della dilui Beatificazione. La notte seguente, giorno sesto di sua infermità, gli apparve di nuovo, e dandogli tre picciole percosse nel volto, ed animandolo a soddisfare la promessa, disparve. Da quel punto il paziente fu libero da ogni malore; con estrema meraviglia del Dottor Fisico D. Domenico Cervelli, Medico ordinario dell' infermo, che con giuramento attestò il prodigio.

Sopragiunto da fortissima febbre con dissenterìa il dì 19 Luglio 1782 D. Niccoló Castelli della Città di Paola; di giorno in giorno, non ostante le cure dei Medici, s' innoltrò il male, ed a tale stato pervenne, che spedito da questi, venne de' Santi Sagramenti munito. La durò in tale deplorabile stato per lo spazio di quaranta giorni interi, percui da tutti si giudicava imminente il suo passaggio all' altra vita. Per sua buona sorte gli venne suggerito di raccomandarsi al nostro Servo di Dio con viva fiducia; a qual' effetto collocarono la di lui effigie a capo del letto. Eseguì l' infermo il consiglio datogli; si raccomandò al B. Angelo, e questi quasi in un' istante gl' impetrò da Dio la già disperata salute. Cessò la feb-

bre; ripigliò le perdute forze, divenne sano. In atto di ossequio verso del detto Servo di Dio, il tutto volle attestare con giuramento.

Lorenzo Squillace della terra di Terranova, ma abitante in Acri, soprafatto nel Settembre del 1790 da un'insulto apopletico, percui era rimasto per metà del corpo senza moto; coll'applicazione di una figura in carta del nostro Servo di Dio, istantaneamente riacquistò la pristina salute, con meraviglia di tutti coloro, che compassionavano la sua disgrazia. Tanto viene a rivelarsi dall'attestato giuridico, che ne formò a gloria di Dio, e del fedel suo Servo. Nella stessa guisa Laudonia Ferrari anche di Acri, tormentata da fierissimi dolori di viscere, subitamente fu libera, come dalla sua Deposizione giurata si conosce.

Nel mese di Maggio 1787 venne da febbre putrida maligna assalito il Signor D. Ignazio Bernardo Monaco della città di Cosenza. Al quinto termine della febbre gli si attaccò un'arresto infiammatorio nel petto, accompagnato da tosse convulsiva, mancanza di rispiro, e spurgo sanguigno, e marcioso. Di giorno in giorno si scoprivano nuovi sintomi, che indicavano per mortale la malattia. Le viscere turgide; un continuo dolore al destro fianco la lingua arida, ed al maggior segno immonda; la stupidezza dei sensi, e tutt'altro, che può accompagnare un morbo complicato, e letale, additavano per vicina, ed inevitabile la morte dell'infermo. Gli medicamenti prescritti dai Medici ordinarj, e dagli altri più rinomati della Provincia, chiamati in soccorso del povero Decumbente, sembra, che ad altro non servissero, che a rendere il morbo più feroce. Durando in tale stato il povero infermo, passo passo venne da' Medici dichiarato per etico, e come tale, anche da' suoi familiari veniva servito con quelle cautele, che sono necessarie in tali infermità di lor natura attaccaticcie. Verso il

giorno ventesimo del mese di Giugno si portò nel Palazzo dell'Infermo il P. Postulatore della Causa di Beatificazione del nostro Servo di Dio, affine d'invitare il Signore Archidiacono della Metropolitana, Fratello del sopradetto ammalato, per assistere alle sessioni, che si facevano per la fabrica de' Processi Apostolici, in ordine alla Beatificazione sopralodata. Si raccomandò il Paziente alle Orazioni di detto Religioso; e questi il seguente giorno gli portò una Figura in carta del P. Angelo, ed un pezzetto della sua Tonaca, esortandolo a volere con fiducia ricorrere alla intercessione del Servo di Dio. Rinvigorito l'infermo per tale esortazione, non solamente con fervore se gli raccommandò, ma promise di vantaggio, che se gli otteneva la grazia, si sarebbe trasferito in Acri, per visitare il di lui Sepolcro, ed avrebbe somministrato a quel Convento qualche limosina; Nella susseguente notte, senza saper distinguere, s'era in veglia, oppure addormentato, vidde alla parte del letto il nostro Beato Angelo in quello stesso atteggiamento, che suole dipingersi, il quale con un suo dito gli aprì il petto, in atto di osservare il polmone del Paziente, e con volto ridente, così gli disse: *Vi sono tre globbi pieni di marcia; e questi fra lo spazio di 15 giorni si romperanno, e sarai fuori di ogni pericolo, e guarirai.* Dette queste parole sparì la visione, e tutt'allegro l'Infermo, chiamó i domestici, e con lagrime di tenerezza fè loro distinto racconto di quanto gli era accaduto. Praticò lo stesso co' Medici, i quali persistevano nel loro sentimento, che senza un miracolo non avrebbe potuto guarire. L'Infermo però tutto pieno di fiducia non cessava di ripetere, che il nostro Beato gli aveva già ottenuta la grazia. Nel giro infatti di quindici giorni in tre volte distinte vomitò una il detto infermo quantità di marcia, e di sangue corrotto; e da quel giorno in poi, cominciò, con stupore di tutti, a ristabilirsi in salute, quale godè

lungo tempo perfettissima. Un portento sì ammirabile, non solamente venne nelle forme giuridiche deposto da chi aveva ricevuta la grazia, ma anche dai Medici, che avevano con ogni fondamento giudicata la dilui infermità incurabile.

Uno fra gli altri segnalati prodigj fu da Dio, ad intercessione del nostro B. Angelo, e l'operato nella Terra della Rotonda a dì 23 Gennaro dell' anno 1761. La sera del detto giorno si attaccó fuoco alla casa di un povero abitante di detta Terra, e per quante diligenze si fossero praticate dalla gente accorsa per estinguerlo, non fu possibile. Inferocite le fiamme si avventavano alle case vicine, con pericolo di restare incenerito tutto il paese. Ciò osservando il Rev. Sacerdote D. Domenico Cataldo, pensò di ricorrere alla intercessione del gran Servo di Dio, a cui professava una tenera divozione, e mosso da interno impulso, buttò fra quelle fiamme divoratrici un' immagine in carta del sudetto Beato Angelo. In una maniera quasi istantanea quello si estinse, con meraviglia di tutti gl' abitanti i quali non cessavano di ringraziare i Signore. Crebbe vieppù la loro meraviglià, allorchè la seguente mattina fra quell' ammasso di legni mezzo abbruciati, e di pietre, fu rinvenuta intatta, ed illesa la immagine del nostro Beato. Piansero tutti per tenerezza alla veduta di questo secondo prodigio, e conobbero ad evidenza, che il Sommo Dio, da per ogni dove, voleva render gloriosa la memoria di questo fedel suo Servo. Con gelosìa divota si conservò la surriferita Immagine dal detto di Cataldo, che il prodigio solennemente attestò.

Si descrivono nel seguente Capitolo li miracoli approvati per la solenne Beatificazione, ed intanto colle parole del P. S. Bernardo (Serm. 1. in not. S. Vict. Conf.) si dice a coloro, che hanno letta la presente Storia „ *Studeamus moribus conformari, cui in mirabilibus similiari, etsi volumus, non valemus. Aemulemur*

in Ven. Viro sobrium victum, devotum effectum. Aemulemur mansuetudinem spiritus, castimoniam corporis, oris custodiam, animi puritatem: ponere fraenum irae, et modum linguae: dormire parcius, orare frequentius: commonere nosmetipsos psalmis, hymnis spiritualibus: diebus jungere noctes, et divinis laudibus occupare. Aemulemur charismata meliora. Discamus ab ipso, qnod mitis, et umilis cor de fuit. Aemulemur, inquam, quod extitit liberalis in pauperes, jucundus ad hospites, patiens ad peccantes, benignus ad omnes. Hoc enim melius. In his forma est, cui imprimamur. Illa lactificent; ista aedificent; moneant illa; ista promoveant.

CAP. XI.

De' Miracoli approvati per la Beatificazione del Servo di Dio.

Sebbene le buone, e sante operazioni, l'integrità della vita Cristiana, l'innocenza de' costumi sieno le cose, che colla grazia divina rendono l'uomo santo, ed amico di Dio, e tanto più amico, quanto più arde viva nel cuore la carità, che al dir dell' Apostolo è il vincolo della perfezione; pure per potersi assicurar la Chiesa della Santità di taluno, dopo di aver esaminata la dilui vita, discusse tutte le virtù, e quasi ogni sua azione, e dichiarato dal Sommo Pontefice che eroico è stato l'esercizio delle medesime; passa ad esaminare alcuni de' miracoli da Dio operati dopo il passaggio all'altra vita. Così si è fatto per la Beatificazione del B. Angelo. Dopo esaminato l'eroico esercizio delle sue virtù dalla S. C. de' Riti, e dal Pontefice Pio VII. di Sa. Me. approvato col Decreto de' 17 Giugno 1821, si sono discussi tre de' molti miracoli operati dopo del suo felice passaggio all'eternità, e si sono approvati, con Decreto promulgato dal Sommo Pontefice LEONE XII. felicemente Regnante nel giorno 20 Novembre del cadente anno 1825; e sono i seguenti.

MIRACOLO PRIMO

Francesco Sirimarco, essendo di anni sette, della Terra detta di S. Agata, nella Diocesi di S. Marco, verso la metà di Dicembre dell' anno 1779 salendo una scala di legno alta circa quindici palmi, giunto nell' ultimo scalino, per entrar nella Casa, cadde di piombo sull' astrico della sottoposta stanza, battendovi il petto. Al rumore accorse la sua Madre. chiamata Nicolina di Cristofaro, e vede il Ragazzo, ch' è risalito quasi fin sopra, a cui la stessa porge la mano, e l' introduce in Casa. Il fanciullo si tiene colla mano stretto lo scorbicolo del cuore, senza proferir parola, butta dalla bocca un poco di bile, e schiuma con sangue, con un poco di cibo, e cadde a terra. Fra poco la Madre credendolo morto, lo portò in una Chiesa vicina, e lo collocó steso su la pradella di un' altare, piangendo, e gridando. Accorre molta gente, e il Medico vi si porta ancora, osserva il Ragazzo, e trova estinti li polsi, lo tocca per tutto, ed è freddo, gli osserva il petto, il cuore non ha moto veruno; mentre la faccia è da cadavere, e gli occhi sono incavati; e posta una candela accesa vicino alle labbra, la fiamma non è agitata da minimo alito, crede perciò esser morto. Entrato nella stessa Chiesa un Terziario Cappuccino, che andava questuando pel nostro Beato l' obbligano a pregar questi pel fanciullo, ed esso gli pone sul petto un' immagine in carta del detto Servo di Dio, e genuflesso comincia le Litanie della SS. Vergine. In questo frattempo il Medico osservalo di nuovo colla sua mano per tutte le membra, e ripete a tutti la sua opinione che il fanciullo supponeva morto. Essendo esso presente, mentre si dice dal Terziario: *Refugium peccatorum*, ecco il portento! Si vede da tutti, che il fanciullo depone l' aspetto di cadavere, apre gli occhi, li gira intorno, e si vuole alzare; e di fatto si alza sano, e salvo, come se non avesse sofferto cosa

alcuna, e vuole ritornare a trastullarsi con altri ragazzi. Non gli restò segno veruno della percossa ricevuta nell'astrico. Seguitò indi a vivere in perfetta salute per moltissimi anni.

MIRACOLO SECONDO

Suor Marianna dell' illustre famiglia Bernaudo della Terra di Acri Terziaria Domenicana, essendo di anni quaranta, fu assalita dalla febbre quartana, con dolori articolari. Da' Medici si prestarono tutti gli ajuti, che venivano indicati dalla loro professione, ma tutti riuscirono inutili, e perciò stimato il morbo incurabile, lasciarono alla natura fare l' officio suo. Intanto i dolori si accrescono, e riducono la povera inferma nello stato da non potersi da se muovere, neppure per fare le azioni più necessarie, percui era servita da due donne, che dovevano ajutarla in qualunque movimento fosse costretta di fare. Giace così in un fondo di letto tutt' addolorata, e attratta di nervi. Non si scorge un minimo segno da potersi sperare qualche sollievo, mentre i dolori, e le attrazioni divengono semprepiù forti. Persevera così fino ad otto mesi la povera donna. Si rammenta, che il nostro Beato, mentr' era in vita, gli aveva promesso di ajutarla ne'suoi bisogni. Da tal ricordanza prende fiducia nella dilui protezione. Se gli raccomanda di tutto cuore, e lo prega istantemente a porgerle soccorso nelle sue necessità gravissime, in cui si ritrova. Ripete più volte la stessa preghiera, ed ecco che in una notte, per istanchezza verso dell' alba prende un poco di sonno, se le fa presente il nostro B. Angelo, e gli dice: *Tu che hai, sei sana*. Risponde subito l' infelice inferma: *Come sono sana, se sono cionca, e non posso muovermi*? Ripiglia il Beato: *Vieni a trovarmi nel mio sepolcro, e sarai sana*. Domanda con premura la paziente; come può esser ciò, se non posso affatto muovermi, ed il Beato gli risponde: *Vieni*, ed in ciò dire disparve la visione. Si desta, e risveglia

gli altri di Casa, specialmente il suo Fratello Sacerdote Vicario Generale della Diocesi, e narra a tutti ciò che gl' ha detto il P. Angelo, e vuole andare in ogni conto a ritrovarlo nel suo Sepolcro, ch' era nel Convento de' Cappuccini. Con difficoltà si concede di andare al detto sepolcro fra le braccia di due robuste donne. Il cammino da farsi è di un mezzo miglio. Si principia nel farsi giorno, ed alle ore ventidue colà giunge, ove spera la guarigione: per istrada, nella quale non prova alcun benchè minimo allievamento dei dolori, fà continne preghiere, e raccomandazioni al P. Angelo. Giunte le donne con Suor Marianna nella Chiesa de' Cappuccini, la depongono sul sepolcro del nostro Beato, e vi si prostra colla faccia, dicendo: *Ecco son venuta, voglio esser curata*. In proferire sì divoti, e confidenziali accenti, ecco che sentesi come sollevar le ginocchia, onde si crede internamente guarita. Quindi accresciuta la fiducia da se si volta, e giace per circa un quarto d' ora supina, perchè i suoi più gran dolori li soffriva nelle vertebre; prega con calore, e speranza per la totale guarigione, e sente come due scosse, si alza, e trovasi perfettamente sana senza aver avuto alcuna crisi. Cammina da se sola, s' inginocchia all' altare del Sagramento, rendendo le grazie al Signore, ed al suo Avvocato, e sollecitamente senza verun appoggio si tornò guarita alla sua casa, e proseguì per molti anni a goder perfetta salute.

MIRACOLO TERZO

Nella Città di Bisignano, un Contadino chiamato Pietro Locco assalito da gagliarda febbre inflammatoria, con dolore di capo, e di petto, oppresso dal letargo, unita col putrido in sommo grado, come dal medico fu giudicato che gli fece cavar sangue, ordinandogli de' medicamenti indicati in simili morbi, senza però vedersene alcun giovamento, giacchè il morbo sempre più inasprendosi, portava l' infermo con veloci passi alla sepoltura. Ciò osservando il Medico, non sapendo più che

farsi, ordina che gli si amministrino i Sagramenti, e l'abbandona in mano ai Sacerdoti, senza più ritornare a visitarlo, e fu nel terzo giorno dal principio della infermità. La moglie dell'ammalato contenta di farlo confessare per allora, fidando nella gioventù, e robustezza del marito, differì all'indomani il S. Viatico, e l'estrema Unzione. Dopo le ore 24 però si accorge, che il marito va assai in peggio, e che non vi resta tempo per la recezione de' Sagramenti. Chiama con ansietà, ed istanze un Sacerdote, affinchè assista al marito, che sta a momenti per render l'anima a Dio. Corre il Sacerdote, trova il moribondo in un profondo letargo, lo desta gridando a voce alta: e perchè aveva portato con se un ritaglio di abito del nostro Beato, glielo situa sulla fronte, e l'esorta a raccommandarglìesi. Ecco che all'istante scompariscono tutt'i sintomi della infermità, e i segni mortali; si addormenta, e dorme dolcemente fino alla mattina, senza sudore, e senza verun altra crisi. Si sveglia, e voleva andare in campagna, perchè perfettamente sano. La mattina passando il medico per le vicinanze della casa del da lui creduto moribondo, domanda se ha ricevuto i Sagramenti, e sente dirsi di no: se sia morto, e gli vien risposto: che stà sano perfettamente. Entra nella casa, osserva tutto a minuto, e trova Pietro sano senza dolor di testa, senza dolor di petto, e senz'ombra di febbre con tutte le forze da sano. Restò pieno di stupore, e disse: la sua curagione esser vero miracolo operato dalla destra dell'Onnipotente, per i meriti del Servo di Dio P. Angelo; giacchè naturalmente doveva morire. Esso Pietro, non avendogli permesso, che la mattina fosse andato in campagna, mangiò da sano, e nel giorno vegnente se ne andò alle sue fatiche rurali, e proseguì a goder buona salute, senz'aver mai più sofferti gl'incomodi della passata malattia, vinta per virtù Divina, e per i meriti del B. Angelo.

F I N E.

INDICE DEI CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NELLA PRESENTE VITA.

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

R. P. Lucas Antonius a Tibure dono dedit.